

GM GRAMSCI MAGAZINE

n°5 - giugno 2023



Sottopasso

GM Gramsci Magazine

n. 5
giugno 2023

LICEO SCIENTIFICO STATALE
A. GRAMSCI



Illustrazione di copertina: *Sottopasso*, Sofia Ricchiuti, VE
Concorso fotografico d'Istituto "Alessandro Bruscoli" - XII edizione, a.s. 2022/2023

Le immagini riprodotte all'interno del *GM*, a corredo dei vari contributi, non sono soggette a copyright.

Rivista del Liceo Scientifico “A. Gramsci” di Firenze

n. 5

giugno 2023

Esente da autorizzazione ai sensi della C.M. n. 242 del 2 settembre 1988.

INDICE

Le Lettere incontrano le Scienze	p. 6
N. Paolino IIIA, <i>Il cammino della Coscienza</i>	p. 7
Da Noi per Voi	
Tracce di Arte, Cultura e Società	p. 9
S. Giorgetti IIIC, <i>Bargello: luce in mezzo alle tenebre</i>	p. 10
I. Fiorillo IIAS, <i>La Musica e l'uomo</i>	p. 13
G. Iovino IIID, <i>The Guilty: la verità che rende liberi</i>	p. 16
S. Giorgetti IIIC, <i>Sei personaggi, ma l'autore?</i>	p. 17
D. Avellini, I. Pistocchi IVA, <i>Marialuisa ed Ekaterina: un incontro tra fantasia e realtà nella Firenze del Quattrocento</i>	p. 20
C. Cama, M.B. Gervino, B. Raggi, G. Salvadori IIA, <i>Scientificamente classico</i>	p. 23
M. Caini IIIA, <i>Una grande soddisfazione!</i>	p. 25
R. Ferrante VBS, <i>Buon compleanno Scambio con Boston!</i>	p. 26
Da Noi per Voi	
L'oca dalla penna d'oro	p. 28
M.B. Gervino IIA, <i>L'isola</i>	p. 29
A. Munteanu IIID, <i>Haaveilla</i>	p. 31
C. Cama IIA, <i>Cos'è quest'odore?</i>	p. 34
V. Levi IIAS, <i>Il colore del ricordo</i>	p. 35
C. S. Lastrucci IIA, <i>Il labirinto</i>	p. 39

Da Noi per Voi	
Sfumature	p. 44
L. Bacci VAS, <i>Nude</i>	p. 45
M.B. Gervino IIA, <i>Umani</i>	p. 46
N. O'Connor VAS, <i>Umano</i>	p. 47
Da Noi per Voi	
I nostri vincitori	p. 50
E. Price IA, <i>Il fiore del Gelsomino</i> Concorso letterario d'Istituto "Parole libere dalla Rete" – VI edizione	p. 51
T. Gravina VAS, <i>Una classe particolare</i> Concorso letterario d'Istituto "Laura Florio" – II edizione	p. 53
Da Loro per Noi	p. 55
G. Maciocco, <i>Attività Erasmus + a. s. '22/'23</i> con il contributo degli studenti che hanno partecipato al progetto <i>Erasmus +</i> e di Laura Puccioni	p. 56
C. Mariotti, <i>Che cos'è la poesia?</i>	p. 68
L. De Luca, <i>La pandemia dietro le spalle ...o no?</i>	p. 73
M. Bianchi, <i>Gli Istituti di accoglienza all'infanzia abbandonata nella narrativa storica</i>	p. 77
F. Di Cara, <i>Un murales e non solo. Un'esperienza da ricordare</i>	p. 80
La Redazione del GM	p.84
Hanno collaborato	p.84

Le Lettere incontrano le Scienze

Il cammino della Coscienza

di Niccolò Paolino, IIIA

Questa storia comincia al principio del tempo, quando l'energia informe dell'Universo si condensò negli elementi più leggeri. La massa si aggregò nelle stelle, ed è lì che io venni all'esistenza, come uno degli innumerevoli figli della fusione nucleare.

Dopo un soggiorno di qualche miliardo di anni la mia prima casa brillò per l'ultima volta, e cominciò il mio viaggio nella silenziosa indifferenza del vuoto. Arrivai nel Sistema solare circa cinque miliardi di anni fa, quando ancora non era tale, e vidi la prima scintilla accecante del Sole brillare nel buio mentre la Terra prendeva forma.

Raggiunsi la superficie terrestre catturato dal campo gravitazionale del Pianeta, che allora era vestito di fuoco. La violenta combustione mi legò a un altro atomo di ossigeno e a uno di carbonio, con i quali sono rimasto unito per altri due miliardi di anni prima di essere trascinato nel ciclo biologico degli strani esseri che ormai abbondavano sulla superficie, chiamati "viventi". Per tutto questo tempo non ho fatto altro che garantire la vita a decine di migliaia di loro.

Ma cos'era la vita? Non sapevo darne una spiegazione precisa. Cosa rendeva vivo un ammasso di atomi? Il concetto astratto della vita era forse materia troppo alta per poter essere compresa da me, l'unità concreta per eccellenza.

Un giorno approdai nel corpo di una femmina di essere

umano, creature piuttosto recenti se paragonate ad altre forme di vita. Si diceva fossero diventati i padroni del mondo. Rimasi stupito quando li vidi per la prima volta: i nuovi "sovrani" della Terra erano così fragili da doversi coprire di pellicce e tessuti per non morire di freddo. Niente zanne, artigli, corna, ali.

La mela in cui mi trovavo andò incontro a processi digestivi, e la molecola di glucosio di cui facevo parte passò nel flusso sanguigno. Mi accorsi che c'era qualcosa di particolare nel percorso che stavo seguendo, e fui indirizzato verso la nuova e minuscola forma di vita che era serbata in quel debole involucro. Un feto.

Giunsi nell'organo chiamato cervello, mentre le connessioni nervose crescevano esponenzialmente secondo le indicazioni di un misterioso e antico codice, che aveva regolato la vita di ogni essere vivente che avevo visitato. Venni impiegato nella sintesi di un enzima neurotrasmettitore, che avrebbe garantito il corretto funzionamento di un neurone nella formazione reticolare. Ero l'unico atomo di ossigeno fra i 25 che componevano quella molecola di serotonina.

È nel cervello che ho trascorso gli ultimi anni della mia esistenza, assistendo ai processi nascosti che avvengono nella sede dell'anima.

Il neonato è diventato un bambino, e il

bambino un ragazzo. Un giorno anche lui si sveglierà e si renderà conto di essere diventato vecchio.

L'ho sentito ridere, giocare, piangere, o per meglio dire gli ho permesso di farlo. Mi rendo conto soltanto adesso che da quando sono nato



sono sempre stato in balia di forze esterne, gravità ed effetti quantistici. Ma adesso ho la sensazione di essere parte di qualcosa che possa sfuggire al corso del destino, di qualcosa che possa sfidare le imposizioni della natura e guadagnarsi la libertà di scegliere.

Mi piacciono gli umani, sono la nuova forma delle stelle antiche, che si disgregarono solo per rinascere con un nuovo splendore. Ma la complessità di un bambino è più maestosa perfino della più luminosa di esse.

Eppure, neanche loro riescono a spiegare come possano essere coscienti, quale sia la differenza fra rispondere a degli stimoli e comprenderli. Per loro è un concetto talmente innato da non essere neanche oggetto di attenzione. Come spiegare l'azzurro del cielo a un cieco? Forse è nel loro destino sapere cos'è la coscienza senza poterlo esprimere, forse la coscienza resterà l'unica cosa a eludere la razionalità degli uomini. Ma sanno fin troppo bene che tutto può essere ricondotto sotto le leggi perfette e immutabili del nostro Universo, anche loro.

Quel ragazzo oggi ha 17 anni. Un giorno anche lui passerà il testimone alle nuove generazioni, e i suoi innumerevoli frammenti alimenteranno anche altre vite, ma il suo ricordo esisterà finché esisterò io.

Penso che vorrei rinascere in un filo d'erba, o in un fiore, o nelle ali di un uccello. E alla fine di questo racconto io non sono altro che la porta della percezione,
la base della vita,
la radice della coscienza di chi mi ha dato voce.

Da Noi per Voi

Tracce di Arte, Cultura e Società

Bargello: luce in mezzo alle tenebre

di Stella Giorgetti, IIC

Bargello.

Una parola. Otto lettere.
Potrebbe essere il nome di un uomo,
un luogo,
o addirittura, una marca di vestiti.

Bargello.

Germanismo longobardo (ant: *barigèllo*).
Letteralmente *capo della polizia* che, durante
l'Alto Medioevo, risiedeva nel Palazzo che
oggi prende lo stesso nome, e in cui oggi è
ospitato un museo, il *primo* Museo Nazionale
d'Italia.

Bargello.

Un suono aspro, quasi fastidioso,
ma intenso,
come la sua storia,
scandita da
condanne a morte,
mancata libertà,
usurpazioni e alluvioni,
che poi è diventata
arte, bellezza, stupore e condivisione.

Bargello.

Libertà negata,
libertà ridonata,
o, forse, sarebbe meglio dire libertà *ritrovata*.

Nel mese di giugno, con la mia classe, la
IIC, siamo stati al Bargello in qualità di guide
turistiche, nell'ambito del progetto PCTO
"Ambasciatori dell'Arte".

Bargello? Ma cosa è?

Spesso noi Italiani, e più in particolare noi
Fiorentini, siamo i primi a non essere informati

riguardo all'arte che ci circonda, e più in
generale alla cultura di cui la nostra terra è
ricca. Ogni angolo della Firenze storica trasuda
arte di cui tutti noi, talvolta, non siamo a
conoscenza.

Diamo spesso per scontato l'arte, la
cultura, la letteratura, tanto da passare accanto
ad un'opera guardando ognuno il proprio
telefono, senza alzare lo sguardo, perché
troppo concentrati a vedere cosa sta accadendo
agli *amici* sui social, senza invece accorgerci
di cosa stia accadendo a *noi*.

Spesso accade che nemmeno sappiamo
dove stiamo andando, o per meglio dire, forse
dove stiamo andando lo sappiamo, ma *per dove*
stiamo passando probabilmente no. Non
conosciamo il *vissuto* di quella strada, di quella
piazza, di quel palazzo, di quella stanza.
Ignoriamo e sottovalutiamo tutto.

*Tanto è roba antica quella, non ci serve a
niente pensare al passato, dobbiamo pensare
al futuro!*

Sì, futuro... ma come possiamo solamente
vivere il nostro presente senza conoscere il
passato? Riscoprendo il passato abbiamo la
possibilità di non sbagliare di nuovo, perché
consci di ciò che quegli errori hanno
determinato.

Capita spesso che ci siano turisti giunti a
Firenze per visitare la città, ma in particolare
per ammirare dal vivo una specifica opera da
cui sono affascinati. Quell'opera potrebbe
trovarsi lungo una strada dalla quale passiamo
sempre, ma che non sempre abbiamo
valorizzato. Qualcosa di analogo potrebbe
essere capitato e capitare per il Museo
Nazionale del Bargello.

Chi mai, elencando le opere d'arte di
Firenze, nominerebbe come prima scelta il
Museo del Bargello!? Tutti, infatti,
menzionerebbero il Duomo, gli Uffizi, Palazzo
Vecchio, Ponte Vecchio, Santa Maria Novella,
Santa Croce, ma *chi* il Bargello?

Bargello.

Libertà e prigionia.

Due parole contrapposte, ma parlando di questo Palazzo più che mai vicine. L'edificio fu, infatti, convertito in una prigione che, all'interno della Cappella di Santa Maddalena, ospitava i condannati alla pena capitale nella loro ultima notte. La stessa Cappella in cui nel 1200 Giotto dipinse il più antico ritratto del Sommo Poeta che ci sia pervenuto: un Dante posto nel Paradiso per essere onorato come artista. Ma anche un Dante che fu esiliato proprio in quello stesso Palazzo.

Ma *libertà* e *prigionia* sono anche protagoniste del cortile interno al Palazzo. Infatti, lì venivano giustiziati i condannati a morte, e sempre lì, Leopoldo II di Lorena, noto per aver abolito per primo la pena di morte, bruciò le armi di tortura con cui i rei o presunti tali venivano seviziati e uccisi.

Leopoldo II fu il primo di tanti a farlo, fortunatamente; ma ancora oggi ci sono alcuni Stati nel mondo, forse troppi, in cui il diritto alla vita non è garantito.

Ma il Bargello, prima di essere prigione, fu anche sede del Podestà.

E chi era il Podestà?

Il Podestà era il Capo dell'amministrazione di una Città o di un Comune.

E che faceva? Era di Firenze?

Il Podestà rimaneva in carica un anno e non poteva necessariamente essere fiorentino, ma un forestiero, per garantire l'imparzialità nei confronti dei cittadini. Doveva inoltre essere di classe sociale nobile, avere più di trentasei anni e trasferirsi in città senza moglie e figli.

Il Bargello ospita così tante sculture che gli appassionati di Arte usano dire che *Il Bargello sta alla scultura come gli Uffizi stanno alla pittura.*

Bargello.

Pennello.

Martello.

Scalpello.

Pieno di segni,
pieno di stemmi,
pieno di sogni,
e di problemi.

Bargello.

Ruscello

di lacrime amare,
di lacrime d'amore,
felicità e passione.

Arte.

Sculture,
ritratti,
maioliche,
bronzetti,
armi,
tondi,
formelle,
vasi e ciotole,
medaglie,
dittici,
busti.

Arte.

Libertà.
Oscurità.
Ombre,
Luce
e di nuovo:
libertà.

Arte di *esprimersi*,

arte di *amare*,
arte di *appassionarsi*,
arte di *vedere*,
arte di *provare dolore*,
arte di *colore*.

Perché,

in fondo,
il Bargello rappresenta la *libertà ritrovata*,
che dobbiamo fare in modo *non venga più perduta*.

Bargello.

Grazie per avermi aiutata ad apprezzare di più
le sculture,
i ritratti,
le maioliche,
i bronzetti,
le armi,
i tondi,
le formelle,
i vasi e le ciotole,
le medaglie,
i dittici,
i busti.
E forse anche un po' di più la mia città.

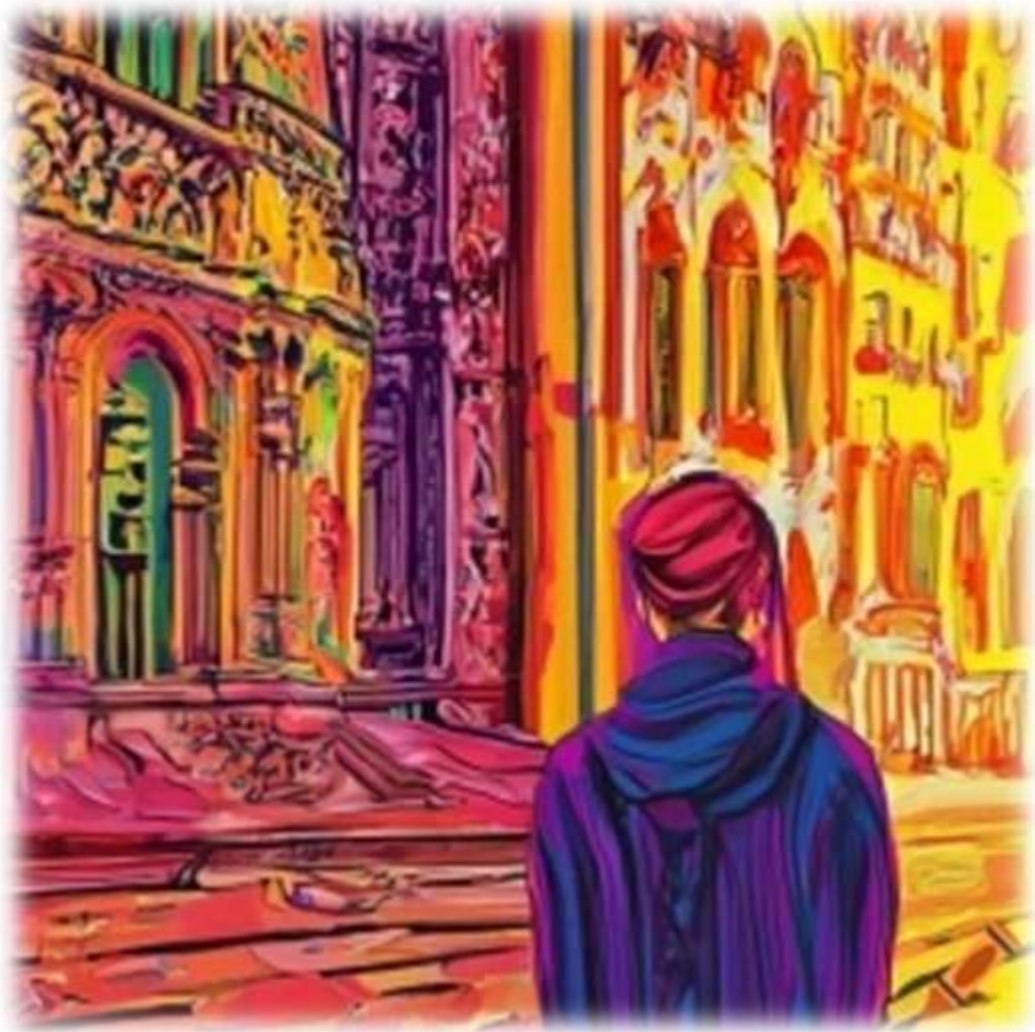
Per me *oggi* il Bargello è *luce*,
che è riuscito ad *allontanare le tenebre* da sé e
non dovrà più smettere di brillare.

Bargello.

Pennello.

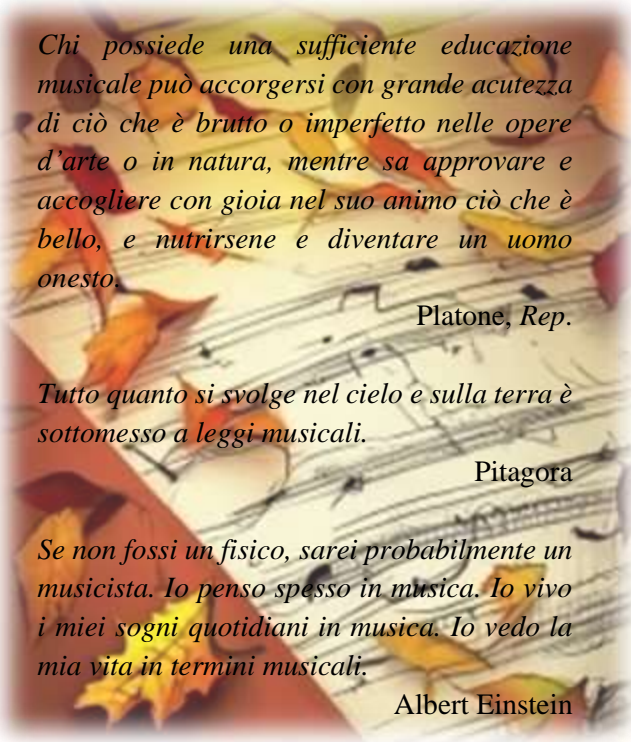
Martello.

Scalpello...



La Musica e l'uomo

di Irene Fiorillo, IIAS



Chi possiede una sufficiente educazione musicale può accorgersi con grande acutezza di ciò che è brutto o imperfetto nelle opere d'arte o in natura, mentre sa approvare e accogliere con gioia nel suo animo ciò che è bello, e nutrirsi e diventare un uomo onesto.

Platone, *Rep.*

Tutto quanto si svolge nel cielo e sulla terra è sottomesso a leggi musicali.

Pitagora

Se non fossi un fisico, sarei probabilmente un musicista. Io penso spesso in musica. Io vivo i miei sogni quotidiani in musica. Io vedo la mia vita in termini musicali.

Albert Einstein

Dove è arrivato l'essere umano è arrivata anche la Musica e dove l'uomo ancora non si è spinto la Musica è giunta comunque.

Le note musicali sono state le compagne di viaggio dell'uomo fin dall'antichità.

Non è noto il momento esatto in cui la specie umana abbia compreso l'importanza della musica, è possibile solo immaginare e ipotizzare.

Indubbiamente, la musica stimola la consapevolezza di sé, è fonte di benessere fisico e migliora il nostro umore. Inoltre, la musica, come la matematica, è una lingua universale. Non tutti i generi sono comuni alle popolazioni che abitano il nostro Pianeta, tuttavia il comporre musica, l'eseguire musica e il fruire della musica sono attività presenti nelle diverse culture, per cui il substrato neurobiologico sotteso alla musica nel suo insieme appartiene a tutte.

Ma cosa intendiamo per Musica?

Qual è stato nel tempo il nostro rapporto con essa?

Qual è il suo effetto sul comportamento e sulla mente?

I rapporti umani ne sono influenzati?

Senza girarci intorno con tante parole, potremmo dire che la Musica sia la quint'essenza dell'uomo. È presente in ogni momento della nostra, a volte monotona, giornata e ci tiene la mano da quando veniamo al mondo. Probabilmente il primo suono è nato cercando di imitare i rumori della natura e se effettivamente colleghiamo quest'ipotesi a ciò che il nostro udito percepisce, dobbiamo concludere che *tutto sia musica*.

Il mondo è musica.

Il fruscio delle foglie sottoposte al leggero vento estivo è musica.

Il suono delle parole è musica.

Considerando la sua natura totalizzante, l'uomo si è posto molteplici domande in merito alla sua genesi avvertendo la necessità di spiegare da dove la musica provenisse e chi la proteggesse. Rammentano tutti le nove Muse dell'antica Grecia, figlie di Zeus e di Mnemosine: Clio, Urania, Melpomene, Talia, Tersicore, Erato, Calliope, Euterpe e Polimnia. Ogni Musa tutelava un'arte e tutte erano legate alla musica. Ma la trasmissione delle melodie nel mondo greco rimase sempre affidata all'ascolto, alla memoria, e ciò spiega perché, a fronte di molti trattati teorici siano giunti a noi pochissimi testi con notazione musicali.

Ma la Musica per gli antichi Greci non era solo una delle arti: rappresentava un aspetto importante della formazione culturale e della vita sociale. In particolare, per Platone e Aristotele aveva un ruolo primario nella crescita dell'individuo e per Pitagora affiancava la sfera matematica e descriveva il movimento dei corpi celesti. Platone in vari suoi dialoghi approfondì il tema della musica da molteplici punti di vista, riconoscendole

anche un valore educativo per le giovani menti. Sosteneva infatti che, come la ginnastica allenasse il corpo, la musica allenasse la mente. Pertanto, la pratica musicale doveva essere resa obbligatoria ed effettivamente divenne materia di studio. Al contrario, oggi la materia “Musica” ha assunto una posizione subordinata alle altre discipline scolastiche, fatta eccezione ovviamente per gli indirizzi di studio dedicati, considerata accessoria da molte, anzi troppe, persone.

Eppure Pitagora, il cui pensiero rappresenta tutt’oggi uno snodo imprescindibile nella formazione dello studente, concepì la musica come l’elemento che, assieme alla matematica e alle sue leggi, popola l’universo. Le sue sperimentazioni sul monocordo lo indussero a comprendere che una corda messa in vibrazione produce un suono la cui “altezza” percepita dall’orecchio umano è in stretta relazione con la lunghezza della corda stessa. Certo, Pitagora non poteva arrivare a concepire il legame tra suono e frequenza d’onda sonora; più semplicemente si accorse che più la corda è lunga, più la nota prodotta viene avvertita come “bassa” o “grave”; al contrario una corda più corta produce una nota che viene riconosciuta come più “alta” o “acuta”.

In epoca Medioevale il filosofo Boezio svolse un lavoro utilissimo per studiare la musica a partire dalla metrica greca. Il merito di Boezio, in particolare, fu quello di aver riunito i saperi trasmessi dai musicografi antichi in un unico trattato, il *De institutione musica*. Da questi studi nacque il moderno spartito musicale che verrà, nel corso dei secoli, sottoposto a modifiche, pur mantenendo la struttura di base.

Quanto alle sue finalità, per molto tempo la Musica ha avuto come unico scopo l’intrattenimento e il divertimento degli uditori. Ma nel secolo scorso gli scienziati, i neurologi e gli psicologi hanno compreso il

ruolo significativo della musica sulla mente umana ed i risultati che il suo ascolto può generare. È nata così la Musicoterapia, disciplina che si fonda sull’uso della musica e degli elementi musicali – suono, ritmo, melodia e armonia – in un processo che ha come scopo facilitare e favorire la comunicazione, la relazione, l’apprendimento. Essa mira a sviluppare le funzioni potenziali del singolo individuo al fine di migliorarne la qualità della vita. Del resto, è una sensazione comune a tutti provare serenità e tranquillizzarsi durante l’ascolto della propria canzone preferita. Questo è l’effetto della musica e negli ospedali, facendo leva su tale potenzialità, i pazienti vengono talvolta sottoposti all’ascolto della musica con obiettivo terapeutico. I medici alleviano il dolore fisico, ma soprattutto quello mentale dando la possibilità ai pazienti di distrarsi, ponendo l’attenzione su un brano in riproduzione.

Sempre nel secolo scorso sono state svolte numerose ricerche in campo scientifico riguardo le cosiddette intelligenze collegate al suono e alla musica. Elaborando la teoria delle “Intelligenze multiple”, fu Gardner – psicologo e docente statunitense presso la facoltà di Psicologia dell’Harvard University a Boston – a dimostrare che non esiste una sola intelligenza, bensì nove forme. Questo vuol dire che un individuo è intelligente in nove modi diversi, anche se in realtà le varie intelligenze si combinano completandosi a vicenda. Fra queste vi è l’intelligenza musicale che si manifesta nell’abilità di riconoscere e comporre melodie armoniose.

La Musica fu anche al centro delle riflessioni di Albert Einstein, il quale era solito dire che pensava in musica. Pensare in musica non è il semplice ascolto o la riproduzione di uno spartito, bensì il vedere la musica in tutto ciò che ci circonda.

Tali riflessioni confermano, dunque, come la mente umana sia cerebralmente collegata all'ambito musicale.

Ampliando l'argomentazione al rapporto musica e società, resta da chiedersi: il periodo storico in cui una canzone viene prodotta influisce su quest'ultima?

Assolutamente sì.

Da sempre la Musica è stata una fonte di liberazione ed espressione artistica del singolo cantante o musicista, non per niente esistono varie tipologie di melodia e armonia che vengono poi adattate al contesto e al tema prescelto. Al giorno d'oggi, grazie ad Internet, che svolge un ruolo importantissimo come archivio globale, conoscere la musica etnica oppure studiare i testi di canzoni di epoche passate è semplice e a portata di un click. Per studiare uno spaccato storico è necessario, quindi, scoprire anche le canzoni, le musiche, le liriche di quel periodo. Le canzoni del Novecento, in particolare quelle appartenenti ai generi più vicini alle nuove generazioni, sono il più delle volte critiche verso la società, l'industria musicale, oppure sono inni d'amore. Il cantante protesta contro un'ingiustizia o contro la società stessa tramite gli accordi di chitarra, come lo scrittore usa la carta e l'inchiostro. Johnny Cash, Bob Dylan e David Bowie sono solo alcuni degli innumerevoli e famosissimi artisti che hanno rivoluzionato il mondo musicale. Johnny Cash, ad esempio, era solito esibirsi in smoking nero ai concerti e ci si domanda spesso il perché di questa strana abitudine. Citando lo stesso Cash: «È il mio personale simbolo di ribellione contro lo *status quo*».

A David Bowie, invece, non è stato riconosciuto il merito per le sue canzoni per molti anni della sua carriera. Nel 1971 scrisse una canzone intitolata *Andy Warhol*, in cui offriva una caricatura dell'artista newyorchese, padre fondatore della Pop-art. Pochi mesi dopo lo incontrò nella città americana, in quel

laboratorio artistico chiamato *Factory*, una grande parodia della fabbrica, dove, anziché produrre beni di consumo standardizzati, si producevano oggetti d'arte in serie.

La Musica è stata protagonista di propaganda politica. Le canzoni sono divenute Inni alla Pace, come ad esempio *Imagine* di John Lennon che immaginava un mondo in cui non ci fossero confini, divisioni, guerre o religione, dove tutti gli esseri umani vivessero insieme in Pace.

La Musica per il genere umano è stata fonte di creatività, espressione artistica, una finestra sul mondo, un modo per lasciare il segno e contemporaneamente trovare sé stessi. Non sappiamo quando esattamente sia nata, ma ora non potremmo assolutamente vivere senza di essa.

The Guilty: la verità che rende liberi

di Giulia Iovino, IIID

Los Angeles, aria difficilmente respirabile per un grande incendio.

Joe Baylor declassato a operatore del 911.

È sera e tra le tante chiamate ricevute se ne distingue una. È una donna e sembra che stia parlando al telefono con la figlia, ma sta piangendo. È evidente che stia chiedendo aiuto, ma deve stare attenta alle parole che usa per non essere scoperta. Emerge che si trova in macchina e che il compagno ha precedenti penali, ma i misteri sono tanti. Qual è la verità di fondo?

Con un colpo di scena finale, inaspettato e carico di tensione, la nostra prospettiva sui personaggi cambia e la realtà dei fatti viene svelata.

Il film *The Guilty* del regista Antoine Fuqua, uscito nel 2021, con Jake Gyllenhaal come attore protagonista, con questa trama accattivante regala suspense e inquietudine per tutta la visione.

Il punto di svolta della vicenda, riportato nel seguente dialogo tra i due personaggi principali, rappresenta l'apice della *Spannung*:

-Lui vuole rinchiudermi.

[...]

-Oliver sta bene, non sta più piangendo.

-Cosa hai detto?

-I serpenti. Stava soffrendo così tanto. Erano nella pancia. Continuava a piangere perché aveva i serpenti nella pancia. E io glieli ho tolti.

L'operatore, insieme al pubblico spettatore, scopre così che lei ha fatto del male al figlio neonato e il compagno la sta portando

al centro psichiatrico, dove era già stata ricoverata.

Ciò che rende il film originale non è però la trama, ma il fatto che sia stato registrato seguendo i principi delle *Unità aristoteliche*: la storia si svolge, infatti, in un'unica sera e viene inquadrato solo il protagonista nel suo luogo di lavoro.

Ma da dove hanno origine le *Unità*? Nel Cinquecento, in piena riscoperta degli autori classici, riemerse *La Poetica*, un trattato del filosofo Aristotele. Uno dei libri di cui era composto trattava della Tragedia e fissava le regole del genere tragico, ovvero le tre Unità aristoteliche: *Unità di azione, tempo e luogo*. Quanto alla prima, l'argomento della tragedia doveva avere uno sviluppo unitario, e quindi riferirsi ad un unico avvenimento; quanto alla seconda, l'azione doveva svolgersi nell'arco di un giorno; per quanto concerne la terza, l'azione doveva avvenire nello stesso luogo.

Riproponendo tali criteri, lo spettatore può seguire la vicenda da vicino e immedesimarsi maggiormente nei personaggi e nelle loro emozioni; inoltre, il livello di tensione cresce nel vedere il protagonista reagire nei momenti di difficoltà e frustrazione.

Nella pellicola vengono affrontate svariate tematiche, tra cui le malattie mentali e la corruzione della Polizia.

«La verità vi renderà liberi» è la citazione presa dal Vangelo di Giovanni, che apre il film e costituisce uno dei temi principali. La libertà in questione, infatti, verrà conquistata da Joe Baylor alla fine della vicenda, dopo aver aiutato la donna, nella quale in qualche modo vede se stesso.

Tra ansia e lacrime, ma anche felicità, *The Guilty* riesce a veicolare messaggi significativi e allo stesso tempo affascinare gli appassionati di cinema.

Sei personaggi,
ma l'autore?

di Stella Giorgetti, IIC

*Nel senso, veda, che l'autore che ci creò, vivi,
non volle poi o non poté materialmente,
metterci al mondo dell'arte. E fu un vero
delitto, signore, perché chi ha la ventura di
nascere personaggio vivo, può ridersi anche
della morte. Non muore più! Morirà l'uomo,
lo scrittore, strumento della creazione; la
creatura non muore più! [...]*

Vita, morte.
Recitazione,
realtà, finzione.

Recitazione,
libertà di espressione,
di emozione,
di interpretazione,
di amore,
di azione.

Recitazione,
teatro,
attori,
personaggi,
storia,
letteratura.

Sei personaggi,
senza autore,
con una storia
cruda,
difficile,
emozionante,
da raccontare.
Tanta sofferenza da esprimere
di nuovo,
per sempre.

Quanto rimorso
prova il *padre*.
Quante volte ha tentato di far capire la propria
sofferenza agli altri,
senza riuscirci.
Quanti errori compie, e
quanto, con tutte le sue forze,
prova a rimediare.
Ma troppo tardi,
inutilmente.

Quante lacrime e grida
escono da occhi e bocca
di quella *madre*.
Quanto amore
prova per quei quattro figli
di cui però ne rimane solo uno.

Quanta sofferenza e solitudine
prova il *figlio*,
che, solo da grande
incontra la madre
crescendo in balia di se stesso,
abbandonato anche dallo stesso padre.

Quanta voglia di evadere e scappare
ha la *figliastro*,
perdendosi e non ritrovandosi più,
fino al momento in cui
la loro vita non viene rivissuta,
di nuovo,
per sempre.

Quanto strazio
prova il *giovinetto*,
che, per sua sfortuna,
cresce troppo in fretta
ed è capace di comprendere
tutto ciò che accade
e anche che tutto ciò è irreparabile.
La fa finita,
diventando il fulcro della storia
e il motivo per cui *tutto* deve accadere.

Quanta innocenza
caratterizza la *bambina*,
così piccola,
troppo piccola per capire,
troppo piccola per il destino che l'attende.

Realtà
Finzione
Realtà.

Considerazioni dell'interprete del
personaggio del "padre":

Lorenzo Ferrari, VA

Il Padre è un personaggio profondamente didascalico. Ed è proprio questo suo essere didascalico, il suo attaccamento a quella solida sanità morale, la logica con cui semplifica così, brutalmente la vita che più lo contraddistingue. Perché la logica è il mezzo con cui cerca sia di comunicare con qualcuno, il capocomico, che non può comprenderlo, sia soprattutto giustificarsi, trovare una scusa per discolarsi dei suoi crimini, per staccarsi dalla gogna alla quale è stato agganciato e sospeso. Perché quella logica, paradossalmente, addolcisce il rosso della vergogna, la miseria della sua carne ancora viva, la realtà di una vita insoddisfatta che cede alla tentazione.

Considerazioni dell'interprete del
personaggio della "madre":

Stella Giorgetti, IIC

Devo ammettere che il personaggio della Madre è molto complesso. La madre prova un affetto molto profondo per i suoi figli, tanto da non essere esprimibile a parole. Allo stesso tempo, quello stesso affetto è costituito da un'infinita sofferenza, impossibile da colmare. La madre è viva e presente sempre, in ogni momento del suo strazio e ciò le causa un infinito dolore. Ammiro questo personaggio,

che nonostante tutto il suo dolore è ancora in piedi. Rappresentarla è stato difficile, essendo io molto diversa da lei, per carattere, indole ed età. Ma il bello del teatro è anche questo, doversi immedesimare in un personaggio e vivere vite differenti dalle nostre. Sono grata ai miei maestri e ai compagni di viaggio che ho conosciuto grazie a questa bellissima attività scolastica.

Considerazioni dell'interprete del
personaggio del "figlio":

Duccio Cavalli, IVC

Sinceramente ammetto che provo molta empatia per il Figlio. Il personaggio che interpreto viene trattato male da tutti gli altri. Il padre, infatti, nemmeno si prende la briga di crescerlo, decidendo invece di mandarlo in campagna per farlo allevare da una balia. Non ha mai incontrato la madre prima di allora e nel momento in cui la vede l'unica cosa che vuole fare è respingerla. Da questi antefatti è perciò possibile comprendere perché si comporti così, schivando tutto e tutti, non volendo rivivere la scena, che però li perseguiterà per sempre.



Considerazioni dell'interprete del personaggio della "figliastra":

Sofia Manara, VD

La Figliastra mi fa sentire molto potente, infatti in alcune situazioni spiacevoli si dimostra molto forte e disinvolta, quasi intoccabile dalla commozione. È molto rancorosa, e posso dire di ritrovarmi in questo sentimento alcune volte, ma è anche vendicativa e tosta. Io, di base, tendo più a portare rancore dentro, non sono vendicativa e cerco di lasciar perdere. Se mi fanno un torto, però, capita spesso che mi rimanga l'amaro in bocca, quindi magari in questo potremmo anche essere simili. Trovo molto complesso esprimere l'amore per la bambina, mia sorella, perché, non avendone una, è difficile da capire, ma allo stesso tempo anche molto bello.

Considerazioni dell'interprete del personaggio del "giovinetto":

Christian Checcacci, ICS

Il mio personaggio è ignorato, perseguitato, ma innocente. La disperazione farà sì che solo alla fine riceva l'attenzione che meritava da vivo, e che solo la madre gli aveva concesso.

La Compagnia di teatro "Martina Durin" del Liceo "A. Gramsci", ha messo in scena lo spettacolo *Sei Personaggi in cerca d'Autore*, liberamente ispirato alla *piece* del grande Luigi Pirandello, lo scorso 6 giugno, presso la suggestiva cornice del Teatro Romano di Fiesole, nell'ambito della programmazione dell'*Estate fiesolana*. In quell'occasione, con replica serale, è stato allestito solo il I atto, mentre il 9 giugno, presso la Sala Esse di Firenze, alle ore 21:00 è stata messa in scena la versione completa, destinata agli studenti delle classi V.

Un grande successo!

Marialuisa ed Ekaterina: un incontro tra fantasia e realtà nella Firenze del Quattrocento

di Dunia Avellini e Irene Pistocchi, IVA

Conoscere gli autori di un romanzo è sempre molto intrigante e stimolante, specie quando queste “forbite penne” si prestano ad incontrare giovani lettori e studenti di una scuola superiore.

Il Liceo Scientifico “A. Gramsci” di Firenze ha ospitato la scrittrice Marialuisa Bianchi che ha tenuto una lezione sul suo *Ekaterina. Una schiava russa nella Firenze dei Medici*, romanzo pubblicato nel 2017 e diventato per gli studenti di una classe IV l’occasione di scoprire un’autrice e il suo universo creativo.

Professoressa di Lettere in pensione e scrittrice affermata, Marialuisa Bianchi si è laureata in Storia Medievale a Firenze con il professor Elio Conti e deve alla sua tesi di laurea una conoscenza approfondita del Catasto fiorentino, che le ha consentito di contestualizzare la storia della schiava russa Ekaterina all’epoca di Cosimo il Vecchio.

«Ricordo che il professor Conti mi propose una tesi sulle botteghe a Firenze nel 1480 e per documentarmi andai all’Archivio di Stato per consultare il Catasto, che era stato istituito nel 1427. Mappai tutta la città vecchia dentro le mura per individuare dove si trovassero le botteghe e avere un quadro della vita economica del tempo. Il Catasto era stato istituito per far pagare le tasse ai Fiorentini che dovevano presentare una dichiarazione con indicati tutti i loro possedimenti. Su ogni bene dichiarato il Comune imponeva una tassa e le schiave venivano censite come beni e soggette a tassazione. Una schiava poteva valere anche 1000 fiorini e su ogni schiava il Comune

prende un fiorino. Sappiamo che nel 1450 le schiave a Firenze erano circa quattrocento. Le donne venivano richieste nelle case signorili come domestiche, badanti e anche per soddisfare le voglie dei padroni. Trattare della vita privata delle schiave mi è sembrato un argomento originale e poi avevo dalla mia le conoscenze medievali di Firenze».

Senza dubbio le conoscenze storiche e viarie di Firenze sono state determinanti, ma anche la predilezione della Bianchi per il genere del Romanzo storico ha giuocato un ruolo non da poco. «Sono stata, e lo sono ancora nell’animo, un’insegnante di Lettere ed è inutile negare quanto Manzoni e il suo capolavoro, *I promessi sposi*, mi abbiano influenzato tra “vero storico” e “vero poetico”. Volevo però scrivere una storia partendo da un punto di vista che nessuno aveva preso in considerazione, quello di una schiava, e così, pur tenendo presente il modello manzoniano, me ne sono poi affrancata per dar vita al mio romanzo fiorentino, forte dei miei studi universitari».

Ekaterina, la protagonista della vicenda, nasce dunque dalla mente di una donna per raccontare il vissuto di un’altra donna che ci riporta indietro nel tempo, eppure resta di scottante attualità per le vicissitudini della bella schiava russa.

«Ekaterina è un personaggio inventato, inserito in un contesto di fatti storici veri. L’ho ideato per rendere plausibile la storia e raccontare come la schiavitù fosse presente nella ricca e “civile” Firenze medicea. Lei, venendo dall’Est, rimane estasiata dalla città. È una ragazza consapevole della sua condizione, ma curiosa di imparare a vivere e soprattutto a leggere. I personaggi storici di rilievo sono sullo sfondo, come Cosimo dei Medici e il vescovo Antonino Pierozzi, implicati nel processo di Lusanna di Benedetto contro Giovanni della Casa, che poi si trasforma in uno scontro tra potere civile e

potere ecclesiastico, che coinvolge Firenze e Roma. Un evento di cui parlarono le cronache del tempo. Dal catasto risultava che Giovanni avesse regalato a Lusanna una schiava di nome Caterina e questa scoperta è stata un'ulteriore conferma che ero sulla strada giusta».

Ekaterina si muove in una Firenze che non c'è più e la zona teatro delle vicende è quella della Piazza del Mercato Vecchio – odierna Piazza della Repubblica e dintorni – che Marialuisa Bianchi ha ricostruito servendosi della *Pianta della Catena*, la pianta più antica di Firenze, a volo d'uccello, in cui si vedono tutte le case, le chiese, le piazze, le strade, i vicoli con i rispettivi nomi di quel periodo (1480). Il modellino si trova al Museo della Sinagoga e una parte della pianta è nella seconda e terza di copertina del romanzo.

Importante è stato anche il Museo di Palazzo Davanzati grazie al quale la Bianchi ha potuto descrivere una dimora signorile del tempo dove Monna Vaggia, la padrona di Ekaterina, vive e ospita la schiava.

«Il rapporto tra Ekaterina e Monna Vaggia è decisivo e ho immaginato che Vaggia raccontasse con affetto ad Ekaterina la storia della *Castellana di Vergi*, un poema francese affrescato proprio in una stanza del Palazzo Davanzati. Per gli abiti mi sono ispirata ai dipinti del tempo».

Aprondo il libro non passa inosservata la dedica alla nonna Maria. «Sì, ho dedicato questo mio primo e importante romanzo a mia nonna Maria, per il profondo affetto e l'incancellabile ricordo che mi legano a lei. Mia nonna è morta per un male incurabile ed è lo stesso male di cui soffre Vaggia, afflitta dal gonfiore alla pancia e curata con amore e dedizione da Ekaterina. Mia nonna è presente anche in *babushka*, la nonna di Ekaterina, a cui lei si rivolge e chiede consigli immaginari. *Babushka* è paragonabile alla presenza del bene nella vita, contrapposta a *BabaJaga*, la

strega nella cultura slava, che assume aspetti negativi e positivi».

Le figure femminili sono sempre decisive nella vita di Ekaterina e colpisce il legame della schiava con Lusanna che si colora di omosessualità. «A dire il vero inizialmente volevo togliere la scena. I rapporti omosessuali maschili erano tollerati e all'ordine del giorno, ma dell'amore lesbico, che pure esisteva, non ci sono attestazioni ed era considerato un tabù. Poi però ho deciso di lasciare questo "incontro", che peraltro avviene una sola volta, perché le madonne fiorentine rimanevano da sole in casa per molto tempo mentre i mariti erano lontani, ed era verosimile che avessero dei rapporti con le schiave per compensare la mancanza di affetto e appagare il desiderio. Così alla fine ho superato l'imbarazzo e la scena è rimasta».

Nella vita di Ekaterina però non manca l'amore vero per Francesco che, tuttavia, è troppo giovane per farsi carico del passato di lei. Lui la ama profondamente ma caratterialmente è un po' incoerente. «Francesco è innamorato ma è anche un uomo dell'epoca e ne ha le caratteristiche tipiche. È in conflitto con se stesso, non è incoerente. Ama Ekaterina, ma è spaventato dagli attacchi epilettici di lei e non accetta fino in fondo che sia stata di altri. Diventa violento e inaffidabile e per questo lei fuggirà da lui cercando la sua strada. La fuga di Ekaterina verso Siena è il simbolo del coraggio di una donna che non si arrende di fronte alle difficoltà ed anche motore della storia stessa».

Già Ekaterina soffre di "mal caduco" e la scrittrice spiega che un conoscente ne ha sofferto e lei sapeva bene quali fossero sintomi ed effetti. «La cosa mi toccava da vicino e per questo l'ho inserita. Senza contare che, se in Russia l'epilessia era considerata una sorta di dono, una forma di preveggenza, in Italia, e non solo, nel Medioevo era ritenuta la malattia del diavolo. Poteva essere verosimile che

Ekaterina ne soffrisse e che questa malattia condizionasse la sua vita».

Tra le donne con cui la schiava si relaziona c'è Ghita, la serva di Monna Vaggia, che nutre odio e rancore nei confronti di Ekaterina. «I personaggi negativi sono funzionali, ma in questo caso ho voluto sottolineare la rivalità che al tempo c'era tra le schiave e le serve. Le serve si credevano libere, anche se non lo erano, e si sentivano superiori alle schiave, ma erano gelose della confidenza che queste avevano con i padroni. Spesso succedeva che una schiava andasse col padrone e i figli che nascevano venivano allevati in casa, se la moglie non ne aveva, oppure riconosciuti in mancanza di discendenti. E questo creava attrito e rivalità tra schiave e serve».

Ekaterina. Una schiava russa nella Firenze dei Medici è un romanzo di successo che, oltre alle numerose ristampe, sarà tradotto addirittura in russo. Ma come nasce un romanzo e quanto “costano” le «sudate carte»? «L'ispirazione è importante, ma è solo una piccola parte del lavoro. Il grosso è frutto di un ragionamento fatto in precedenza. L'idea la devi avere di già in testa e quando inizi a scrivere bisogna seguire il flusso dei pensieri, anche se non è sempre facile. Direi che il 10% dipende dall'ispirazione e il 90% dal sudore».

E per chi avesse voglia di seguire le avventure di Ekaterina tra Siena e Firenze, *La promessa di Ekaterina. Dai sotterranei di Siena alle nozze di Lorenzo il Magnifico* è il secondo romanzo di Marialuisa Bianchi che conclude la *quête* di questa straordinaria donna russa, indomita nel perseguire la libertà e nel ritrovare il figlio perduto e sempre cercato.



Scientificamente classico

di Claudia Cama, Marta Bianca Gervino,
Benedetta Raggi, Ginevra Salvadori, IIA

«Il Latino ti apre la mente!»

Quante volte abbiamo sentito professori, nonni, genitori ripetercelo? Quante volte abbiamo pensato che fosse solo una frase fatta? Quante volte non ci abbiamo creduto?

Eppure, cosa succederebbe se andassimo oltre le regole, gli accenti, le declinazioni e le coniugazioni? E se ci concedessimo di esplorare il Latino come qualcosa di più profondo? Cosa potremmo scoprire?

Il Latino è spesso considerato una lingua morta, ma ciò non implica che sia necessariamente scomparsa. È piuttosto un'entità che permea la nostra cultura e il nostro modo di pensare. Molti dei termini che utilizziamo ogni giorno, sia nel parlato che nello scritto, derivano direttamente o indirettamente proprio dal Latino; pertanto, la conoscenza di questa lingua ci permette di comprendere meglio la struttura e l'origine delle parole che usiamo, ampliando la nostra consapevolezza linguistica. Ad esempio, avreste mai detto che il termine *snob* derivi dal Latino? Una delle parole più in voga nel XXI secolo ha un'origine molto più antica di quanto si possa immaginare: è infatti una "crasi", ovvero una fusione di due o più suoni vocalici, una forma di contrazione tra la preposizione *sine* e il sostantivo in ablativo *nobilitate*: dunque, "senza nobiltà", ovvero chi è privo di autentici modi raffinati e ostenta, piuttosto un fare volgarmente aristocratico.

A partire dal 2012 in diverse regioni d'Italia si è sviluppata la sperimentazione della *Certificazione delle competenze della lingua latina*, non un *Certamen*, una competizione versoria, ma una prova di comprensione con approccio analogo a quella

normalmente adottato per le lingue moderne, per valutare il grado di competenza conseguito dagli studenti e scandito in quattro livelli, dall'A1 al B2.

I Licei propongono spesso queste esperienze extrascolastiche, che vengono in molti casi scartate o sottovalutate dagli alunni, inquietati da una spesa di tempo troppo grande e da un'ulteriore mole di compiti o studio. Ma grazie a quest'opportunità, valorizzata in questo anno anche dal nostro Istituto e da noi prontamente colta, è possibile interfacciarsi con un mondo diverso dalla semplice realtà scolastica, partecipando a una dinamica di apprendimento più libera rispetto a quella didattica.

Grazie alle Certificazioni linguistiche lo studio della materia si trasforma in un'occasione per immergersi in qualcosa di nuovo: una sfida proposta con sana determinazione, accattivante e allettante. Parteciparvi non solo offre un riconoscimento delle competenze acquisite, ma permette anche di entrare a far parte di una comunità di appassionati di questa lingua. Queste esperienze extrascolastiche costituiscono, dunque, un'opportunità di crescita personale e di scoperta di nuove prospettive culturali. Pertanto, superare l'idea del Latino come lingua obsoleta e morta ci permette di aprirci a un mondo di conoscenze, di scoperte e di esperienze arricchenti.

In primo luogo, ottenere una *Certificazione delle competenze della lingua latina* può essere un vantaggio significativo per gli studi universitari o per la carriera professionale dimostrando agli Istituti accademici o ai potenziali datori di lavoro il livello di competenza raggiunto dall'aspirante nella lingua latina. Questo può essere particolarmente rilevante per coloro che desiderano intraprendere studi umanistici, storici, giuridici o che mirano a lavorare in

settori in cui la conoscenza del Latino può rappresentare un valore aggiunto.

In secondo luogo, la *Certificazione delle competenze della lingua latina* testimonia un impegno personale e una dedizione all'apprendimento. Attraverso lo studio del Latino, si acquisiscono competenze linguistiche, analitiche e interpretative che richiedono tempo, sforzo e dedizione. Ottenere una Certificazione è il riconoscimento tangibile di questo impegno, dimostrando una volontà di perseguire obiettivi e superare sfide raggiungendo soddisfazioni personali.

La *Certificazione delle competenze della lingua latina* ha, dunque, un valore che va ben oltre il semplice superamento di un esame. Rappresenta un percorso di crescita personale, un'opportunità professionale e una porta d'ingresso verso una cultura millenaria. Il Latino può ancora essere una lingua estremamente attuale, capace non solo di arricchire il percorso formativo di uno studente, ma anche diventare un mezzo grazie al quale trascorrere nuove e particolari esperienze, senza stress, con giusta grinta e curiosità.

«Il Latino ti apre la mente?»

SÌ

Una grande soddisfazione!

di Massimiliano Caini, IIIA

Vorrei sinceramente ringraziare la Dirigente Scolastica, prof.ssa Silvia Bertone, e la prof.ssa Maria Concetta Bova per avermi dato l'opportunità di partecipare, nell'ambito del Premio letterario "G. Boccaccio", al Concorso letterario nazionale "Boccaccio Giovani, XI edizione", rivolto alle studentesse e agli studenti delle classi terze e quarte delle Scuole secondarie di II grado, e quest'anno dedicato al tema *La parola che sana i conflitti nel Decameron*.

L'emozione più forte, che definirei pura adrenalina, l'ho provata nel momento in cui sono stato chiamato sul palco per ricevere l'attestato e il premio in qualità di terzo classificato. Per tutta la durata delle presentazioni da parte delle autorità, degli interventi degli ospiti e delle menzioni speciali attribuite dalla Giuria, devo dire che ero abbastanza tranquillo, seduto in sala assieme ai miei compagni di classe, ma via via che la manifestazione procedeva saliva in me una certa trepidazione che comunque riuscivo bene a celare all'esterno ostentando disinvoltura.

Fatto il mio nome, mi sono alzato e sono salito sul palco: tra gli applausi del pubblico vedevo gli sguardi dei miei genitori, delle professoresse, della Dirigente e dei miei compagni dritti su di me e persino quelli dei turisti che, in visita a Palazzo Vecchio, si erano fermati a curiosare.

In quei brevi attimi ho alzato gli occhi verso l'alto e una calma placida e sicura è come se mi fosse stata infusa da tutti quei personaggi sapientemente raffigurati da Vasari negli affreschi delle pareti e del soffitto del Salone. *Accidenti!* – pensavo tra me e me – *Io, un giovane studente del 2023, mi trovo qui nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio,*

dove si sono avvicinati illustri personaggi che hanno preso decisioni importanti e hanno fatto la Storia. E ora ci sono io...

Ho partecipato quasi per gioco a questo Concorso, ma una volta iniziato a scrivere la novella, non vi nascondo di aver nutrito speranze di vittoria. Ne *Il garzone che infinocchiò i potenti* – questo il titolo del mio lavoro che insieme agli altri presentati confluirà in una antologia di novelle – mi sono voluto ispirare alla mia Firenze, cercando di ricalcare lo stile dello scrittore di Certaldo, e inventando un racconto che fosse ricco di spunti storici, con un linguaggio colorito e pungente, con riferimenti geografici alla mia Toscana e con un finale che potesse far riflettere i lettori, trasmettendo loro un messaggio valido ancora ai nostri giorni: in un mondo segnato da barriere e tragici conflitti, la parola deve diventare potente strumento di dialogo, condivisione e confronto costruttivo.

Avevo preparato anche un breve discorso di ringraziamento, tuttavia ho parlato solo alla fine per una TV locale di Firenze, ma forse è stato meglio così: quei pochi minuti sul palco in silenzio hanno permesso alla magia di quel luogo di impadronirsi di me...

Non dimenticherò mai questa bellissima esperienza che è stata per me motivo di grande soddisfazione!

Buon compleanno Scambio con Boston!

di Rodolfo Ferrante, VBS

Il 10 febbraio 2023 ho avuto l'onore di partecipare ad un evento che mi ha fatto vedere il nostro Liceo in una veste completamente diversa da quella in cui tutte le mattine lo vediamo. Il titolo di questo articolo non lascia spazio ad artificiose interpretazioni: la cerimonia per il quarantennale dello Scambio culturale tra il Liceo Scientifico "A. Gramsci" e la Newton North High School di Boston.

Appena entrato, ho trovato l'atrio pieno di donne e uomini adulti! Ne ho visti molti che osservavano con grande curiosità l'esposizione fotografica *Immagini, luoghi e visioni di Newton, Boston, New York* allestita al piano terra. Ne ho visti altrettanti che, con gioia ed emozione, si scambiavano sentiti saluti e abbracci. Coppie di amici che ridevano e scherzavano. Avete già capito cosa ci facevano tutti questi adulti a scuola? Erano tutte donne e uomini che avevano studiato nel nostro Liceo, ma soprattutto ex studenti che avevano partecipato alle varie edizioni di questo Scambio con la professoressa Clara Vella, e che si ricercavano nelle fotografie esposte, ritrovavano vecchi compagni di classe e ricordavano le loro studentesche avventure. Ho chiesto a qualcuno di questi in che anno avesse partecipato allo Scambio e le risposte sono state tutte relative agli anni Ottanta.

Dopo poco tutti ci siamo diretti nell'Auditorium dove si è tenuta la Conferenza a cui hanno partecipato i massimi rappresentanti delle Istituzioni locali, come il Sindaco di Firenze Dario Nardella, l'Assessore

Sara Funaro, il Presidente della Regione Toscana Eugenio Giani e la Console Generale degli Stati Uniti d'America a Firenze, Ragini Gupta. Oltre alle figure istituzionali che hanno scelto di celebrare questo importante traguardo di rilevanza nazionale perché – vale la pena ripeterlo – il Liceo Gramsci è stata la prima Scuola italiana ad aver avviato uno scambio culturale extraeuropeo, hanno preso parte le professoressa Vella, Vallone, Puccioni e, in collegamento Skype da Boston, il professor Mazzola, insieme a tanti ex studenti.

La prima a prendere la parola è stata la professoressa Vella, la "madre" di questo progetto, ringraziando vivamente la nostra Dirigente Scolastica, prof.ssa Silvia Bertone, per aver consentito lo svolgersi di questa manifestazione. È stato poi il turno della Console che, come il Sindaco e l'Assessore, ha sottolineato l'importanza di questo Scambio culturale, opportunità per le ragazze e i ragazzi di ampliare i propri orizzonti, conoscere un mondo per alcuni aspetti simile al proprio ma anche diverso. Condiviso da tutti, il suo auspicio che progetti del genere, possano nascere anche in altre scuole del territorio.

Significativi gli interventi del Sindaco, che ha valorizzato l'iniziativa, della nostra Dirigente, che ha ricordato come proprio il Liceo Gramsci sia una Scuola accreditata Erasmus, e del Presidente Giani, che ha incoraggiato la nostra Scuola a proseguire in simili iniziative e le Istituzioni a promuoverle.

Dopo la Conferenza di presentazione è iniziata la festa allietata dalla presenza del *Piccolo Coro Melograno* di Firenze, diretto dalla maestra Laura Bortoli e accompagnato dalla pianista Chiara Piccoli, che ha intonato magistralmente *Oye* e *Give us Hope*. Dopo il *Piccolo Coro*, l'ex studente Guido Lavorini ha riprodotto una vecchia musicassetta incisa a Newton il 22



settembre 1986 con la *performance*, così l'ha chiamata, di musica classica. La kermesse musicale si è conclusa con l'esibizione degli studenti Sofia Manara della VD e Duccio Cavalli della IVC che, insieme a Pierluigi Pellicanò, hanno suonato un repertorio assai variegato, dai *Journey*, passando per i *Beatles*, sino ad arrivare al grande Pino Daniele con *Quando quando*.

Un evento così importante non poteva concludersi che con un bell'aperitivo.

Nel corso di questa più unica che rara occasione ho potuto conoscere anche i protagonisti dello Scambio edizione 2022.

In conclusione, vorrei salutare e ringraziare la mia omologa Isabel, conduttrice dell'edizione audiovisiva del giornale della Newton North High School, che mi ha amabilmente regalato il suo tappetino per mouse con la grafica ufficiale dell'evento. Un ringraziamento anche alla Redazione del *GM* che mi ha affidato questo importante incarico di inviato.

Da Noi per Voi

L'oca dalla *penna* d'oro

L'isola

di Marta Bianca Gervino, IIA

Buongiorno Italia! Dopo quasi 68 minuti di attesa, finalmente tra poco, alle 7:04, parteciperemo in diretta ufficiale qui su ASI TV al decollo di Artemis 1. La capsula rimarrà nello spazio per circa 26 giorni effettuando test intorno alla Luna, prima di tornare sulla Terra, tuffandosi nell'Oceano Pacifico. Artemis 1 segnerà l'inizio del programma che punta a portare la prima donna sulla Luna entro il 2025. Sembra quasi incredibile, ma il momento tanto atteso è arrivato, inizia il countdown ufficiale in collegamento con NASA TV.

DIECI. NOVE. OTTO. SETTE. SEI. CINQUE. QUATTRO...

Oggi, 16 novembre 2022, signore e signori partecipiamo ad un evento internazionale e no, non sto parlando del lancio di *Artemis*: mi sono svegliata alle sei e mezzo di mattina senza un lamento! Per una che di solito fa a pugni con la sveglia direi non male! Scesa dal letto e infilata le ciabatte mi sono catapultata in bagno, con una fretta e una velocità che solitamente non mi appartengono. Scherzi a parte, stamani mi sono svegliata così presto per un buon motivo: assistere al lancio in diretta.

L'Universo è un qualcosa di incredibilmente affascinante, qualcosa di cui conosciamo infinitamente poco, qualcosa di cui riteniamo essere il centro, ma nel quale in realtà siamo solo minuscoli esseri, insignificanti. Forse unici tra tanti. Forse simili tra pochi. Ma noi chi siamo?

Io chi sono?

Siamo così abituati a conoscere e avere ogni risposta. C'è sempre qualcuno o qualcosa che sa più di noi. Ma perché non possiamo sapere?

Perché non posso sapere?

Mentre la mia mente si riempie di domande come un calice di vino il sabato sera, guardo *Artemis*. Inizio a sentire la terra tremare, insieme alla mia poltrona, come se fossi lì, sulla rampa di lancio. Sembra tutto così reale. Tanto reale. Troppo reale. Per un momento penso possa essere un terremoto, mi guardo attorno: è tutto fermo, immobile. Ma come è possibile? Provo ad alzarmi e capisco che il problema non è la terra, tantomeno la poltrona, eppure io continuo a sentirmi come in un frullatore.

E se fossi io il problema?

Mi ripeto di smettere di domandare, di pensare e di voler sempre sapere, anche quando non è possibile. *La vera conoscenza sta nel conoscere l'estensione della propria ignoranza* diceva Confucio. Quanto vorrei poterlo capire.

Torna alla mente un ricordo. Una sera estiva in campagna. Mio nonno. Sento ancora il suono delle foglie mosse dal vento, il verso delle cicale, i brividi sulle braccia, forse dovuti al freddo, forse venuti a sentire la sua storia in compagnia delle stelle. Tra discorsi profondi e battute esilaranti, la consegna di un foglio. Nulla di che. Una fotocopia. Il frammento della pagina di un libro di cui non ricordo neanche il titolo. E tra quelle righe, eccola, folgorante, una metafora: «Immaginiamo la conoscenza come un'isola e attorno ad essa il mare della mancanza di conoscenza, dell'ignoranza. Più impariamo, più acquisiamo nuove conoscenze e competenze, più la superficie dell'isola aumenta, più aumenta il perimetro di contatto con il mare dell'ignoranza».

Ma il mio vero problema non è il sapere presente, né l'idea di espandere la mia "isola" nel futuro. Il vero problema è la conoscenza del passato.

Il passato. Non un'isola, né un mare. Un oceano. Un oceano in tempesta. Nel passato mi vedo affogare senza ossigeno.

Paura.

Tristezza.

Ansia.

Sensi di colpa.

Basta. Me lo ripeto all'infinito.

È come un'emozione patologica, che non ha senso di affiorare: tendo ad assumermi la responsabilità per eventi su cui non ho e non posso avere il controllo. Ma in fondo, chi ha davvero il controllo? Mi piace pensare che le nostre scelte, le nostre decisioni, ciò che ci accade, tutto sia dettato da forze maggiori. È per questo che amo l'Universo: anche se odio l'ignoranza nelle sue molteplici forme, venero l'idea che tutto ciò che non sappiamo sia recintato nell'invisibile agli occhi, *e alla mente.*

La soluzione? Cercare, scoprire e accettare.

Accettare.

Accettarci.

Accettarmi.

Siamo solo minuscoli esseri, insignificanti. Forse unici tra tanti. Forse simili tra pochi. Ma noi chi siamo?

Io chi sono?

...TRE. DUE. UNO. Artemis lascia il pianeta Terra! Dopo tre tentativi di lancio negli ultimi due anni ce l'abbiamo fatta. È incredibile come l'essere umano sia progredito così velocemente insieme alla tecnologia e, come disse Neil Armstrong nel '69, «Questo è un piccolo passo per l'uomo, ma un gigantesco balzo per l'umanità».

Aprite i vostri orizzonti!

Vi salutiamo da ASI TV.

Haaveilla

di Andreea Munteanu, IIID

Mi sono perso.

Ho iniziato il mio vagabondaggio non sapendo quale via scegliere – *destra o sinistra?* – ma alla fine sono tutte e due uniformi; stessa sostanza, stessa forma. Dopo tutto hanno portato allo stesso punto. Scelgo sinistra e continuo a camminare. Ora il tragitto diventa angusto, ora si estende, poi di nuovo stretto. Sottili arboscelli sono spuntati qua e là, altri invece si trovano ancora sotto il terreno e spingono vivamente verso l'alto, tentano di raggiungere la superficie ma non sono ancora pronti, non è il loro momento. Ci sono anche dei solchi non molto profondi, come delle crepe scure.

Continuo a camminare.

In lontananza vedo una piccola collina. *Ma dove sono finito?* Passo dopo passo mi avvicino al colle; ora sono ai piedi, ora salgo, salgo, salgo, la linea dell'orizzonte inizia ad inclinarsi, e ancora e ancora finché tutto sembra capovolto. No, è ancora tutto orizzontale. Finalmente sono in vetta al rilievo, aspetto un secondo in ammirazione per poi lasciarmi scivolare lentamente verso valle e quando mi fermo decido di restare un altro po' così, a osservare il cielo.

Continuo il mio viaggio e arrivo ad un bacino. La superficie è piatta, ma si muove lentamente e in modo impercettibile, con un moto regolare – *è generato dall'interno?* – e riesco a sentire il rumore delle bollicine d'acqua che salgono. È davvero un bel paesaggio. Proprio nei pressi del bacino c'è una piccola pozza, non molto profonda, con vicino un minuscolo sassolino: il mio primo impulso sarebbe tirargli un calcio, ma non lo faccio. Procedo per la lunga pianura che mi si

presenta davanti e in lontananza riesco già a scorgere, tra la nebbia, due montagne, una vicina all'altra.

Passeggio, proseguo, sgambetto, avanzo, gironzolo, mi affretto, rallento, mi fermo, riprendo a camminare.

Quando arrivo davanti ai due rilievi mi rendo conto che non c'è modo di passare in mezzo. Devo inevitabilmente scalarli. Mi chiedo quale via scegliere – *destra o sinistra?* – ma alla fine non importa, arriverò da qualche parte. *Sinistra*. Un passo, due, tre, cinque, sette, dieci. Sono già stanco, come farò? Mi guardo intorno, ci deve essere una strada migliore. Una meno stancante? No. Per quanto è inclinato il terreno sono costretto a piegarmi in avanti. Appoggio le mani per terra e mi aiuto a salire, con le punte delle mie dita cerco di spingermi e mi aggrappo con le unghie; continuo a carponi, quasi inizio a strisciare, ma vedo che la vetta è vicina. Lentamente riesco a rialzarmi in piedi e – *oh, non l'avevo vista!* – una piccola capanna eretta davanti ai miei occhi. Lo stile nordico e la sua pianta circolare sono per me fuori dal comune, ma la questione più curiosa di tutte è che non c'è un'entrata: giro intorno ma non trovo in nessun luogo una porta o quantomeno una maniglia, un pomello. *Bizarro*.

Come per la collina, mi lascio cadere e raggiingo in un istante i piedi della montagna. Qui mi si presentano due possibilità – *strano, sento un rimbombo lontano?* – e sempre la stessa, medesima, identica domanda – *quale via scegliere, sinistra o avanti?* (questa volta il dilemma è leggermente mutato). *Sinistra*. Si dice che la miglior via per uscire da un labirinto sia seguire sempre una parete, destra o sinistra, sfiorandola con la mano per non perderla, e così arrivare, presto o tardi, all'uscita. Così faccio anch'io, e seguo ciò che già sto facendo da... da quanto ho intrapreso il cammino? Non lo so, non ha importanza. La

strada è priva di curve, continua piatta il suo percorso, stavolta accompagnata da sottilissimi fili di segale, fitti fitti.

Procedo, corro, galoppo, mi muovo, cresco, evolvo.

C'è un leggero avvallamento proprio nel centro del percorso, lo ignoro e continuo. Giungo in una piazzola e i miei piedi risuonano sulle mattonelle calde solcate da lunghe crepe, mentre penso da che parte dirigermi: *cinque passaggi, cinque tragitti, cinque falangi. Sinistra.* Ormai è diventato movimento meccanico. Ma stavolta non giungo da nessuna parte, è totalmente buio. *Cosa mai è questo posto?* Mi avvicino

all'oscurità e un suono acuto si infiltra nelle mie orecchie e risuona nella mia testa. Arretro di un passo: silenzio. Avanzo di tre e lo strepito diventa assordante. Quindi torno indietro e riprovo, ma anche questa volta mi attende solo nero. Entro nel terzo passaggio, poi nel quarto, poi nel quinto. Solo tenebre cupe e tetre. *Che sia finito tutto?* È il limite? Era questa la mia meta? No, non può essere, non è ancora il momento, io devo continuare.

Mi muovo velocemente, mentre ripercorro i miei passi, mi affretto, mi precipito, inciampo – *ecco di nuovo l'avvallamento, come ho fatto a dimenticarmene così presto?* – mi rialzo, mi affretto, corro. La segale mi pizzica le gambe mentre ho un fuoco dentro ai polmoni e il fumo che mi riempie il corpo esce dalle orecchie, dal naso, e gli occhi sono velati, appannati,



offuscati. Continuo a correre anche se mi manca il respiro. Sto per soffocare, sto per morire.

Cado. Crollo. Buio. Silenzio totale, niente intorno a me. Questa è la fine. Però riesco a sentire le mie braccia, le mie gambe, e le dita dei piedi e quelle delle mani e anche le spalle e tutto il resto del corpo! Apro gli occhi. Sono ancora vivo. Sono ancora vivo! Mi sollevo lentamente con la testa pesante e riprendo a camminare, dalla parte che non avevo ancora esplorato: la strada davanti a me. In realtà scopro che non è rettilinea come mi aspettavo, difatti curva leggermente verso destra. Con

passo leggero seguo la rotta e stavolta riesco veramente a sentire un rimbombo, come una pulsazione, ma è un battito calmo e gradevole. Il terreno si fa più tortuoso ma non demordo, e percorro il breve tratto che mi porta ad una parete. *Vicolo cieco? Non*

credo, in precedenza i confini erano tenebrosi. Qui è semplicemente un muro.

I miei piedi sembrano stanchi.

Alla base il muro non ha fessure, né al livello delle mie ginocchia e neppure all'altezza del mio viso; guardando in alto, però, vedo una specie di pensilina, sempre della stessa materia di tutto ciò che ho visto fino ad ora. Sono sicuro di poter arrampicarmi con un salto. Sì, provo a fare un tentativo. Un passo indietro, un altro, un

altro ancora. Eccomi che arrivo, prendo la rincorsa, stacco prima un piede e poi l'altro e contemporaneamente allungo la mano con le dita desiderose di arrivare ad afferrare quel bordo. Il contatto delle mie dita con quel corpo apparentemente estraneo provoca una scarica di energia lungo la mia spina dorsale. Appeso con una mano, aggiungo anche l'altra, poi un piede, il ginocchio, tutta la gamba, e infine sono su.

I miei occhi si spostano velocemente da una collina all'altra, poi sulla strana torre che si trova tra queste, quindi sulle due forme piuttosto estese, "a pesciolino", unite l'una all'altra e, successivamente, sulle due grandi semi cupole poste dietro alle basse collinette. *Che posto è mai questo?* I due "pesciolini" sono la prima cosa in cui mi sono imbattuto; sono un po' più scuri rispetto al resto della superficie e, a dire il vero, ora che li guardo meglio, non sembrano affatto due pesci.

Visito la torre, che ha addirittura due entrate rotonde – *piccola capanna nordica, di' la verità, non vorresti avere un ingresso (o in questo caso due) come la torre?* – ma per non perdermi di nuovo decido di non entrarvi.

Scalo una collinetta per osservare meglio le cupole, ma non le vedo ancora bene, devo avvicinarmi di più e decido di guardarne una alla volta, partendo da quella sinistra. Rimango incantato alla vista di quel portale: è come un piccolo globo, ha i colori del mare, quelli della foresta e persino quelli delle montagne, un misto di verdi, grigi, blu e marroni – colori che fino ad allora non avevo visto su nessuna strada e per nessun vicolo – e nel centro un buco nero, buio come le tenebre che avevo visto alla fine dei cinque percorsi. Ne rimango così stregato che mi avvicino per vederlo meglio.

In quell'incomprensibile oscuro mistero, circondato da montagnette dipinte coi colori della terra, posso quasi vedere il mio riflesso.

Osservo incuriosito, *quello sono io?* Allungo lentamente la mano verso lo specchio per sfiorare l'immagine di me stesso, ma non la raggiungo. Mi inginocchio e riprovo, mi manca davvero poco. *Solo un... passettino... più avanti... ci sono quasi... ecco... ancora poco... e cado dentro.*

– *Perché mi fissi così?*

– *Io... mi sono... incantato.*

Cos'è quest'odore?

di Claudia Cama, IIA

Cos'è quest'odore?

Che odore nauseante, mi provocava ribrezzo. Era un odore forte, acido, lo sentivo mentre mi pervadeva i polmoni. Ero in camera mia e riuscivo comunque a percepirlo, anche se sapevo che proveniva dal salotto. Mi avvicinai al tanfo e vidi mia sorella accovacciata su una sedia, con la schiena tutta incurvata e il volto a pochi centimetri di distanza dal tavolo. Appena mi vide si raddrizzò subito, e mi guardò con un sorriso stampato sulla faccia.

– Guarda che belle! –

Mi stava facendo vedere tutta fiera le sue unghie, ognuna dipinta di un colore diverso, con le dita piene di smalto anche dove non ci sarebbe dovuto essere.

– Ti piacciono? –

Mi guardava con i suoi occhioni aspettando una risposta. Lei mi ammirava, e io lo sapevo, proprio come sapevo che voleva con tutta se stessa un complimento da parte mia.

– Ma ti sei vista? Sembra che un unicorno ti abbia vomitato sulle mani! –

Il sorriso le svanì subito dal volto e si trasformò in delusione.

– Vedrai che migliorerò. Te lo prometto. –

Tornai in camera mia e mi buttai sul letto. Tanto lo sapevo che era solo una di quelle passioni che durano massimo tre giorni, poi ne avrebbe trovata un'altra e si sarebbe dimenticata dello smalto. Almeno non avrei più dovuto sentire quell'odore nauseante.

Era passato un mese, e potevo dire con certezza che mi sbagliavo. Stavo cercando di studiare, ma percepii di nuovo quello

sgradevole olezzo che non mi permetteva neanche di concentrarmi.

– Ti stai di nuovo mettendo lo smalto? –

– Sì, è un problema? –

– Lo sai che mi dà fastidio l'odore, puoi spostarti da un'altra parte? –

– Se ti dà così tanto fastidio chiudi la porta e stai zitta! –

Quando faceva così non la sopportavo. Come se non bastasse, la pratica di mettersi lo smalto non era una cosa che capitava una volta ogni tanto, ma ogni singolo giorno. Mezz'ora al giorno di quell'odore. Tutte le mattine la vedevo con le unghie una volta blu, una volta bianche, una volta giallo fosforescente, una volta con i disegni colorati. Avrei voluto avere anche io tutto quel tempo libero da sprecare in attività *inutili*. Ma perché la sua passione non poteva essere la pasticceria? Almeno l'odore sarebbe sempre stato buono e non avrei avuto niente di cui lamentarmi.

Litigavamo ogni giorno per colpa di quell'odore, non mi ci sarei mai abituata.

Ogni giorno la vedevo con le unghie di un colore diverso.

Ogni giorno mi chiedeva se mi piacesse.

Ogni giorno le rispondevo di no.

Ogni giorno sentivo quell'odore nauseante.

Quel maledetto odore.

Quel maledetto odore che ora non sento più da anni.

Quel maledetto odore per il quale ora pagherei oro, anche solo per sentirlo un'altra volta.

Un'ultima volta.



Il colore del ricordo

di Vittoria Levi, IIAS

Il canto degli uccelli pare una confusa melodia mescolata al cigolio della ruota posteriore della mia bicicletta. Mamma mi ha già detto svariate volte di passare dal meccanico per farle dare un'occhiata, ma oggi non ho proprio tempo. Devo svoltare alla prima a destra e alla seconda ancora a destra e poi sarà giunta alla biblioteca. Non vedo l'ora.

La biblioteca a cui sono diretta non è un semplice luogo dove recarsi per essere accolti nel silenzio e studiare così in pace, è un vecchio giardino botanico adibito a biblioteca comunale. Lungo il perimetro corrono moltissime finestre di dimensioni varie, incorniciate da piante rampicanti di un verde brillante, per non parlare dei mille vasi ricolmi di fiori splendidi. Assolutamente incantevoli. La bibliotecaria, poi, è una persona dolce ed è grazie a lei che ho maturato la mia passione per i fiori.

Oramai frequento questo luogo da più di due anni e ancora non mi è venuto per niente in uggia.

Una volta sistemato il lucchetto della bicicletta al solito palo traballante, varco l'entrata della biblioteca e subito una ventata di tranquillità mi investe accogliente. Un inatteso sollievo squarcia silenzioso la mia anima, tempio di fremiti e di calma. L'anziana bibliotecaria e il suo caloroso abbraccio mi vengono incontro, il sorriso accentuato dalle fossette.

Varcai quella soglia la prima volta molti anni fa non con l'intento di farne il mio cantuccio di sapere, questo lo devo ammettere. Lo feci, e tutt'ora è così, perché affascinata da quel piccolo paradiso botanico a me tanto caro.

Trascorro i miei pomeriggi ad annaffiare e potare con cura i fiori e gli arbusti della biblioteca, così da conservarne la bellezza in eterno. Anche se non la frequentavano molte persone, quelle poche che lo facevano erano gentilissime, individui davvero interessanti. Era un piacere conversarci.

Dopo l'ennesima divagazione – la mia mente fluisce libera come un fiume perenne – mi dirigo al capanno degli attrezzi per procurarmi i materiali necessari; senza alcuna esitazione apro il ripostiglio dei miei attrezzi da lavoro. Faccio rapidamente un appello mentale: *annaffiatoio...* Mi arresto alla lettera A: *assente!* Chissà dove potrebbe essere. Decido così di scoperchiare la cassapanca di fianco alla finestra ed eccolo lì campeggiare nel suo verde smeraldo. Ma qualcosa di altro attira la mia attenzione: al di sotto di esso, un libro gigantesco da cui sporgono foglie e petali colorati. Non potendo resistere alla curiosità dimentico l'annaffiatoio e raccolgo il libro iniziando a sfogliarlo.

Proprio in quel momento la bibliotecaria entra nella stanza borbottando frasi riguardo orchidee ed edera, per poi guardarmi accennando un sorriso compiaciuto.

– Quindi lo hai trovato, ti piace? –

Rimango in silenzio per poi replicare:

– Non ho ben capito di cosa si tratti, a dire il vero. –

Fu così che scopri quella affascinante raccolta di racconti sulla creazione dei fiori, dai più ordinari ai più misteriosi.

L'anziana donna, autrice mai sbocciata di un volume rimasto inedito, propose di leggermene uno alla settimana, lei stessa. E così ogni martedì pomeriggio mi trovavo da lei per un'intensa mezz'ora di lettura.

I mesi passavano e fu subito giugno. Il sole faceva ribollire l'asfalto delle strade e le gomme della mia bicicletta quasi sfigolavano

percorrendo la via verso la biblioteca. A settembre sarebbe iniziata l'Università e ciò mi avrebbe portato al trasferimento in un'altra città, più grande. Già sentivo la mancanza della mia biblioteca e da tempo mi scopro a riflettere su quale ricordo di me lasciare all'anziana bibliotecaria che, per tutti quegli anni, mi aveva riservato un posto d'onore all'interno di quel paradiso botanico.

La risposta giunse chiara quanto inattesa un mattino: avrei scritto un racconto dedicato a lei.

Il colore del ricordo

Si racconta che molti anni fa un giovane contrasse una malattia terribile, senza alcuna cura, che fece diventare la sua candida pelle di un giallo opaco. Insieme ad essa anche la sua anima innocente cominciò a sbiadire ed il suo cuore si fece più pesante, soffocato da rimpianti e odio verso il mondo intero.

Occorre sapere che il ragazzo era nato con gli occhi di un colore molto particolare: una tonalità di azzurro che nella sua famiglia aveva solo la nonna. I due erano molto legati e durante le precedenti estati il giovane era sempre andato a trovarla nella sua deliziosa casa di campagna. Almeno fino a quando non era comparsa la malattia.

Il male lo aveva costretto a chiudersi in se stesso; i suoi genitori non lo facevano uscire per paura che il dolore lo assalisse peggiorando la situazione e lui pian piano iniziò a provare odio verso tutto e tutti, soprattutto verso il malanno che lo feriva ogni giorno mortalmente.

Arrivò il momento in cui i medici emisero quella sorta di verdetto finale che il ragazzo rifiutò fermamente: non poteva essere, non era possibile che ad un fanciullo come lui, con tutta una vita davanti, venissero indirizzate tali atroci parole, seguite da stupidi discorsi di

conforto, come se potessero risanare lo squarcio appena aperto. Nonostante ciò, il ragazzo non versò nemmeno una lacrima e come ultimo desiderio chiese ai genitori di poter trascorrere le poche settimane a lui rimaste in compagnia dell'amata nonna.

I genitori non volevano altro che il meglio per il loro dolce figlio, così acconsentirono e il giorno seguente lo accompagnarono a casa della nonna che attendeva impaziente l'arrivo del nipote.

Una volta giunto alla piccola dimora della nonna, emise un profondo respiro, cercando per un attimo di apprezzare pienamente il cinguettio degli uccelli mescolato al rumore del vento che muoveva lentamente le foglie degli alberi. Ma un colpo di tosse lo riportò alla cruda realtà.

La nonna era una persona di poche parole, ma possedeva un cuore d'oro e non esitò ad abbracciare il nipote adorato come prima cosa, per poi dargli un soffice bacio sull'opaca fronte. Questo tepore... Pensava tra sé e sé il fragile fanciullo. Infatti, da quando si era manifestata per la prima volta la malattia, i suoi genitori avevano cambiato totalmente atteggiamento: pareva si preoccupassero solo della sua salute e i baci, gli abbracci e tutte le forme di affetto a lui rivolte sembravano finte, come la frutta nelle ceste ornamentali fatta di plastica e polistirolo. Quel malessere era come una maschera di ferro. Ma la nonna... Le carezze della nonna erano come dolci ciliegie appena colte dall'albero, infondevano un'atmosfera mite e soave che il ragazzo aveva quasi dimenticato.

Salutati i genitori, in lacrime sulla strada di ritorno, il ragazzo accennò un lieve sorriso per compiacerli, tornando poi alla sua espressione spenta, senza vitalità.

La nonna gli fece vedere la sua vecchia camera, non era cambiata di una virgola da quando era venuto a trovarla anni prima: le mensole in legno di noce scuro ma brillante

sopra il letto, su cui erano appoggiati i vasi colorati con fiori e piante varie, le coperte a quadri di mille tonalità fatte a mano dalla nonna e le tende con fiori ricamati che strisciavano sul pavimento. A dir la verità tutta la casa della nonna era piuttosto particolare. Ovunque fiori, e, all'interno di ampolle dalle forme più strane, tisane che proprio la nonna preparava raccogliendo erbe aromatiche, fiori e frutti di bosco.

Passavano i giorni, il fanciullo e la nonna si scambiavano appena qualche parola ma, nonostante ciò, si intendevano alla perfezione: i loro gesti parlavano da soli. Ogni giorno l'anziana svegliava il nipote con un soffice bacio sulla fronte, accompagnato da una camomilla calda con un cucchiaino di miele d'acacia, un miele dolce ma non particolarmente zuccherato. Dopo colazione, fino all'ora di pranzo, i due passeggiavano fianco a fianco per gli immensi prati fioriti, dondolati dal consueto venticello portatore di polline e serenità.

Durante quelle lunghe camminate, il giovane riusciva quasi a dimenticare il male che lo affliggeva ormai da mesi. Insieme raccoglievano fiori e frutti di sottobosco; tenevano addirittura un piccolo diario su cui appuntare tutti i nuovi fiori scoperti, usati come ornamento o per un buon infuso.

Un giorno, trascorsi circa due mesi, la nonna disse all'adorato nipote che quella mattina sarebbe dovuto andare da solo a cogliere i fiori per le tisane e così fu. Quella mattina il giovane si era alzato di buonumore

con il cuore che pareva quello di un fanciullo in piena salute e, preso uno scialle fatto dalla nonna, uscì con una strana luce negli azzurri occhi. Seguì il solito tragitto percorso con l'anziana nei giorni precedenti e giunse ad una radura tappezzata di splendidi fiori. Subito si addentrò tra gli steli di quelle incantevoli piante, guardandosi intorno attonito. Si inginocchiò per cogliere dei fiori da portare alla nonna quando, guardando la sua gracile mano, si accorse del giallo opaco di cui era tinta la sua pelle.

Tutto accadde troppo velocemente. Non poteva essere vero. Un momento prima era tranquillo e stava respirando a pieni polmoni

la fresca aria di campagna tanto amata, un momento dopo era accasciato in terra tra i fili d'erba, con la gola in fiamme, gli occhi lucidi e le mani tremanti. Il suo corpo bruciava, ma allo stesso tempo gli sembrava di trovarsi nel pieno di una bufera di neve, senza fine. Se ciò gli fosse accaduto tempo prima, forse avrebbe reagito in modo diverso, ma adesso, proprio ora che aveva ricominciato ad apprezzare la vita,

non era affatto giusto. Tuttavia, non era più arrabbiato come un tempo, perché ormai l'odio aveva abbandonato quel corpo apparentemente vuoto e i suoi occhi brillavano come non mai, limpidi e avvolgenti, proprio come gli abbracci della nonna... Quelli sì che gli sarebbero mancati.

Mentre noi riponiamo la nostra attenzione sui pensieri del ragazzo, egli svaniva. Di lui rimase solo il ricordo sotto forma di piccoli



fiori dalla corolla gialla, come la sua pelle, e dai petali azzurri, proprio come i suoi occhi.

La nonna, preoccupata come non mai, poco dopo uscì a cercare il nipote che non aveva fatto ritorno, ma non trovò altro se non quei piccoli fiori. Allora ebbe un'intuizione alla vista dei petali azzurri. Li colse e, tornata a casa, li poggiò delicatamente sulla finestra. Oggi, i fiori azzurri dal cuore dorato riposano ancora sulla finestra attendendo con la nonna il ritorno del giovane.

Non ti scordar di me!

Il labirinto

di Camilla Sydney Lastrucci, IIA

Corri! Corri Alwyn! Ti stanno raggiungendo! Non farti prendere!

Alwyn stava rimanendo senza forze. I polmoni si esaurivano di respiri e le gambe le tremavano dallo sforzo eccessivo. Gli occhi erano desiderosi di chiudersi e i piedi doloranti le imploravano di fermarsi. Ma non poteva riposare, doveva arrivare all'acqua. Così prese coraggio e, quando vide profilarsi in lontananza il ciglio della scogliera, tirò un sospiro di sollievo. Prese a correre sempre più veloce. Percepì l'erba bagnata farsi scivolosa sotto i suoi piedi nudi e la brezza marina scompigliarle i capelli. E quando arrivò in prossimità del dirupo, non esitò e vi si lanciò.

Il contatto con l'acqua, audace certamente, fu tutt'altro che impietoso: il mare la conosceva, nel tempo erano diventati amici, compagni. Il mare sapeva che Alwyn non era un'intrusa, e per questo non la respinse ma la accolse in un abbraccio gentile e accogliente. Alwyn si lasciò cullare e si concesse un attimo, un secondo di spensieratezza in quel letto di onde.

Mare – pensò – Sei tutto ciò che ho.

– Dove sei stata? – Alwyn non aveva neanche varcato la soglia di casa, quando vide il fratello seduto sui gradini delle scale.

– Sono stata in paese – rispose, cercando di superarlo e di dirigersi verso la sua camera. Ma lui si alzò e le bloccò la via d'accesso.

– No, non sei stata in paese. Hai le scarpe fradicie e del sale sul naso – Dicendo questo, soffiò via sparuti granelli di sale dal suo volto e incrociò le braccia stampandosi un ghigno sulla bocca.

– Loch, smettila di infastidirmi! Non hai qualche barriera corallina da ispezionare? – Alwyn provò nuovamente ad oltrepassarlo ma Loch non si mosse di un millimetro.

– Dai, fammi passare! Che succede? Siamo particolarmente fastidiosi oggi? –

– Mamma e papà sono in salotto – le rispose, ma Alwyn non capiva.

– E quindi? – gli chiese esasperata.

Loch la fissò negli occhi. Alwyn osservò il fratello: gli stessi corti capelli castano scuro, vivacizzati qua e là da ciocche grigie, gli stessi profondi occhi azzurri, le stesse lentiggini sul naso. Si assomigliavano moltissimo. Tuttavia, non potevano essere più diversi.

– Ti aspettano – le disse. Ad Alwyn si gelò il sangue. Il padre era famoso per essere il re degli inganni, possibile che avesse qualcosa in serbo per lei? Lentamente arretrò continuando a guardare Loch. Il ghigno del suo volto si era trasformato in una risata, una risata ricca di follia. E poi improvvisamente corse al piano di sopra senza dire niente.

Ancora scossa si diresse verso il salotto e, arrivata dinanzi la porta, ascoltò attentamente. Poteva sentire la voce melodiosa della madre e quella del padre, grave, cupa, spaventosa. Tuttavia, non erano le sole: una terza voce si distingueva, una voce delicata ma decisa, sicura di sé. *Non è della nostra Corte – pensò Alwyn – è uno straniero.*

Si fece coraggio ed entrò. Come previsto si ritrovò davanti i suoi genitori, la madre seduta sul divano e il padre in poltrona, un bicchiere di nettare in una mano.

– Eccola la star dello show! – disse il padre appena la vide. – Vieni Alwyn, c'è una persona che ti vogliamo presentare. – Fu in quel momento che notò la terza figura, il "proprietario" della terza voce, una donna alta e robusta, lo sguardo serio e deciso, gli occhi grigi penetranti che la scrutavano dall'alto. Indossava una veste color tortora su cui

campeggiava un'immagine zoomorfa: un gufo. *La Corte di Atena*. Alwyn la riconobbe subito.

– Che sta succedendo? – chiese preoccupata.

Il padre le riservò un'occhiata severa:

– Dove abbiamo lasciato le buone maniere? Non ti abbiamo forse insegnato a ...–

– Finiscila con i trucchetti, papà! – gli rispose Alwyn irrequieta troncadolo bruscamente. Era confusa e spaventata. – Dimmi quello che mi devi dire! Senza girarci intorno! –

– Non ci sarà bisogno, lo farò io. – Alwyn si voltò verso la straniera. La sua espressione non era cambiata: la stava ancora studiando, come se cercasse di sciogliere i suoi enigmi, i suoi segreti. – Il mio nome è Cyrene, sono la contessa della Corte di Atena. Sono venuta qui per proporre un accordo tra le nostre famiglie. Dopo mesi e mesi di studi alla ricerca della moglie per il nostro ultimo erede, la mia famiglia è giunta alla conclusione che lei sarebbe la scelta più pertinente. –

Alwyn sentì il cuore sprofondarsi. Le gambe diventarono gelatina e perse la capacità di parlare. *No. No. No* era tutto quello che riusciva a pensare. *Non io. Non ora.*

Cyrene continuò: – Adesso verrà con me alla Corte di Atena dove trascorrerà i tre mesi precedenti al matrimonio a contatto con le nostre tradizioni. Le posso dare circa cinque minuti per prendere le sue cose e salutare la sua famiglia. –

Nel frattempo, la mente di Alwyn viaggiava: pensava ad ogni opzione, ad ogni via di fuga. Ma la madre la capì in fretta e prima che Alwyn potesse fare qualcosa iniziò a cantare. Parole dolci, soavi: il canto della sirena le confondeva i pensieri e in poco tempo perse il controllo della sua stessa mente. Quando si svegliò, ore e ore più tardi, capì immediatamente di aver lasciato la Corte di Poseidone. Non avvertiva più la familiare brezza marina, il dolce suono delle onde. Non

percepiva più la presenza del mare. Poteva, tuttavia, sentire il freddo pavimento sotto di lei, il buio che la circondava.

Ancora stordita dal canto della madre, si alzò in piedi cercando di capire dove si trovasse e, dopo aver speso un paio di secondi a guardarsi intorno, fu catturata da un vortice di paura: si trovava in un corridoio buio, desolato, circondato da alte e spesse mura ricoperte da un fitto tappeto di edera. Riusciva ancora a vedere il cielo, le stelle, ma, nonostante ciò, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a vedere la fine di quella prigione: il corridoio sembrava essere sconfinato, senza una fine, senza un inizio. Come era arrivata lì? Chi l'aveva spedita in quel posto lontano da casa? Allora si ricordò di Cyrene. Della Corte di Atena. Del matrimonio.

Un brivido la oltrepassò da capo a piedi ed in quel momento si accorse di un altro dettaglio, un particolare che si era lasciata sfuggire: una piccola civetta aggrappata ad un ramoscello di edera la fissava. Aveva un messaggio legato al collo da un filo. Alwyn avanzò nella sua direzione e, con estrema attenzione, prese il biglietto. Questo recitava:

Cara Alwyn,

come avrò già inteso, non è più alla Corte di Poseidone. Si trova alla Corte di Atena, grazie al patto stretto tra la Sua famiglia e la Nostra. Come ricorderà, è stata promessa in sposa al nostro ultimo erede, il guerriero Eumann, e per questo è tenuta a trascorrere i tre mesi precedenti al matrimonio a contatto con le nostre tradizioni. Ergo, da questo momento in poi è sotto il nostro controllo.

Si chiederà dove si trovi e perché non sia presente qualche membro della famiglia. Deve sapere che la nostra famiglia possiede un'antichissima tradizione dedicata ai futuri sposi e alle future spose: per verificare che il futuro coniuge sia all'altezza del membro della famiglia interessato, il prescelto dovrà sopravvivere nel sinistro labirinto di Dedalo per un tempo indeterminato. Come lei saprà

di certo, il labirinto, costruito dal famoso figlio di Atena, è ricco di intrighi e misteri, popolato da creature mostruose e ingannevoli: se lei riuscirà a sopravvivere al labirinto, avrà dimostrato il suo valore e potrà entrare definitivamente nella Famiglia. Le verrà consegnato uno zaino dotato di rifornimenti primari, come cibo e acqua. Il resto a lei.
Cyrene

Alwyn leggeva e rileggeva la lettera. Quella famiglia era folle. Che razza di tradizione era attentare alla vita dei futuri sposi? *Alla corte di Poseidone ti insegnano a nuotare e respirare sott'acqua, mica ti calano in una vasca di piranha!* Alwyn si guardò nuovamente intorno: la civetta era sparita e al suo posto si trovava lo zaino a cui accennava Cyrene nella lettera.

La notte calava e un vento tagliente cominciava a sferzarla. Un forte mal di stomaco la invase. Aveva paura. Che cosa doveva fare? Ma lei, in fondo, lo sapeva.

Raccolse lo zaino, mise in tasca la lettera, guardò un'ultima volta l'oscurità, l'oblio che si stagliava dinanzi a lei, e si mise in cammino.

Trascorsero due giorni prima che Alwyn incontrasse Aracne. Erano stati giorni duri, stancanti, insostenibili. Era riuscita a recuperare una spada che aveva trovato lungo il cammino. Non sapeva perché fosse lì: forse Cyrene voleva che la trovasse o forse era quanto restava di un più sfortunato eroe? Poco contava, in fondo grazie a quella spada era già riuscita ad uccidere alcuni mostri, tra cui varie Arpie, due Gorgoni e una Empusa. Tutte quelle noiose lezioni di karatè, kung fu e combattimento erano pur servite a qualcosa. Era riuscita anche a trovare un mantello che, con sua grande sorpresa, si illuminava durante la notte.

Dopo aver camminato ore e ore arrivò ad un vicolo cieco. Era così stanca, così affaticata. Decise allora di fare una piccola sosta e

mangiare qualcosa, ma proprio mentre stava per agguantare un panino al nettare notò, alla fine del vicolo, una figura misteriosa: una donna dalla bellezza inaudita, dai capelli biondi come il grano e occhi profondi come il mare. Indossava una lunga tunica bianca punteggiata di ricami dorati. Alwyn si stupì di vedere una tale bellezza dentro il labirinto. Allora le notò: dal suo vestito fuoriuscivano delle lunghe e ripugnanti zampe pelose, simili a quelle di un ragno. Queste la tenevano come incollata al muro. I suoi occhi intriganti le penetravano l'anima e Alwyn fu scossa da un tremito.

– Buonasera – esordì Aracne. La sua voce era tanto angelica quanto maestosa.

– B-buonasera – rispose Alwyn, la voce tremante dalla paura.

– Le dispiace darmi una mano? Sono rimasta incastrata nella mia stessa ragnatela! –

Alwyn agì senza pensare. La voce di Aracne fu così convincente che senza volere estrasse la spada e tagliò la ragnatela che imprigionava la bella fanciulla. Tuttavia, mentre si prestava a farlo, il mostro si liberò da quei fili e incatenò Alwyn con essi. Quest'ultima non riusciva a muoversi: era paralizzata. I fili erano appiccicosi e inestricabili. La paura si impadronì di Alwyn e in poco tempo fu incapace di ragionare. In quel momento Aracne prese la parola.

– Sciocca ragazza – la voce era cambiata, non più divina, piuttosto aspra, arcigna, malefica. – Un così bel faccino, un cuore così puro rovinato da una decisione avventata! – Aracne scosse la testa in segno di dissenso, mostrando un'espressione di dispiacere, di delusione.

– Lasciami andare! – urlò Alwyn, disperata. Ma i suoi tentativi di liberarsi erano vani contro le ragnatele del mostro.

– Magari fosse così facile! – rispose Aracne – Purtroppo non c'è modo di andarsene dalla ragnatela, cara Alwyn! – In quel

momento la fanciulla notò la sfilza di scheletri che la circondavano. Tutti ex-contendenti.

– O forse una maniera ci sarebbe – riprese Aracne, un sorriso sul volto. Alwyn ascoltò con attenzione.

– Devi semplicemente dirmi, secondo te, quale di queste due tele è la migliore – e mentre proferiva quelle parole, dietro di lei apparvero due grandi tele colorate: la prima raffigurava Alwyn col fratello, che si divertivano sulla spiaggia, la seconda sempre lei, ma sola, mentre veniva trasportata dalle onde. Entrambe le tele erano bellissime, i colori mozzafiato, i dettagli di una precisione assoluta. Impossibile decretare quale delle due fosse la migliore. Che cosa avrebbe risposto? Fu allora che Alwyn ricordò la storia di Aracne.

– Beh, entrambi i lavori sono stati realizzati con una tecnica impeccabile – rispose lusinghiera. Aracne sembrava emozionarsi. – Tuttavia – riprese – uno dei due non è veritiero e non rappresenta il soggetto a pieno. –

Il sorriso che prima troneggiava fiero sulla bocca di Aracne cominciò a sbiadirsi:

– Sarebbe a dire? – rispose scocciata.

– Beh, il primo rappresenta me e mio fratello in spiaggia: peccato che io e lui non abbiamo mai trascorso del tempo insieme e ci sia proibito andare al mare per prevenire “capacità” che poi eventualmente dovremmo disimparare in seguito ad un futuro matrimonio con persone esterne alla Corte. Al contrario, la seconda tela raffigura in pieno il mio rapporto stretto col mare. La miglior tela è quindi la seconda! –

Aracne perse completamente la ragione:

– Scelta sbagliata, ragazzina – urlò prima di scagliarsi contro Alwyn. Quest’ultima si preparò al peggio, ma il colpo non arrivò mai: Aracne si era dissolta nel nulla e con lei la sua ragnatela.

Trascorsero altri tre giorni. Le prove continuavano e ad ognuna l’energia di Alwyn si consumava sempre di più: il fiato sempre più corto, gli occhi sempre più pesanti, le gambe sempre più stanche. Ogni notte Alwyn si chiedeva quando tutto sarebbe finito. Se mai tutto fosse finito... Osservava le stelle in lontananza e ascoltava, a sua sorpresa, con gioia i canti delle civette. Ogni giorno riusciva ad apprezzare maggiormente il labirinto: era come una creatura vivente, una sola entità a capo di tutto ciò che vi era al suo interno. Alwyn percepiva, ora dopo ora, anche un crescente profumo di olio nell’aria. Tralasciando i mostri, il labirinto non era un posto così oscuro. *Tralasciando i mostri.*

Fino a quel momento Aracne si era dimostrata la creatura più insidiosa; tuttavia, Alwyn non era ancora arrivata al peggio. Stava combattendo contro l’ennesima Arpia, quando all’improvviso questa volò via senza un apparente motivo. Alwyn fissò incredula il mostro scagliarsi verso l’alto e non fare più ritorno: che cosa era successo? Un pensiero passò veloce per la sua mente: che la prova fosse finita? Ma, dopo esser stata in allerta per svariati minuti in cerca di qualsiasi segnale, si rassegnò. Si sporse verso lo zaino per afferrare la bottiglia d’acqua quando una fitta lacerante le attraversò il polpaccio sinistro. Alwyn cadde sul pavimento cementato, incapace di trattenere un urlo disperato. Le sue mani erano ricoperte di un denso e caldo sangue che sgorgava da una ferita irraggiungibile alla sua vista. Il dolore era tremendo, tagliente, immenso. E proprio quando era sul punto di perdere conoscenza, vide dinanzi ai suoi occhi una creatura misteriosa...

Riuscì a risvegliarsi solo dopo svariato ore. Non capiva in che parte del labirinto si trovasse, ma sapeva di non sentirsi affatto bene: la fronte le sudava, nonostante stesse patendo il freddo, le gambe le tremavano senza requie e la gamba le pulsava atrocemente. Alzò

gli occhi dal pavimento e si ritrovò dinanzi alla creatura che era riuscita a vedere prima di svenire: una figura gigante, maestosa, dal corpo di leone e la testa di umano; i lineamenti del suo volto erano duri, spigolosi, gli occhi aspri, fissi su di lei. E poi delle ali da rapace e una coda di serpente. La Sfinge.

Alwyn la riconobbe immediatamente: il padre le aveva raccontato svariate volte il suo disastroso incontro con quel mostro. E proprio a causa di quei ricordi, Alwyn si immobilizzò perdendo definitivamente le speranze di vivere.

– Alwyn, figlia del grande Deniz, discendente di Poseidone, hai incrociato il cammino della grande Sfinge, l’hai sfidata impedendole il passaggio e ora sarai tenuta a dimostrare il tuo valore rispondendo ad un suo indovinello. – La voce della Sfinge era possente, solenne, surreale. Ingannevole quanto quella di una sirena, malevola come quella di un Gorgone.

Alwyn non riusciva più a respirare. Il sangue le pompava senza sosta nelle vene. Quando la sfinge le porse l’indovinello, Alwyn pensava ormai che tutto fosse perduto.

Ci sono due sorelle: la prima dà alla luce l’altra e questa, a sua volta, dà vita alla prima. Chi sono le due sorelle?

Alwyn non riusciva a pensare. Tutto quello che percepiva era il sangue sgorgare nuovamente dalla ferita alla gamba. Il sudore le inzuppava la maglietta e i tremori le rendevano impossibile raggiungere la concentrazione. *Pensa Alwyn, pensa!* si ripeteva nella mente. Cercò di rivivere i racconti del padre e ricordare l’indovinello che la Sfinge aveva posto a lui, ma il tempo passava e la Sfinge iniziava a spazientirsi.

Senza nessun preavviso la vide spostare il peso sulle zampe posteriori, pronta a lanciarsi in un salto fatale. *Chi sono le sorelle che si danno la vita a vicenda?* La Sfinge era ormai

pronta al balzo, quando Alwyn posò gli occhi al cielo e proprio mentre questa attraversava l’aria urlò: – La luna e il sole!

Il colpo della Sfinge non arrivò mai. Alwyn rimase lì, da sola, incapace di muoversi. Il dolore le rendeva impossibile rimanere sveglia, ma, nonostante tutto, era ancora viva.

Ecco: un gufo che canta.

Una goccia di pioggia.

Una foglia che cade.

Un colpo alla gamba...

Alwyn non ricordava cosa l’avesse svegliata. Non ricordava di essersi chiesta se fosse in pericolo o al sicuro. Se avesse camminato lei fino a lì, se si fosse lasciata da sola il polpaccio.

Ricordava solo un cancello dorato.

Un cancello dorato con lo stemma di una civetta.

Quel cancello aprirsi.

Il profumo di olio farsi sempre più forte.

Un sentiero.

Un biglietto.

Le parole scritte su di esso.

Era sopravvissuta. Ce l’aveva fatta. Ora poteva veramente sposare Eumann.

Ma tutto ciò non era quello che voleva. Lei era uno spirito libero: necessitava di vivere col mare, di respirarlo ogni giorno senza che qualcuno dettasse la sua vita.

Lei doveva stare con lui, il suo vero compagno.

Alwyn sarebbe tornata al mare e avrebbe abbattuto chiunque avesse cercato di fermarla.

Da Noi per Voi

Sfumature

di Letizia Bacci, VAS

Che c'è?

Perché mi guardi così?

Non mi guardavi così l'ultima volta che mi sono messa a nudo.

Stavolta è diverso, vero?

Ma cosa è cambiato esattamente?

L'ambiente?

No, non è possibile perché eravamo e siamo tuttora soli.

Sono io, vero?

Ho preso due chili in una settimana.

La metà di quelli che avevo perso non mangiando per altrettanto tempo...

Sai, quella sera ero una "bella ragazza" per un motivo.

Perché farfugli?

È il trucco sul mio viso che è fuori posto?

Beh, quella sera lo era ancora di più.

Sei sobrio?

Ovvio che lo sei, è giorno e siamo a scuola.

Allora non lo eri.

Ma questo non ti ha fermato dal baciarmi.

Forse mi ha reso più carina.

Sì, certo, deve essere quello.

Non sono abbastanza carina.

Non ancora.

Ma dimagrirò ancora, te lo prometto.

Mi truccherò meglio, te lo prometto.

Sarò più slanciata, più carina, con un corpo perfetto.

Dammi una possibilità, ti prego.

Fa' sì che non sia stato tutto solo una misera notte dentro ad un letto.

Oh...

Ho capito forse.

Stavolta mi sono messa a nudo.

Ma senza togliermi un vestito.

di Marta Bianca Gervino, IIA

*Ringraziare desidero la luce
che inonda la mia stanza al mattino,
per il tepore del sole
che scalda il mio volto e sposa le mie pupille,
per il caleidoscopio dell'anima
che mostra realtà, verità, immaginazione.*

*Ringraziare desidero il mio corpo
che è tempio, giardino, strumento, opera,
per il brivido dell'incertezza
che elogia la gioia della calma.*

*Ringraziare desidero mia madre e mio padre
compagni di Vita,
per l'arte dell'amicizia
che fa sbocciare le primule d'inverno,
per i colori di una risata,
per la carezza assordante del silenzio del vento.*

*Ringraziare desidero il sapere,
tesoro abbagliante, spada affilata, roccia impenetrabile
contro ignoranza e superstizioni,
per la libertà di parola e di espressione,
per il leggere,
per lo studiare.*

*Ringraziare desidero la paura
che ci rende un po' più vivi,
per il battito cardiaco
che suonando come un tamburo canta, musica e racconta di noi,
per lo stare bene.*

*Ringraziare desidero
per le strisce della tigre e della zebra,
per i nodi nascosti sui fili di seta
più aggrovigliati dell'apparenza,
per il chiarore della Luna che mi tiene sveglia,
per l'oceano di pace e silenzio quando fa buio.*

*Ringraziare desidero Marta,
per la sua capacità di apprezzare il dettaglio,
per la sua abilità nel volare oltre, più in alto, più in su.*

Umano

di Neri O' Connor, VAS

L'uomo si è sempre creduto una solitaria entità, viva nel pensiero. Eppure, questo mi pare superbo.

«Lo Stato sono io», diceva il Re Sole: uomo tra gli uomini.

Come in un regno, il nostro essere vede un re, raramente cosciente di esserlo: la mente. Eppure, più di una volta questo si è visto tradito, il popolo ha amato i preti più di lui. E ci son state volte in cui re e chiesa erano in aperto conflitto, disputandosi potere sul corpo.

Così è l'uomo: un re arrogante e zelante, in continua ricerca; un prete ardente per le passioni di spirito; un corpo asservito, ma colmo di propria volontà.

E con queste tre voci la realtà si relaziona, a queste tre voci risponde. Eppure, ognuna la guarda a modo proprio, dando i natali ad un dubbio profondo e incolmabile.

Siamo forse noi, re che dall'alto della nostra torre ragioniamo sul reale e facciamo spaziare lo sguardo, ad avere la risposta?

O forse siamo noi la condanna di noi stessi, troppo ciechi e arroganti nel nostro sapere?

Sono forse i messaggi che il prete manda, inseparabili dai sogni e dai desideri, sono forse i suoi messaggi luminosi che dovremmo ascoltare?

O forse lui non è che un vigliacco imperioso e fraudolento che si agita per mandare in fumo la nostra sapienza?

Son forse le adunate e le rivolte del popolo che uno deve seguire? Loro che lavorano la terra e ci donano vita, non sanno meglio di chiunque il proprio bene?

O forse loro sono i più meschini tra tutti, da mortificare per riuscire ad elevarsi, poiché il nostro pensiero, immortale, più alto, viene condannato all'oblio di una risposta con la loro morte?

Qualunque risposta vi vada di scegliere, buona lettura.

Pensiero

*Nella sua sterminata essenza
il vuoto siderale chiama il passo.
Nel loro pulsare misterioso
le stelle chiamano lo sguardo.*

Il sogno

*Uomo, occhio della grande madre.
Dirama le tue radici,
cerca l'assoluto,
inseguì le risposte.
Esse ti concederanno l'eterno,*

*il bagliore di mille diversi mattini.
Per questo ti libri sul mondo,
tu solo ti sai chiedere:
perché?*

L'incubo

*Quanto ti spingerai oltre
uomo affamato?
Quanta la brama di sbranare
la proibita mela?
Forzerai il tuo braccio là
dove ti aspetta l'abisso.
Il fremere del cielo
è un canto di sirena,
mai il tuo sguardo avrebbe dovuto rompere
i cancelli dell'eden.
Per questo sprofonderai,
tu solo ti sai chiedere:
perché?*

Spirito

*La fiamma della vita
muove vibrante i miei passi*

Il rogo

*Istinto animale, ardi le mie carni,
quanto ancora mi chiederai di
bruciare?
Tu che ci innalzi e ci
percuoti tra gli affanni,
tu che col tuo fumo offuschi la vista.
Placati, placati;
riusciremo noi un giorno a scappare da te?*

La fiaccola

*Ardore, grande faro che illumina
gli incerti miei passi,
donami il modo di slegare le catene,
rimanda al vuoto la gabbia di parole.
Tu sei guardia salvatrice dalla nostra regolata esistenza.
Ardi più forte, ardi più forte;
riuscirai un giorno a renderci liberi?*

Corpo

*Punto di nodo con
questa immensità.*

La vita

*Gioisci del profumo dei fiori,
del ronzio delle api,
della frasca che immobile gestisce l'orchestra del vento.
Tu, legame con la realtà,
donatore di piacere e del suo intricato flusso.
Intrecciatevi corpi nell'orgasmo dell'amplesso;
lasciatevi andare, celebrate
la vita.*

La morte

*Disperati umano:
dilaga la piaga,
romba la guerra,
la terra riarsa non dona altro che fame.
Tu, legame con la realtà,
condanna suprema di malvagi creatori.
Precipitate corpi nel gelido abisso;
lasciate chiudere il sipario, celebrate
la morte.*

Da Noi per Voi

I nostri Vincitori

Il fiore del Gelsomino

di Emil Price, IA

Apro gli occhi, dinanzi a me osservo la grande città che si sveglia. Respira affannosamente, come una bestia, è stanca. Le fabbriche, i tram, le macchine, sono i suoi polmoni, alimentati da uomini, e solo quando un giorno, forse prossimo o forse ancora remoto, la manodopera umana cesserà, solo allora la grande bestia smetterà di respirare. Chiudo gli occhi e respiro; certe volte è necessario smettere di guardare, quando non vedo non sento nessun suono, collego i rumori a ciò che osservo, così se non voglio vedere non sento niente. Inspiro profondamente, davanti a me c'è il mio terrazzo, colmo di piante: alberelli e cespugli, bulbi e piante grasse; e questo piccolo paradiso verde, un'oasi solitaria nel grigio che la circonda, è protetto. È protetto dal Gelsomino, una pianta rampicante che circonda totalmente il terrazzo, che lo protegge dal fumo delle ciminiere, dal frastuono delle macchine. Annusando ciò che mi circonda sento la primavera, è finalmente arrivata, il Narciso sta fiorendo, e i bucaneeve, quei piccoli fiorellini viola, sono in piena fioritura; poi sento l'odore di qualcos'altro, è un aroma: è il fiore del Gelsomino. Ne stacco uno e lo annuso, l'odore mi rende felice.

Chiudo gli occhi, non ho più un sorriso, mi devo preparare per la scuola.

Salgo le scale, come se avessi mille chili sulle spalle, intorno a me il fastidioso chiacchiericcio dei ragazzi; sento qualcuno che mi chiama: – Sali, veloce! – non alzo neppure il capo, non me ne può fregare di meno – Dai vieni! – caspita, continua, è proprio insistente; faccio finta di non aver sentito niente, e lui mortificato si incammina verso l'aula.

Quando varco la soglia della classe so benissimo cosa sta succedendo, i soliti tre se la stanno prendendo con il solito; potrei dirgli qualcosa, impormi, prendere il ruolo di salvatore delle vittime, colui che difende le persone, ma non ne ho la minima voglia, mi siedo e aspetto la lezione.



Penso al gelsomino, che cosa strana, in una situazione così mi viene in mente un fiore; mi sembra di toccarlo, nel ricordo non sembra bello come lo avevo visto la mattina, chiudo la mano a pugno e lo stringo, anche se so che non c'è nessun fiore.

– Come va? – Apro gli occhi di scatto e mi guardo alla mia sinistra, Ichaka mi fissa, – Bene – gli rispondo, e mi giro; capisce che sono stanco e mi lascia in pace. Ichaka è un ragazzo originario del Mali, dalla prima media viene bullizzato quotidianamente da tre ragazzi. Lui è un ragazzo molto grande, alto e forte, che però stranamente non usa la forza per difendersi, ripete sempre che non vuole comportarsi come loro, e ogni volta che lo attaccano li lascia fare.

Dopo due ore di lezione c'è l'intervallo; uscendo dalla classe noto che Ichaka si sta dirigendo ai bagni e che è seguito dai soliti tre. Chiudo gli occhi, ci penso due secondi e poi li inizio a seguire. Arrivato ai bagni aspetto fuori, sento pugni sui muri e urla di spavento, non entro. Dopo pochi minuti suona la campanella, tutti tornano in classe. I tre bulli uscendo non si accorgono di me, Ichaka non esce. Entro nel bagno senza far rumore, non respiro. In un attimo capisco che è stato chiuso dentro a un bagno, non può uscire.

Come già detto prima, non spetta a me liberare le vittime dagli oppressori, chiudo gli occhi, non ho paura dei tre bulli se dovessi liberare Ichaka, ma voglio finire le medie in fretta, senza rogne a cui stare a pensare. Solo

quando il fetore dei bagni diventa insostenibile decido cosa fare: gli apro la porta del bagno molto piano, quasi non se ne accorge, e quando sbucca fuori, io sono nascosto. Lui si gira una volta, non vede nessuno e se ne va, so che non si volterà.

Esco dai bagni, inizio a respirare aria respirabile. Sì, ho deciso, non prenderò il ruolo di salvatore degli oppressi, ma quando c'è un'ingiustizia verso chi mi sta a cuore non starò fermo.

Penso al gelsomino, al mio fiore, ora è bello più che mai, e con un sorriso mi incammino in classe.

Una classe particolare

di Teresa Gravina, VAS

È vero sì, a volte ad essere donna ci vuole un gran coraggio. Se in più si è una donna sola, o quasi, in una classe con una ventina di maschi, le battaglie che si devono portare avanti quotidianamente sono molteplici ed ogni giorno rappresenta una nuova sfida.

Ricordo distintamente il primo giorno di liceo, alle ansie comuni, che ogni ragazzino prova al momento di compiere un passo di tale importanza, si accumulavano nel mio animo paura insolite. Era da troppo tempo che non mi accadeva di trovarmi in una situazione nuova, che avrei dovuto affrontare da sola. La consapevolezza che, oltre a me, ci sarebbero state in classe solo altre tre ragazze certo non mi aiutava. *E se non ci fossimo trovate bene insieme? Come avremmo affrontato quella massa di buffi e puzzolenti ragazzini?*

Fortunatamente mi resi ben presto conto che tutte le mie compagne si trovavano nella mia medesima condizione e fare squadra non fu affatto difficile. Essere donne coraggiose è più facile se non si è sole. Noi ragazze passammo diversi mesi chiuse tra di noi, nella nostra piccola cerchia. Sistemavamo ogni giorno un mattone nel muro che costruivamo pian piano per distanziarsi sempre di più dai nostri compagni. Eppure, nonostante la grande esigenza di allontanarci e renderci indipendenti, chissà perché ci trovavamo sempre a parlare di loro. Una grande curiosità nutriva le nostre menti attente. *E se fossero stati simpatici?* Ci chiedevamo, ma no, non poteva essere. Non riuscivamo a renderci conto che più ci raccoglievamo in noi stesse più loro prendevano lentamente il potere. Per esempio, noi quattro fummo relegate tutto l'anno ai banchini in prima fila, titaniche nel sopportare silenziosamente l'ingiustizia subita.

Il tanfo di quattordicenni in pieno sviluppo avviluppava la nostra classe e noi restavamo schiacciate, ma comunque silenti nella disperazione.



Passarono i mesi e passarono anche gli anni. Noi restavamo in piedi e nonostante alcuni compagni maschi avessero abbandonato la scuola, la schiacciante minoranza permaneva, affidabile e irremovibile.

L'iniziale indifferenza portata avanti da entrambe le fazioni nascondeva in sé una curiosità illimitata nello scoprire cosa vorticasse nella mente di ognuno, la voglia di conoscersi andava, man mano che passava il tempo, intensificandosi, maturavamo tutti quanti un bisogno, ancora inesplorato, di confrontarci, con chi fino a quel momento avevamo considerato nemico.

A mio avviso, in un ambiente come la scuola, che altro non è se non una riproduzione su piccola scala del mondo, valicare le tante differenze è difficile, il coraggio vero non sta nel sapersi far valere in quanto donna, ma in quanto essere umano. Per dare valore alla propria esistenza una donna, come un uomo, deve dare pari importanza anche alle esistenze e alle vite altrui. Noi ragazze dovevamo fare proprio questo, il nostro coraggio doveva stare nel riconoscere la presenza di questi giovani, all'apparenza tanto rozzi e superficiali, e l'importanza di essa; solo così anche loro sarebbero stati in grado di vederci, non tanto nelle nostre differenze, quanto nelle nostre evidenti somiglianze, quei caratteri che uniscono indissolubilmente ogni essere appartenente al genere umano e forse, perché no, ogni essere dotato di vita sul nostro pianeta.

Le amicizie che si instaurarono furono per me rivelatorie. Senz'altro le diversità c'erano, e permangono tuttora, ma proprio quello mi permise di accrescermi tanto come persona.

La ormai imminente conclusione del mio percorso liceale mi porta a riflettere molto sulla singolare esperienza di classe vissuta. Mi sento arricchita e fortificata da questo incontro. L'uomo che, prima, vedevo come nemico giurato della mia libertà mi appare oggi con toni e colori più amicali. Il mio coraggio penso sia stato quello di smettere di cercare di sopravvivere alla convivenza forzata con l'universo maschile e di iniziare, piuttosto, ad entrarci in sintonia, aprendomi con loro e lasciando che loro si aprissero con me.

Da Loro per Noi

Attività *ERASMUS* + a.s. '22/'23

di Giovanna Maciocco
con il contributo degli studenti che hanno
partecipato al progetto *Erasmus* +
e di Laura Puccioni

Nell'ambito delle attività legate all'internazionalizzazione, il Liceo Gramsci ha chiesto e ottenuto l'accreditamento dall'agenzia *Erasmus* + nell'a. a. 2021/2022.

Accreditamento significa che, sulla base del progetto di mobilità per studenti e docenti presentato nell'a.s. 2021/2022 e approvato da *Erasmus*, il Liceo potrà chiedere e ottenere finanziamenti per attività attinenti al progetto fino al 2027.

L'azione *Erasmus* + prevede che gli studenti possano effettuare individualmente periodi di studio in un altro Paese europeo, ma sono previste anche altre attività: scambi tra scuole, sia nella componente studentesca che in quella docente, periodi di osservazione reciproca tra insegnanti di vari Paesi, corsi di formazione sulle didattiche innovative. Tutte queste attività hanno come scopo quello di promuovere lo sviluppo di una cittadinanza europea, soprattutto nei seguenti ambiti:

- ✓ la conoscenza e l'accoglienza reciproca tra culture diverse
- ✓ il contrasto a ogni forma di discriminazione (per esempio etnica, sociale o di genere)
- ✓ la collaborazione tra Paesi europei e la cultura della pace
- ✓ il rispetto per l'ambiente
- ✓ il rispetto dei diritti e dei doveri degli individui e degli Stati

Il progetto del nostro Liceo, accreditato dall'anno in corso fino al 2027, si sviluppa su tre degli ambiti precedentemente citati: scambi studenteschi con scuole europee, periodi di reciproca osservazione di metodi educativi per insegnanti (*Job Shadowing*) e formazione dei docenti in ambito linguistico e metodologico.

Di seguito saranno presentate le attività già svolte fino a questo punto.

JOB SHADOWING ERASMUS +
Presso Lycée Sainte-Marie du Réseau CNEAP,
Air-Sur-La-Lys (Arràs)



Dal 13 al 18 marzo 2023 io e la prof.ssa Silvia Pirollo abbiamo svolto la nostra prima esperienza di *Job Shadowing* presso il Lycée Sainte-Marie du Réseau CNEAP, Air-Sur-La-Lys (Arràs). È stata un'esperienza molto nuova e coinvolgente per noi, da molti punti di vista.

Il Liceo Sainte-Marie è inserito in un consorzio di scuole ad indirizzo scientifico agrario della Francia nord-orientale, al confine con il Belgio. Il Réseau ha attratto la nostra attenzione sia per le sue caratteristiche didattico educative (l'indirizzo scientifico e anche quello agrario, che riserva molte attenzioni alle tematiche ambientali, che sono sempre al centro dei progetti educativi di *Erasmus* + e anche del nostro Liceo), sia per la

collocazione storico-geografica: si tratta di una regione molto ricca dal punto di vista delle testimonianze storico/artistiche, essendo un'area di confine, che mantiene la memoria dei diversi aspetti culturali, ma anche degli eventi drammatici, che si sono avvicinati nel corso dei secoli. In particolare, la regione di Pas de Calais – Haute de France – è una miniera di testimonianze della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, che abbiamo potuto visitare grazie alla disponibilità dei molti colleghi francesi, che ci hanno fatto da guida.



Bunker tedesco della Seconda Guerra Mondiale

Siamo state accolte con estrema gentilezza e cordialità dal personale dirigente e docente sia del Liceo Sainte-Marie che dell'intero distretto: infatti abbiamo potuto visitare quattro scuole del consorzio (Lycée Sainte-Marie di Air-Sur-La-Lys, Lycée de Savy Berlette presso Arràs, – Lycée de Coulogne presso Calais e Lycée de Hoymille presso Bergues), assistendo a lezioni di Storia, Educazione civica e Chimica-Fisica, visitando i locali delle scuole e facendo conoscenza con molti dirigenti e colleghi francesi.

Mentre eravamo in servizio nell'Alta Francia, io e la prof.ssa Pirollo abbiamo fatto molte considerazioni e osservazioni di confronto tra il sistema scolastico italiano e quello francese, che costituiranno un

arricchimento del nostro bagaglio professionale, educativo e didattico.

Un grazie particolare va alla nostra collega, prof.ssa Pauline Briand, responsabile Erasmus + del consorzio Cneap per la Francia del Nord, che ha programmato per noi una settimana ricca di incontri e visite molto formative e interessanti.



Da sinistra: prof.ssa Pirollo, prof.ssa Maciocco e prof.ssa Briand

MOBILITÀ STUDENTESCA DI GRUPPO: SCAMBIO LICEO GRAMSCI – SINT DIMPNA COLLEGE DI GEEL (ANVERSA, BELGIO)

20 fra alunni e alunne di tutte le classi terze del nostro Liceo hanno partecipato quest'anno allo Scambio linguistico/culturale con il Sint Dimpna College di Geel (Belgio).

Il Sint Dimpna College ha ormai una tradizione pluridecennale di scambi europei. Tutti gli anni organizza una settimana europea, durante la quale gruppi provenienti da varie nazioni europee vengono accolti e svolgono diverse attività, tutte inerenti allo sviluppo del senso di appartenenza alla comunità e alla cultura europea, del senso civico, dell'accoglienza e della pace. Diversi alunni di Geel poi si recano presso le scuole ospitate. Quest'anno insieme a noi c'erano scuole dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Croazia,

dalla Spagna e un'altra scuola italiana di Bologna (Liceo Copernico).

Il gruppo di alunni/e del Gramsci e i loro coetanei Belgi hanno lavorato su un tema comune: la valorizzazione del patrimonio artistico-culturale e dell'ambiente. Tra le molte attività che i ragazzi e le ragazze del Gramsci hanno svolto in Belgio, c'è stata, per esempio, anche la visita alla Biblioteca della città universitaria di Leuven.

L'antica biblioteca venne incendiata dagli occupanti tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale e poi ricostruita grazie alla solidarietà internazionale. Quando gli studenti e le studentesse di Geel sono venuti/e da noi, una delle attività proposte è stata la visita della Biblioteca Nazionale Centrale, sezione restauro. Anche la nostra biblioteca è stata infatti gravemente danneggiata durante l'alluvione del 1966 e anch'essa è stata riportata in funzione grazie alla solidarietà internazionale.

Gli studenti e le studentesse del Gramsci hanno lavorato sulla conoscenza dell'alluvione fiorentina del 1966 e sulla vicenda degli "Angeli del fango". Tutte le visite che i ragazzi e le ragazze hanno preparato per accogliere i loro coetanei Belgi erano incentrate su questo tema, cosa che ha permesso loro di conoscere una parte importante della storia della loro città, ma anche di collocarla in una dimensione internazionale. Le attività sono state preparate e svolte sotto la guida delle prof.sse Maciocco e Puccioni.

L'Europa ha conosciuto grandi tragedie, ma si è unita anche grazie alla volontà comune e solidale di far fronte agli eventi avversi e di costruire un futuro più sereno e pacifico per tutti. Con questa esperienza la nostra Scuola ha voluto contribuire a gettare semi di unione, di collaborazione e di pace tra i giovani europei.



Gruppo di studenti ospiti a Geel

Qui di seguito riportiamo le impressioni sull'esperienza che hanno vissuto gli studenti e le studentesse del Gramsci.

Leonardo Bezzi, IIIAS

Il progetto Erasmus + a cui ho partecipato è stata sicuramente una delle esperienze migliori della mia vita.

Grazie a questo progetto ho vissuto per una settimana fuori dall'Italia e ho potuto capire come le altre persone, culturalmente diverse da noi Italiani, vivano.

Durante le settimane che abbiamo passato a prepararci per lo Scambio, durante la settimana in cui siamo andati in Belgio e in quella in cui abbiamo ospitato gli studenti belgi ho stretto nuove amicizie sia con i ragazzi di Geel sia con gli altri ragazzi delle terze, che rimarranno sicuramente anche dopo la conclusione del progetto.

Ringrazio le professoressa e la Scuola che ci hanno permesso di vivere questa esperienza che ricorderò per tutta la mia vita. Consiglio a tutti di partecipare e spero che anche gli studenti che in futuro parteciperanno possano trascorrere delle settimane indimenticabili.

Massimiliano Caini, IIIA

L'esperienza formativa che ho vissuto quest'anno nell'ambito del progetto Erasmus + è stata per me un'occasione importante di

crescita. Grazie allo Scambio culturale con Geel, organizzato dalla Scuola, ho potuto stringere nuove amicizie sia con i ragazzi italiani che con quelli belgi. Fin da subito si è creato un gruppo molto affiatato, con cui ho potuto condividere emozioni e iniziative interessanti, che mi hanno arricchito sia a livello culturale che umano. L'accoglienza presso la famiglia belga è stata calorosa e mi sono sentito subito a mio agio; anche le innumerevoli attività educative proposte mi hanno dato l'opportunità di scoprire usi e costumi di una cultura diversa dalla mia. Sono rimasto colpito positivamente dal loro stile di vita: serenità, piena disponibilità ed efficienza organizzativa. Mi piacerebbe davvero poterci tornare. Credo che una delle finalità del progetto sia proprio favorire la comunicazione e il confronto costruttivo tra popoli diversi. Tra noi Italiani e gli studenti belgi si è creata una forte empatia, tanto che non vediamo l'ora di organizzare tutti insieme un viaggio a Geel per raggiungere l'anno prossimo i nostri nuovi amici. Anche tra noi Italiani è fiorita una bella amicizia, visto che abbiamo i medesimi interessi e questo ci permette di continuare a coltivare un legame profondo, ritrovandoci insieme il fine settimana. Il periodo in cui il mio corrispondente belga è stato ospite presso la mia famiglia è stato ugualmente emozionante, in quanto gli ho potuto far apprezzare le bellezze artistiche e culturali della mia città che lui non conosceva, esercitandomi quotidianamente nella lingua inglese. Questa esperienza, infatti, mi ha permesso di acquisire maggiori competenze linguistiche: adesso riesco a comunicare in inglese con più fluidità e scioltezza.

Questo Scambio è stato educativo anche perché per la prima volta mi sono sentito completamente autonomo, lontano dai miei genitori: ho vissuto con serenità e disinvoltura in un ambiente diverso dal mio, parlando in

modo naturale una lingua straniera e cambiando le mie abitudini legate all'alimentazione, agli orari e alle attività scolastiche e pomeridiane.

Anche la fase preparatoria durante l'anno è stata indispensabile e proficua poiché, sotto la guida attenta e scrupolosa delle insegnanti referenti, ci ha consentito di affrontare con tranquillità e serietà questa bellissima avventura di cui farò sicuramente tesoro! Tutti i bei momenti vissuti insieme a persone meravigliose rimarranno impressi nella mia memoria e per questo ringrazio le professoresse che hanno organizzato il progetto per averci dato questa grande opportunità di crescita!

Marianna Garzi, IIC

Partecipare al programma Erasmus + è sicuramente stata una delle esperienze migliori della mia vita.

Tutto è iniziato con il primo incontro di preparazione durante l'anno scolastico, quando una ventina di quasi sconosciuti sono stati messi in un'aula tutti insieme, senza l'obbligo di fare amicizia o stringere legami, ma con il comune obiettivo di sviluppare quella collaborazione fondamentale in un gruppo, specialmente in questo contesto. Col passare delle settimane ho iniziato a non vedere l'ora che arrivasse il giovedì, il giorno dell'incontro, per poter passare anche solo due ore con quei quasi sconosciuti che ora sono orgogliosa di poter chiamare amici.

Finalmente poi è arrivato il giorno della partenza, anzi notte della partenza. Ora dico "finalmente", ma la sera prima avevo così tanta ansia che mi ero convinta di non voler partire; ringrazierò sempre i miei genitori che non hanno permesso alle mie ansie e paure di avere la meglio su di me e mi hanno portata a prendere quel pullman.

Dover andare in un posto sconosciuto, dove si parla una lingua sconosciuta e dover vivere con degli sconosciuti è sicuramente un orizzonte poco allettante per una sedicenne che non si è mai trovata in una situazione simile. Trovandomi però intrappolata in questa situazione mi sono dovuta adattare ed è anche stato piuttosto facile e sono contenta di esserci riuscita, poiché questo mi ha permesso di godermi a pieno questa esperienza unica, di cui conserverò sempre un bel ricordo.

Personalmente ritengo che questa esperienza, anche se solo di una settimana, mi abbia aiutata molto a crescere e maturare. L'amicizia stretta con la studentessa belga assegnatami e l'accoglienza della sua famiglia mi hanno aiutata a sentirmi a mio agio, come a casa; non sono certo mancati i momenti passati con gli altri studenti italiani, infatti, trascorrevamo tutti insieme ogni momento libero che avevamo e anche questo ci ha permesso di stringere ancora di più i rapporti.

Le attività svolte in Belgio si sono sempre rivelate interessanti e ci hanno permesso di conoscere abitudini e costumi di questo Paese oltre che scoprirne le meraviglie. Anche gli studenti belgi si erano organizzati così che potessimo passare quasi ogni sera del tempo tutti insieme preparando feste o uscite, così che potessimo tutti e quaranta formare il bel gruppo che abbiamo, difatti, costruito.

Andarsene ha portato non poche lacrime, ma ci siamo lasciati con la promessa di rivederci una settimana dopo, quando loro sarebbero venuti a Firenze.

L'accoglienza è stata un altro tipo di esperienza: forse perché ero a casa mia o forse perché già conoscevo gli studenti belgi, l'ansia era sparita. Mi ero ormai abituata a parlare in inglese tutti i giorni e la mia paura di sbagliare qualche parola che spesso mi aveva fatta rimanere in silenzio se ne era andata.

Portare gli studenti belgi a vedere la nostra bella città ha risvegliato in noi un senso di orgoglio, perché certamente in Belgio abbiamo visto belle città, ma nulla in confronto alla nostra Firenze. Anche noi studenti italiani ci siamo organizzati per far sì che i belgi non si annoiassero e vivessero a pieno la settimana.

Questo secondo saluto è stato sicuramente più sentito dell'altro, ma nessuno ha voluto pronunciare la parola "addio" in quanto non lo volevamo sentire come tale. Anche questa volta ci siamo lasciati con la promessa di rivederci, di organizzare una vacanza a Geel o accoglierli nuovamente qui e anche se non dovessimo essere capaci di mantenerla è stata un piccolo conforto nei giorni seguenti alla separazione.

Voglio sicuramente ringraziare le professoresse che hanno organizzato tutto e che hanno speso tempo ed energie per realizzarlo. Senza di loro tutto ciò non sarebbe stato possibile.

È stata un'opportunità unica per conoscere posti e culture nuove e, soprattutto, persone fantastiche che spero rimangano nella mia vita, ma sicuramente rimarranno nel mio cuore.

Valentino Giusti, IIICS

Il progetto a cui ho partecipato con il gruppo di terza è stata un'esperienza unica e indescrivibile; ho avuto l'opportunità di conoscere e fare nuove amicizie con ragazzi che hanno una cultura diversa da noi, oltre che con gli altri ragazzi del mio gruppo di Firenze, alcuni dei quali, fino ad allora, vedevo solo nei corridoi. Durante le due settimane in Belgio e a Firenze abbiamo imparato tutti qualcosa, come per esempio l'autogestione ed essere responsabili quando ce ne era bisogno. Sono contento di avere partecipato a questa esperienza incredibile e indimenticabile.

Costanza Gramigna, IIIC

La partecipazione al progetto Erasmus + è stata senz'altro motivo di un'importante crescita personale e sprone a prendere parte ad ulteriori esperienze di scambio culturale. La mobilità con il Sint Dimpna College di Geel è stata un preziosissimo momento di confronto tra gli studenti italiani e belgi, estremamente disponibili, altruisti e impeccabili ad aiutarci nell'integrazione nel loro ambiente scolastico e familiare, nonostante i diversi stili di vita e abitudini. Sorprendente ospitalità l'ha dimostrata anche, infatti, la famiglia che mi ha accolto a braccia aperte e con la quale mi sono subito trovata a mio agio, condividendo storie, usanze, ricette culinarie tradizionali, gusti musicali, cinematografici e artistici. Questo progetto mi ha consentito di sviluppare una maggiore autonomia, potenziare competenze comunicative e linguistiche, indispensabili per le varie attività e giochi di gruppo, ampliare le mie conoscenze in ambito storico, sociale e culturale. Provo infine immensa riconoscenza e gratitudine nei confronti degli altri alunni del Gramsci che hanno partecipato allo Scambio, con i quali si è creato un affiatamento, un'intesa che si trova raramente. Vivere un legame così profondo, frutto di apertura, solidarietà e fiducia, non solo è stato occasione di crescita in senso emotivo, ma costituisce un indelebile ricordo che terrò sempre con me.

Giulia Iovino, IIID

Il progetto Erasmus + mi ha regalato tante emozioni e mi ha dato modo di creare esperienze indimenticabili. Nel corso di pochi giorni si sono instaurati legami fortissimi sia con i compagni belgi che tra il nostro gruppo. Abbiamo infatti iniziato questo percorso da quasi sconosciuti e nei nostri incontri del giovedì ci siamo avvicinati sempre di più, ma è durante questo viaggio che siamo diventati

praticamente una famiglia: trascorrere insieme tutti i giorni per quindici giorni in un ambiente diverso dal solito ci ha reso uniti come se ci conoscessimo da anni.

L'esperienza nel paese di Geel in Belgio è stata indimenticabile, tra giri in bici, visite alle città, french fries, waffles, e molto altro. Per la prima volta ho esercitato il mio inglese in modo continuo, scoprendo che non è così difficile come mi ero messa in testa e che comunque ci sono sempre i gesti e Google traduttore pronti a salvarti.

I nostri compagni belgi ci hanno fatto sentire subito a nostro agio e si sono impegnati al massimo per farci fare attività fenomenali e indimenticabili. Ci siamo avvicinati alla loro cultura e alle usanze che non hanno per niente deluso le aspettative e ci siamo trovati così bene che stiamo già pensando al ritorno.

Viola Lastrucci, IIIB

Il progetto Erasmus + a cui ho preso parte è stata un'esperienza straordinaria. Era la prima volta che viaggiavo da sola, lontana dai miei familiari, e questo mi ha permesso di maturare e di diventare più indipendente. Mi sono dovuta adattare allo stile di vita della mia famiglia ospitante, con abitudini completamente diverse dalle mie. Con la famiglia comunicavo in inglese ed ho avuto modo di migliorare la lingua. I ragazzi belgi ci hanno guidato alla scoperta del loro Paese, abbiamo visitato splendide città e ci siamo avvicinati ad una nuova cultura. Grazie a questo progetto ho conosciuto nuove persone ed un gruppo di ragazzi italiani con il quale ho legato molto e che in poco tempo è diventato molto importante. Sono grata di aver partecipato a questa esperienza indimenticabile.

Lorenzo Manetti, IIIA

L'esperienza offerta dal progetto Erasmus+, al quale ho preso parte, è stata indubbiamente indimenticabile. La possibilità di conoscere nuove persone e la formazione di un gruppo così solido tanto che mi sembra quasi che ci si conosca da sempre, mentre sono stati solamente pochi giorni, è qualcosa di prezioso che custodirò e mi porterò dietro per sempre. Ho incontrato persone fantastiche e scoperto culture completamente diverse, visitato posti nuovi e viaggiato effettivamente all'estero per la prima volta senza genitori, il che mi ha fatto scoprire l'esperienza di un viaggio all'estero in autonomia, con altre persone della mia stessa età che tutte insieme formano un gruppo fantastico, che spero non si sfalderà mai, così come i legami che ho stretto col gruppo degli studenti belgi. Il gruppo è nato grazie allo Scambio, ma penso che durerà in eterno. Tornerei indietro milioni e milioni di volte per rivivere tutti i bellissimi momenti che ho passato in compagnia di tutte queste persone e riprovare tutte le emozioni che ho provato ancora una volta. In qualche modo sono cambiato grazie a questo progetto, ho fatto cose che mai avrei pensato di fare se non fosse stato per questo Scambio e ne sono più che contento. Consiglierei a chiunque, nessuno escluso, di provare questa esperienza talmente incredibile che non trovo aggettivi per descriverla. Non esagererei nel dire che prendere parte al progetto è stata la scelta migliore che io abbia mai fatto in tutta la mia vita.

Luca Matteini, IIIBS

Partecipare al progetto Erasmus + è stata una delle esperienze più significative della mia vita. Questo scambio interculturale mi ha permesso di conoscere persone meravigliose, non solo tra i belgi, ma anche tra i miei compagni di scuola, che per la maggior parte,

non essendo nella mia classe, non avrei probabilmente mai conosciuto.

Il periodo in Belgio mi ha permesso per la prima volta di confrontarmi con una cultura e usanze diverse, in alcuni casi molto differenti dalle mie, come l'orario per la cena e i cibi tipici.

L'architettura degli edifici mi ha affascinato molto, con le loro straordinarie facciate e dettagli unici che riflettevano la storia e la tradizione del Belgio.

Inoltre, durante il mio periodo in Belgio, ho avuto anche la possibilità di migliorare le mie competenze linguistiche, non potendo che parlare inglese con la famiglia ospitante.

In definitiva, partecipare al progetto Erasmus + mi ha arricchito in molti modi. Ho avuto l'opportunità di scoprire una cultura diversa, fare amicizie durature e crescere come individuo.

Marta Merciai, IIID

L'esperienza Erasmus + è stata una delle più belle della mia vita. I giovedì pomeriggio, giorno degli incontri, sono diventati giorni da aspettare con gioia per poter rivedere quelle persone praticamente sconosciute che piano piano sono diventate così importanti.

È stata la prima volta che ho viaggiato da sola fuori dall'Italia, senza familiari e senza punti di riferimento.

Ho scoperto una nuova cultura e un nuovo stile di vita vivendolo a pieno insieme a una ragazza della mia età con cui fortunatamente ho legato subito.

È stato bellissimo poter vivere insieme a una famiglia diversa dalla mia per una settimana, una famiglia che mi ha fatto sentire subito a casa, mi ha accolto calorosamente e mi ha mostrato uno stile di vita diverso.

Spero di essere riuscita a trasmettere al meglio le stesse sensazioni anche alla ragazza belga che è venuta da me.

Per me è stata un'esperienza estremamente formativa e di cui porterò con me un bellissimo ricordo, sia per le amicizie create, sia per i posti visitati, sia per le cose imparate.

Andreea Munteanu, IID

Mi è stato chiesto di scrivere la mia prospettiva sul progetto Erasmus + a cui fortunatamente ho avuto modo di partecipare, ma trovare le parole giuste per descrivere a voi questa avventura non è semplice, perché viverla è diverso dal leggerla o ascoltarla o vederne le foto. Ma ci proverò lo stesso, vi regalo un pezzo del mio cuore e una manciata dei miei ricordi: si prega di allacciare le cinture per il decollo, vi auguriamo un buon viaggio. Dal 23 al 30 aprile ho soggiornato a Geel, solo 8 giorni: cosa ho imparato? Che le persone che abitano in Belgio sono fatte di un'altra pasta, perché mentre noi stavamo seduti con giubbotti, cappucci e coperte a giocare a Uno, loro giocavano a palla sulla sabbia congelata, quasi spogliati e sospinti dal vento. Che bastano pochi giorni per passare da sconosciuti a conoscenti e da conoscenti ad amici. Fin da subito ho iniziato a conversare con scioltezza con miei calorosi genitori ospitanti e loro si sono impegnati al massimo per farmi sentire a casa e in famiglia (tanto che una sera mi hanno portato alla loro annuale riunione per cenare insieme a moltissimi loro familiari, tra cugini, nonni e neonati). Ma non parlo solo del rapporto con la famiglia, infatti ho stretto amicizia anche con quelle persone che prima scorgevo di sfuggita in corridoio e che adesso invece non vedo l'ora di incontrare, per chiacchierare o anche solo scambiare un sorriso. E di mia "sorella" che dire? È stata perfetta nel farmi sentire a mio agio, farmi divertire, portarmi ovunque volessi. Ho imparato che la lingua non è un problema, che tu sappia parlare inglese in modo eccellente o

meno, perché tra farfugli, gesti e Google traduttore in qualche modo ci si capisce. Che per quanto un cibo possa sembrare disgustoso, non puoi dire che non ti piace finché non lo assaggi (parlo delle polpette di pollo con sugo di ciliegie) e che le patatine fritte non sono "French fries" (grandissima offesa per loro), bensì "Belgian fries".

E che cosa mi è rimasto di questo viaggio? La nostalgia di quelle persone: i miei occhi errano in cerca di loro e quando vedo una figura bionda, alta e chiara di pelle mi sembra di vedere qualcuno dei miei lontani amici, cerco le loro facce tra la gente. Mi è rimasta la canzone Ik hou van jou nella playlist, e ogni volta che inizia mi vengono un po' gli occhi lucidi al ricordo di tutta la scuola che con le torce accese canta insieme come ad un concerto. Mi è rimasto un libro italiano con i margini pieni di appunti regalatomi dal padre ospitante che stava cercando di imparare la nostra lingua. Mi è rimasta l'abitudine che, quando piove, qualche volta posso anche lasciare l'ombrello in borsa, perché due gocce d'acqua ogni tanto non sono niente in confronto al clima in quel Paese. Mi lascio bagnare dalla pioggia un po' come un omaggio ai Belgi. Mi sono rimasti moltissimi ricordi splendidi.

Purtroppo, come tutte le cose belle, anche questa ha avuto una fine, che non posso fare a meno di raccontare in modo smielato. I saluti finali li abbiamo scambiati in aeroporto: se qualcuno avesse ascoltato un po' più attentamente, tra abbracci, affettuosità e lacrime avrebbe sentito tanti crack di cuori che si spezzano, piccoli pezzi che si allontanano sempre di più. È arrivato il momento dell'atterraggio: si prega di stare seduti e trattenere il pianto. Così dopo un volo che è sembrato più breve del previsto e dopo gli applausi finali (in fin dei conti siamo Italiani), scendiamo dall'aereo mezzo addormentati e

mezzo malinconici, con la consapevolezza che quello appena fatto è stato un viaggio che mai verrà scordato e con la speranza di tornare, un giorno, affinché nella storia ci sia un “to be continued”.

Sara Ruggeri, IIIA

Il progetto Erasmus + è una di quelle esperienze che mi porterò per sempre dentro, dai mesi di preparazione a scuola fino all'ultima lacrima versata all'aeroporto.

È stata un'occasione che mi ha permesso di conoscere nuove persone, culture e tradizioni. I ragazzi del Belgio si sono rivelati davvero gentili e disponibili, abbiamo legato tantissimo e sicuramente continueremo a sentirci. Anche la famiglia in cui sono capitata mi ha accolta a braccia aperte, cercando in tutti i modi di rendermi il soggiorno stimolante e piacevole.

Avendo partecipato alla cosiddetta “Settimana Europea” ci siamo interfacciati anche con altri Paesi: Polonia, Ungheria, Croazia e Spagna. Abbiamo, così, avuto modo di scoprire aspetti nuovi di ciascuno di loro, appurando che condividiamo molte più cose di quanto ci si possa aspettare.

Un fattore che ha influito molto sull'intera esperienza è stato il rapporto all'interno del nostro gruppo. Ho avuto la fortuna di conoscere 19 persone fantastiche, con le quali c'è stata un'intesa che, col passare del tempo, si è solo rafforzata.

Sento già la mancanza di tutto e se potessi rivivere ogni singolo istante, nessuno escluso. Sono davvero contenta e grata di avere avuto l'opportunità di partecipare a quest'esperienza, motivo per cui consiglio vivamente di parteciparvi, sono certa che non ve ne pentirete!

Eleonora Santucci, IIIB

Il progetto Erasmus + al quale ho partecipato è stata un'esperienza unica e indimenticabile che mi ha fatto maturare e imparare molte cose nuove. Ho vissuto per una settimana in una casa di persone che all'inizio mi erano del tutto estranee ma che al termine della settimana erano diventate come una seconda famiglia. Mi sono adattata a usi e costumi molto diversi. Ho visitato bellissimi luoghi e sperimentato la vita dei ragazzi belgi. Inoltre, grazie a questa esperienza, ho conosciuto un meraviglioso gruppo di ragazzi impegnati nello Scambio con i quali ho vissuto molte avventure che ci hanno portato un profondo legame di amicizia. È stata la miglior esperienza della mia vita.

Roberto Sarto, IIIB

Il progetto Erasmus + credo sia stato un'iniziativa entusiasmante, coinvolgente, unica ed indimenticabile. Infatti, oltre ad aver visitato luoghi simbolo della cultura belga come la biblioteca di Leuven, Bruxelles e Anversa, grazie a questa esperienza siamo potuti entrare in contatto con la vera cultura locale, vivendo le giornate e partecipando alle attività con i ragazzi di cui eravamo ospiti. Il viaggio mi ha permesso di legare moltissimo con tutti i ragazzi, sia quelli belgi che quelli italiani. Il fatto che provenissimo tutti da classi diverse ha migliorato l'esperienza, poiché abbiamo potuto conoscere ragazzi di altre classi, cosa che ci ha permesso di creare amicizie che spero durino a lungo. Sono quindi molto contento che la Scuola proponga attività di questo genere, poiché attraverso queste i ragazzi possono aprire la propria mentalità e scoprire il mondo in maniera diversa ed originale.

Marco Rene' Schneider, IIICS

Il viaggio è stata un'esperienza indimenticabile che mi ha permesso di conoscere nuove culture, ampliare le mie conoscenze e sviluppare abilità. Ho avuto l'opportunità di visitare luoghi affascinanti e immergermi in una realtà culturale diversa. Gli incontri con le persone locali mi hanno aperto gli occhi sulla diversità e mi hanno insegnato l'importanza della tolleranza e del rispetto. Il viaggio ha favorito lo sviluppo delle abilità sociali e di collaborazione. Sono tornato a casa con ricordi preziosi e un senso di gratitudine verso la Scuola per questa straordinaria esperienza di crescita personale.

Durante il viaggio ho avuto l'opportunità di assaporare nuovi sapori culinari, provare attività avventurose e immergermi nella bellezza naturale dei luoghi visitati. Le esperienze condivise con i compagni hanno creato legami profondi e amicizie durature.

Questo viaggio ha alimentato la mia curiosità e mi ha motivato a esplorare ulteriormente il mondo e le sue infinite possibilità.

Eleonora Terzi, IIIAS

Quando siamo arrivati in Belgio siamo stati accolti dalla gente del posto che desiderosa di condividere le proprie tradizioni e uno stile di vita unici ci ha inglobato nella propria quotidianità. Dal momento in cui siamo scesi dall'autobus, sapevamo di vivere un'esperienza indimenticabile. Per tutta la settimana, abbiamo approfondito la storia locale. Le visite ci hanno portato a musei incantevoli e siti storici, dove abbiamo scoperto storie affascinanti e la cultura del Belgio. Ma non si trattava solo di visite turistiche; il programma Erasmus ci ha anche offerto l'opportunità di interagire con la comunità locale e vivere in prima persona nel tessuto sociale. Abbiamo collaborato con gli

studenti della Scuola ospitante, intrattenendo discussioni animate, specialmente sull'uso del "bidet", e scambiando idee tra noi.

Dopo una settimana, passata forse troppo velocemente, siamo dovuti tornare a casa per poi rivederli a Firenze sette giorni dopo. Noi, che ormai già ci conoscevamo, abbiamo alternato momenti di cultura a momenti di chiacchiere e divertimento, cercando di rendere questi giorni passati insieme i migliori della nostra vita.

E infine il momento del saluto, che abbiamo affrontato tra pianti e risate amare, ma con una promessa implicita, quella di rivederci un giorno.

Pamela Thartori, IIIC

Il progetto Erasmus + con il Sint Dimpna College è stata sicuramente l'esperienza più bella e memorabile che io abbia mai vissuto.

Durante i mesi di preparazione precedenti allo Scambio, tra prove e lavori di gruppo, ho conosciuto delle persone fantastiche con cui, grazie a tutte le avventure vissute insieme, ho instaurato un profondo legame di amicizia che spero duri per sempre.

In Belgio sono entrata in contatto con una cultura del tutto nuova e abitudini molto diverse dalle nostre per molteplici aspetti. Giorno dopo giorno ho potuto immergermi nello stile di vita dei nostri coetanei belgi, che ci hanno portato alla scoperta di un nuovo ambiente dal quale ho imparato molto.

Consiglio fortemente, a chiunque ne abbia l'opportunità, di partecipare allo Scambio, poiché ritengo sia un'esperienza unica, che, nel mio caso, mi ha profondamente cambiata in meglio. Sono quindi incredibilmente grata nei confronti della Scuola che ci ha permesso di prendere parte a questo progetto del quale mi porto dietro solo ricordi positivi.

Jacopo Tito, IIAS

Quest'anno ho partecipato al progetto Erasmus + assieme ad altri 19 ragazzi delle classi terze. È stata un'esperienza che rimarrà indelebile nei miei ricordi ed è anche molto difficile poter descrivere come mi sono sentito. Sono stato affiancato da persone meravigliose, studenti e professoressa, che hanno contribuito a farmi vivere a pieno queste due settimane; mi hanno fatto sentire veramente me stesso, non avevo paura di espormi e di essere giudicato.

Non è da dimenticare anche tutto il tempo speso il giovedì dopo scuola per preparare le varie attività da svolgere; forse proprio da lì ho capito che arrivati quei giorni sarei stato veramente pronto ad affrontarli al meglio, sempre col sorriso.

Anche con gli altri compagni di Geel mi sono sempre sentito bene e sono sicuro che le amicizie strette durante questo periodo andranno oltre questa esperienza.

Mi sento migliorato dopo questa esperienza perché ho capito come ci si sente a passare dall'essere una persona che entra a far parte di un nucleo familiare completamente estraneo al diventare parte di esso in poco tempo, adattandomi a stili di vita differenti dal mio. Inoltre, queste settimane mi hanno aiutato a tirar fuori dei lati di me che ancora non conoscevo e a farmi conoscere dagli altri. Ero in un momento di crisi, in cui non sapevo quasi chi fossi, non vivevo a pieno la mia vita e non davo il giusto peso alle cose, ma grazie a questi momenti vissuti ho ritrovato il vero me.

Ringrazio, infine, la Scuola che ci dà la possibilità di entrare in contatto con realtà diverse dalla nostra che ci fanno capire quanto sia diversa la vita al di fuori dell'Italia. Spero che tutte le altre persone che avranno l'opportunità di partecipare a questo progetto possano trovare una "nuova famiglia", che si possano divertire come io ho fatto. Tutto

sommato è un'esperienza che consiglio fermamente a tutti.

Gianluigi Todde, IIIBS

La partecipazione al progetto Erasmus + è stata un'esperienza unica e meravigliosa. Tra il periodo di preparazione nei mesi precedenti allo Scambio e le due settimane in cui siamo stati ospitati e abbiamo ospitato i ragazzi belgi ho conosciuto delle persone stupende con cui ho legato molto. La maggior parte delle quali non avrei mai incontrato o avrei visto di sfuggita nei corridoi della scuola se non fosse stato per questo progetto.

Il progetto mi ha permesso di conoscere anche un nuovo Paese, con una cultura e usanze diverse, per molti aspetti, da quelle a cui sono abituato. Dall'architettura all'ora di cena, che era molto presto rispetto a quella a cui ero abituato, era per me molto evidente trovarmi in un posto inusuale e da scoprire.

Anche le attività fatte sono state molto interessanti, in particolare le visite ai vari luoghi che perlopiù prendevano la forma di quiz per cui noi studenti dovevamo trovare le risposte nell'ambiente circostante. Tutto sommato sono contento di aver preso parte a questo Scambio soprattutto per le persone con cui spero di non perdere mai i contatti.

Paolo Vigiani, IIICS

La partecipazione al progetto Erasmus +, a parer mio, è stata molto bella e formativa; infatti, abbiamo fatto tantissime esperienze interessanti come visitare la biblioteca di Lovanio e Bruxelles, che però, erano anche formative; infatti, abbiamo imparato molto sulla cultura e sulla storia belga.

Inoltre, nel periodo che abbiamo passato insieme, con i compagni fiorentini e quelli belgi, credo che si siano instaurate solide e belle amicizie che, secondo me, potranno

portare a un legame duraturo con gli altri compagni.

Infine, credo che questo progetto sia stato anche molto utile per sentirsi più vicini agli altri Stati europei.

Prof.ssa Laura Puccioni

Nella mia carriera mi sono occupata sempre di scambi e viaggi internazionali destinati ai ragazzi e l'arricchimento che deriva da questo tipo di esperienze non ha pari, in termini di apertura all'altro, inclusione, rispetto dei compiti, acquisizione di un forte senso di responsabilità. E sono sempre più convinta che il viaggio e il confronto non possano che generare una crescita formativa che rende i partecipanti consapevoli cittadini del mondo e del futuro. Il nostro ingresso nei programmi Erasmus e, in particolare, lo scambio KA121 con Geel a cui ho partecipato questo anno, ne hanno dato una solida conferma. Con un valore aggiunto: quello di sentirsi "cittadini europei", insieme ad altri ragazzi della stessa età provenienti da tanti Paesi diversi, nello stesso momento. E quindi... niente imbarazzo, via ogni paura del diverso, benvenuta consapevolezza di vivere esperienze gioiose e condivise in armonia. È stato bello vedere che tutti gli studenti insieme formavano un gruppo enorme di giovani europei che avrebbero potuto essere spagnoli, polacchi, italiani, croati o belgi... indistinguibili l'uno dall'altro. Esperienza dunque indimenticabile, come lo sono tutte le altre attività di internazionalizzazione che abbiamo organizzato per il nostro Liceo, non ultima la settimana di accoglienza per due colleghe di Creta in Job Shadowing, esperienza che ci auguriamo possa annunciare nuovi e stimolanti scambi per il futuro.

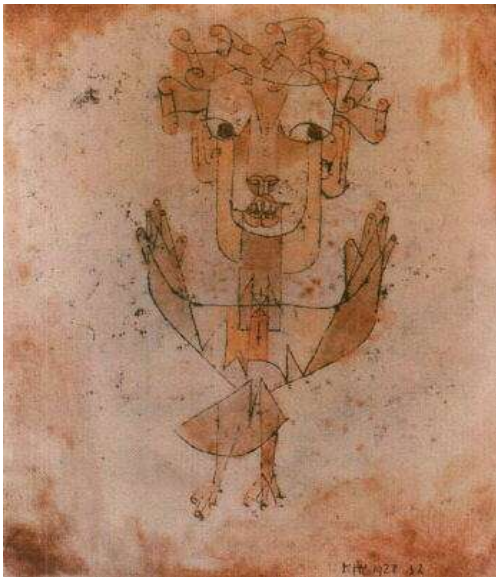
FORMAZIONE

Le attività *Erasmus +* si completeranno per quest'anno con il corso di formazione sul CLIL che tre colleghi di Matematica, la prof.ssa Chiara Bindi, il prof. Simone Guadagni e la prof.ssa Irene Lodone, svolgeranno a giugno a Dublino.

Che cos'è la poesia? (*Lech lechà*)

di Claudio Mariotti

*I poeti muovono le montagne*¹



Paul Klee, *Angelus Novus* (1920),
Museo d'Israele, Gerusalemme.

Qualche tempo fa, discutevo con alcuni studenti. I quali, si sa, hanno sempre ragione. Non foss'altro perché sono giovani e la gioventù è il *passe-partout* della Verità. Ebbene, mi dicevano – citando, forse non inconsapevolmente, le tesi XVI e XVII di *Sul concetto di storia* di Benjamin – che l'insegnamento letterario dovrebbe arrestare il tempo per salvare alcuni autori e opere per riscattarli. Alla base, insomma, dovrebbe esserci un principio costruttivo: non bisogna sfiancarsi con la prostituta “c'era una volta”, nel senso di fare una mera storia letteraria, una semplice elencazione dei fatti; è necessario, piuttosto, da quegli eventi letterari ricavare un sapere rivoluzionario a favore del passato oppresso. In definitiva, per citare sempre Benjamin, non semplice elenco/visione degli accadimenti, come fa l'angelo di Klee² che

osserva impotente le macerie avvertendo la necessità di una redenzione, ma senza riuscire ad operarla. Bisogna, invece, compiere azioni messianiche. È la risposta, decisa e presuntuosa, che mi sentirei di dare a chi ritenesse il presente soggetto un *puzzle* di citazioni.

1. *Vattene*

Lech lechà (“vattene”). Sono le prime parole che Dio rivolge all'uomo nella storia, ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua famiglia e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò», è scritto nella *Genesi*, 12 1. Però, suddividendo le sillabe che lo compongono *Lech le-chà* significa “Vai verso te stesso”. Intensa suggestione: andare via dalla casa del padre, significa andare verso se stessi. Poesia è andarsene dalla propria casa, dalle proprie certezze, andare nel mondo per ritrovare se stessi.³

2. *Del volo*



Marc Chagall, *Sulla città* (1918), Galleria Tretyakov,
Mosca.

Ho qui davanti a me un quadro di Chagall, intitolato *Sulla città*. A me Chagall ha sempre fatto venire in mente il pane imburrito della mia infanzia, farina e petali di rosa. Sarà per i

suoi voli. Racconta in *La mia vita* che, la madre, credendo di sentire la guardia che veniva a cercarlo per portarlo al reggimento, preoccupata gli intimò di nascondersi sotto al letto e lui:

*Scivolo là sotto e ci resto a lungo, tranquillo e felice. Non potete immaginare come sia felice – e non so perché – quando m'appiattisco sotto un letto o su di un tetto, in un nascondiglio qualsiasi. Sotto il letto, la polvere, le scarpe. Mi sprofondo nelle mie riflessioni, volo al di sopra del mondo.*⁴

L'arte di Chagall, come dice lui stesso, è stata influenzata dai suoi parenti⁵ ed in particolare dal nonno, il quale, racconta, durante una festa scompare. Ansiosi, lo cercano dappertutto, finché non lo scorgono arrampicato sul tetto che, seduto sulle tegole, sgranocchia carote.⁶ Tutto ciò ha a che fare con *Sulla città*: l'alto come luogo di felicità e di pace (qualcuno diceva: «Forse s'avess'io l'ale / Da volar su le nubi, / E noverar le stelle ad una ad una, / O come il tuono errar di giogo in giogo, / Più felice sarei, dolce mia greggia, / Più felice sarei, candida luna»). Quella coppia che vola sopra il mondo con i suoi dolori e le sue preoccupazioni, è l'archetipo della felicità. Il mondo che sta in basso è rappresentato anche da quell'uomo accovacciato contro la palizzata ad espletare i suoi bisogni: qualcosa di cui si deve ridere.

(La poesia è un volo)

3. Rivoluzione

Una poesiola di Gianni Rodari:

*Chiedo scusa alla favola antica
se non sto dalla parte della formica
Io sto dalla parte della cicala
che il più bel canto non vende, regala.*

L'immagine della formica tutta indaffarata fa pensare alla fretta e alla frenesia. Non si può perdere tempo: bisogna immagazzinare le scorte e il più velocemente possibile. La formica rappresenta il pragmatismo ansioso orientato all'accumulo di beni. La cicala, invece, prende il sole e canta, compie cioè delle attività rivoluzionarie che però ai più appaiono vane. È proprio così: la poesia è un'attività vana.

4. Fragole e latte

Nel *Settimo sigillo* di Bergman il Cavaliere, preda del vuoto esistenziale, pone delle interrogazioni alla Morte:

Cavaliere: *Cosa le avete fatto, a quella bambina?*

La Morte si volta e lo guarda

Morte: *Non la smetterai mai di fare domande?*

Cavaliere: *No, non la smetterò mai.*

Morte: *Ma non avrai mai la risposta.*

Cavaliere: *A volte penso che la cosa più importante sia domandare.*⁷

L'ansia di una ricerca infinita attanaglia Block che però ha un momento di pace e serenità quando assapora le fragole e il latte assieme a due girovagli, Mia e Jof. Fragole e latte sono il corrispettivo del pane e del vino della Redenzione. È grazie a questo momento che il Cavaliere riflette sull'amore umano – esemplificato nelle cure di Jof e Mia verso il figlio – come fonte certa di spiritualità tangibile, laddove l'assenza di Dio ha creato un vuoto. Questa scoperta dell'Altro, lo porterà a salvare i girovagli dalla Morte. La poesia è fragole e latte.

5. *Luftmenschen*

La poesia avvicina all'altro, è frontiera, non confine invalicabile, ma luogo d'incontro, di trasformazione dell'identità che può anche rischiare di diventare Altro.

In una sorta di teologia negativa, ecco cosa non è la poesia: Guinea, anni Trenta. Alcuni cercatori d'oro organizzano una spedizione al suo interno per scoprire poco dopo che l'isola non è disabitata, come invece credevano. Avviene così il primo incontro fra aborigeni e uomini bianchi. Gli indigeni rimangono sconvolti: credono che i cercatori siano i defunti che sono tornati. In una sequenza che la dice lunga, gli esploratori tracciano un confine con un filo di ferro, tutto intorno all'accampamento: gli aborigeni potranno guardare, ma dal di fuori, senza mischiarsi.⁸

La poesia, all'opposto, è il cosmopolitismo dei migranti, quelli che i nazisti chiamavano *Luftmenschen*, uomini dell'aria, quelli che non hanno radici, quelli che si perdono nella gioia dell'incontro, quelli che si ritraggono per far posto all'altro, quelli che valorizzano l'essere umano con pienezza.

6. *La poesia dell'incontro*



Rembrandt, *Autoritratto* (1659), National Gallery of Art, Washington DC.

La poesia è comunicazione per sottrarre l'altro alla sua stranezza e avvicinarlo a un comune terreno; è un volto, perché senza un *tu*, senza un faccia a faccia, non esiste poesia.

Lo sguardo può essere interiore, come quello di Rembrandt. Penso all'*Autoritratto* del 1659, a quella terribile e allucinata nudità. Mentre nei ritratti giovanili si è rappresentato attonito, da vecchio, si raffigura con gli occhi offuscati, il naso ingrossato e le guance scavate, ritraendo la precarietà e la morte. Quella morte che aveva registrato giorno dopo giorno, vedendo venir meno i figli, la moglie, l'amante, la ricchezza.

7. *Wu*

Artista schivo, Ozu. Visse con la mamma, annotò gelosamente giorno per giorno, con cura maniacale, ciò che quotidianamente gli accadeva, anche ciò che era infimo, di poco conto. Anzi, *soprattutto* ciò che era marginale. Volle che sulla sua tomba fosse vergato il carattere *Wu*, cioè "nulla". Che non è assenza, ma pienezza: l'uomo cammina poggiando il piede sul terreno, ma è solo grazie al terreno su cui il piede non poggia (lo spazio fra un passo e l'altro) che può camminare. In altri termini, è nel vuoto l'utilità del vaso.⁹ Vengono in mente le immagini del *Jieziyuan Huazhuan*, manuale della pittura cinese in cui si teorizza la necessità del vuoto. Figure senza orecchie che danno l'impressione di ascoltare, figure senza occhi che danno l'impressione di guardare. La superficie vuota fa parte dell'immagine non meno delle pennellate. (Affiora nel ricordo il giardino di Ryōan-ji a Kyoto).



Immagine dal Jieziyuan Huazhuan.

Illuminante il film più famoso di Ozu, *Viaggio a Tokyo*. All'ultima immagine del vecchio seduto solo nella sua stanza che guarda oltre la finestra, segue l'inquadratura del porto di Onomichi: l'acqua, la terra e il cielo, ciò che è oltre l'inutile affannarsi delle nostre esistenze.

8. Di farfalle e api

La poesia è una farfalla, libera e leggera.

La poesia insegna a essere una farfalla.

La poesia è un'ape, che punge le vanità.

La poesia insegna a essere un'ape.

La poesia è proprio come Muhammad Ali che, mentre si preparava alla sfida con Foreman, disse: «Danzero come una farfalla e pungerò come un'ape». E vinse.

9. Poesia è $2 \times 2 = 5^{10}$

Van Gogh si spara il 27 luglio del 1890, in un campo di grano. La tragedia è prefigurata in una tela: *Campo di grano con corvi*. I contrasti di colore sono violenti, le pennellate frenetiche e pastose, i toni accentuati. Un sentiero si perde in mezzo alle messi, un altro al di là dei bordi del quadro. Su tutto spiccano corvi svolazzanti, neri presagi di morte. Il quadro trasuda

smarrimento, tormento, ma le macchie di giallo del grano brillano, il verde dell'erba che serpeggia lungo i sentieri è violento, quasi uno scoppio di vitalità. Morte e vita: anche nella disperazione e nell'angoscia, per Vincent la campagna era fonte di calma, appagamento e riposo.

Il 28 luglio Van Gogh è sereno, sembra addirittura che fumasse la pipa disteso tranquillamente sul suo letto. Muore alle una e trenta del 29 luglio.

*Tireremo l'aratro fino a quando non potrà più andare avanti e fino a quel momento potremo guardare con stupore il sole o la luna [...], le margherite, le zolle di terra appena arate e i rami dei cespugli che germogliano in primavera, [...] le grandi nuvole in autunno [...] qualunque cosa accada, tutto questo ci appartiene.*¹¹

10. A guisa di degnissima et perfectissima conclusione: Girotondo della poesia

Perché senza la poesia non ci sarebbero i tramonti

Perché non impugna le armi

Perché il lupo prima o poi arriva e allora è preferibile, come fa il primo porcellino, ballare e cantare

Perché fa di noi palombari dell'anima

Perché è ciò che manca

Perché è un modo per giustificarsi

Perché è fragile

Perché abbiamo bisogno del pane, ma anche delle rose

Perché sollecita le domande

Perché è un dono

Perché se è vero che è molto più inoffensivo essere tutti i giorni il signor Bianchi piuttosto che Van Gogh, è preferibile che ci sia un maggior numero di Van Gogh che di signor Bianchi

Perché porta via

1. Riadattamento dal film *Fitzcarraldo* di Herzog. Il quale, in verità, parlava di sognatori. Ma i poeti non sono forse dei sognatori?
2. Riferimento a Klee, *Angelus Novus*.
3. Debbo a G. Lerner, *Scintille* la doppia lettura biblica.
4. M. Chagall, *La mia vita*, Milano, SE, 1998, p. 76.
5. Ivi, p. 24.
6. Ivi, p. 23.
7. Quest'ultima affermazione è presente solo nella sceneggiatura, non nell'edizione italiana del film. Di fatto, con o senza queste ultime parole, il significato della ricerca non muta.
8. La sequenza fa parte del documentario, a cura di due antropologi australiani Bob Connolly e Robin Anderson, intitolato *First Contact. New Guinea's Highlanders encounter the outside world*.
9. Traggio simili considerazioni da *Zhuangzi*, 24 e dal *Tao Te Ching*, 11.
10. Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*. Che poi mi ricorda Tarkovskij, *Nostalgia*: su una parete della casa di Domenico, il protagonista, è scritto: "1+1=1". «Una goccia più una goccia – commenta Domenico versando olio da una bottiglia – non fa due gocce, ma una goccia più grande»: la vita è oltre il razionale e il categorizzabile.
11. Lettera di Theo van Gogh al fratello Vincent, 30 giugno 1890.

La pandemia dietro le spalle... o no?

di Letizia De Luca

Qualche tempo fa parlammo dell'importanza delle vaccinazioni e di quanto poco scientificamente fossero state costruite delle colossali *fake news* a proposito della pericolosità dei vaccini. Eravamo nel pieno della pandemia da SARS-COV2, ma volutamente non affrontai il tema della pandemia riservandomi di attendere l'evoluzione degli eventi.

Sono passati due anni da allora e nella percezione generale il virus non fa più paura, nel senso che è entrato nella nostra vita e si è integrato come malattia di stagione senza produrre, almeno così sembra, ulteriori danni. Questa "decantazione", se da un lato è certamente rassicurante, dall'altro ha permesso di rimettere insieme e di rielaborare l'enorme mole di dati scientifici emersi dagli studi che sono stati compiuti in tutto il mondo, dando la possibilità agli scienziati di trarre alcune importanti riflessioni.

Per avere una visione globale e, allo stesso tempo, facile da comprendere faccio riferimento all'imponente lavoro svolto dal giornalista americano David Quammen, che ha raccolto una grande quantità di documenti scientifici pubblicati su riviste autorevoli e verificati da studiosi di tutto il mondo, in due libri, di cui il primo, *Spillover*, fu pubblicato nel 2012 ed il suo contenuto pare oggi profetico, mentre il secondo, *Senza respiro*, è uscito nell'ottobre 2022 e riporta la battaglia senza sosta della Scienza contro la pandemia da SARS COV2.

Prima di tutto vorrei far capire come si è mossa la ricerca in questi anni, a partire da un

passato un po' più remoto, cioè da quando sono emerse delle patologie virali nuove e piuttosto gravi, attribuibili a virus come Ebola, Marburg, MERS, e SARS COV1.

Tutte queste malattie virali sono zoonosi, cioè veicolate da patogeni che abitualmente vivono in animali, i cosiddetti ospiti-serbatoio, ed occasionalmente infettano l'uomo. Gli studiosi le tengono d'occhio da anni, perché sono patologie molto pericolose, ed hanno anche elaborato previsioni ed algoritmi che permettono di calcolare, come per le previsioni del tempo, l'evoluzione di una pandemia. Queste previsioni tengono conto della localizzazione, delle specie serbatoio, dei tempi di incubazione, delle modalità di diffusione. Si realizzano così dei modelli teorici sui quali ragionare per mettere in atto tutti i comportamenti di prevenzione e cura. Quindi, anche se a noi profani sembra che certe decisioni governative di tutela sanitaria siano criticabili, in realtà fanno riferimento a modelli realizzati sulla base di dati di esperienza.

Per la gente comune la pandemia è stata un evento sorprendente, del tutto inatteso. Per gli scienziati, ma non quelli che abbiamo visto sfilare in tv, bensì i ricercatori che lavorano sporcandosi le mani, e non in senso metaforico, era solo questione di tempo. Le malattie che ho nominato sopra sono gravi, ad alta letalità, ma proprio per questo abbastanza localizzate, nel senso che hanno un esordio piuttosto rapido ed è poco probabile che una persona che si sente male ed ha sintomi come emorragie o dissenteria compia lunghi viaggi. La letalità stessa fa sì che il malato non abbia la possibilità di avere contatti distanti dal luogo di contagio. Gli animali che ospitano questi patogeni vivono in ambienti scarsamente raggiungibili, quindi fintantoché ci sono difficoltà di spostamento, le epidemie si concludono nei luoghi in cui sono insorte.

I virus che propagano queste malattie sono molto diffusi negli animali selvatici, con i quali convivono da lungo tempo, ed occasionalmente fanno il cosiddetto “salto di specie” nel senso che entrano casualmente in contatto con un'altra specie animale, nel nostro caso l'uomo, che non è mai entrata in contatto con loro e per ragioni evolutive è del tutto impreparata a difendersi. Il mondo dei virus animali è vastissimo, ma per noi non fa storia perché in generale non ci riguarda. Ha invece rilievo scientifico per i virologi, batteriologi, veterinari che se ne occupano e ricercano le cause delle malattie che, anche occasionalmente, si diffondono tra le diverse popolazioni umane.

Indagare sulle cause e sulle modalità di propagazione di una malattia animale (specialmente di mammiferi ed uccelli) significa ricercare nei loro *habitat* (grotte, paludi, foreste), fare prelievi ed analizzare sangue, urine e feci, riconoscere abitudini alimentari, migrazioni e rituali di accoppiamento. Immaginiamo quindi un lungo e paziente lavoro in ambienti non propriamente ospitali per l'uomo, in cui bisogna operare con tute, guanti e maschere perché sono possibili i contagi più strani, che però ha permesso di identificare e classificare una serie di famiglie di virus.

Già, i virus. Cosa sappiamo, in base alla cultura scolastica?

I virus sono delle strutture biologiche ed appartengono al regno dei viventi solo perché sono provvisti di un acido nucleico, quindi di una informazione genetica, ma dipendono totalmente dalle cellule di un altro organismo per la loro riproduzione e sopravvivenza. Il loro acido nucleico può essere DNA o RNA, ma mentre la molecola di DNA è relativamente stabile, e i virus che lo contengono sono scarsamente soggetti a mutazioni, quella di RNA lo è molto meno e la possibilità di

mutazioni, quindi la comparsa delle cosiddette varianti, è molto più alta.

I virus sono numerosissimi e accompagnano da sempre la storia dei viventi: ce ne siamo accorti perché spesso il loro patrimonio genetico viene integrato nel DNA dell'ospite e può risultare dannoso, silente o addirittura utile. Generalmente il virus trova un equilibrio con la specie ospite che più o meno lo tollera e al tempo stesso ne garantisce la sopravvivenza. Il problema si pone quando avviene il salto di specie, il cosiddetto *spillover*, in quanto, come detto, l'ospite inizialmente è del tutto impreparato alla presenza del virus. Anche i salti di specie, pur essendo rari, sono avvenuti nella storia del mondo, solo che il più delle volte sono avvenuti in ambienti in cui l'uomo abitualmente non metteva piede. Rispetto al passato però oggi la specie umana ha molta più contiguità con gli animali e di conseguenza con i loro virus. Sembra un controsenso, perché non so quanti bambini di Firenze oggi abbiano mai visto una gallina viva. Non lo è più se pensiamo alla grande richiesta di cibo dell'umanità ed ai grandi allevamenti intensivi dove sono ammassati milioni di animali vivi. E non lo è se pensiamo che in alcuni Paesi, come la Cina, è uno *status symbol* mangiare carne di animali selvatici ed inconsueti, catturati ed ammuccinati insieme con gli altri nei famosi mercati.

La grande concentrazione innaturale di animali fa sì che i virus si moltiplichino infinite volte, con tutte le possibili variazioni connesse con l'instabilità del processo. Bisogna inoltre tener presente che in uno stesso animale possono essere presenti più infezioni contemporaneamente ed è possibile trovare campioni di virus “ibridi” che contengono caratteristiche di due famiglie nello stesso individuo.

Quindi siamo noi ad aver creato la ricetta perfetta perché avvenisse uno *spillover* e per giunta contiguo a noi.

E qui veniamo più vicino al SARS COV2. Anch'esso è un virus a RNA responsabile di una zoonosi. Rispetto a quelli menzionati prima ha un tempo di incubazione più lungo e si diffonde per via aerea. Questo lo rende adattissimo a provocare una pandemia.

Qualcuno ricorderà la proteina *spike* virale capace di legarsi alle cellule umane e scatenare la micidiale risposta infiammatoria responsabile della gravità della malattia. Senza entrare in dettagli tecnici, l'aggressività del virus dipende da due caratteristiche della proteina *spike* che la rendono assai specifica per l'uomo. Entrambe le informazioni genetiche sono presenti in virus naturali ospiti abituali di pangolini e pipistrelli, ma non sono contemporaneamente nello stesso virus. È lecito quindi chiedersi se la loro unione sia un fatto naturale (una ibridazione fortuita, come si diceva sopra) oppure un evento programmato in laboratorio per manipolazione del RNA virale.

David Quammen ritiene che si sia trattato di un evento naturale, perché la contiguità di gruppi di pangolini infettati da un virus con una delle due caratteristiche della proteina *spike* e gruppi di pipistrelli infettati dall'altro virus è stata verificata da quegli scienziati che appunto lavoravano su piste diverse per capire la provenienza del virus. L'FBI è di diverso parere, forse per motivi più politici che scientifici, visti i rapporti non proprio idilliaci degli USA con la Cina.

Diciamo anche che con gli strumenti tecnologici di oggi è possibile riconoscere con precisione assoluta i virus sulla base della sequenza del loro RNA. Basta sintetizzare una sonda complementare e questa si accoppierà solo con l'RNA ricercato, quindi l'identificazione non lascia dubbi.

L'uomo è stato capace di correre ai ripari, realizzando in tempi ragionevolmente rapidi un vaccino che ha permesso di conferire a tutti coloro che si sono vaccinati quell'immunità che in natura si acquisisce nel lungo periodo, dopo che il patogeno ha trovato un equilibrio evolutivo con la nuova specie ospite. E anche a proposito del vaccino a RNAm, così innovativo nella concezione, e a cui si rimproverava la mancanza di una adeguata sperimentazione, ho scoperto che in realtà si rifà ad un progetto nato nel 1990 ed intorno al quale silenziosamente alcuni pionieri hanno lavorato per anni mettendo a punto una tecnologia alla quale mancava solo la conferma su larga scala, cosa che è avvenuta con la pandemia del COVID.

Le mutazioni che si sono succedute nel corso della pandemia hanno reso le nuove varianti meno offensive; quindi, nella percezione collettiva il pericolo sembra svanito, però non sono affatto venute meno le ragioni per le quali il virus SARS COV2 ha potuto aggredire l'uomo, e la "ricetta perfetta" funziona ancora:

- gli allevamenti intensivi di animali domestici continuano ad esistere e sono una minaccia, in quanto incubatori di nuovi virus;
- l'abitudine di mangiare carne di animali selvatici (quindi il relativo approvvigionamento mediante caccia nei luoghi di origine) è sempre viva. Nonostante le pressanti richieste dell'OMS nei mercati orientali si continua a vendere carne di serpenti, pangolini, scimmie e pipistrelli.
- L'ambiente in cui le specie selvatiche vivono e si riproducono si sta progressivamente riducendo, sia per l'invasione dei territori da parte dell'uomo, sia per lo sfruttamento delle risorse che comporta deforestazione, sia per la

desertificazione indotta dal cambiamento climatico.

- Le comunicazioni tra i diversi Paesi del mondo sono sempre più veloci. Se una nuova zoonosi ha tempi di incubazione di qualche giorno non è possibile bloccarne la diffusione se non a prezzo di dolorosi *lock down* totali.

Gli studiosi hanno già messo in luce molte criticità relative ad altri virus, tutti a RNA, quindi instabili, perciò, sempre secondo il parere di Quammen, la domanda non è tanto se si verificherà una nuova pandemia, ma quando.

Ancora una volta, siamo noi a dover decidere, con le nostre scelte di vita, se rispettare o meno i ritmi ed i meccanismi della natura. Questa decisione però, come le scelte relative alla sostenibilità, si pone come un'alternativa tra la sopravvivenza e l'estinzione della nostra specie.

Gli Istituti di accoglienza all'infanzia abbandonata nella narrativa storica

di Marialuisa Bianchi

La storia de *La promessa di Ekaterina* prende avvio dall'Ospedale della Scala di Siena, presso cui la protagonista ha trovato rifugio dopo essersi sottratta alle grinfie di un padrone violento. Alla Scala Ekaterina si occupa dei bambini abbandonati, i cosiddetti "gittatelli", e attende di prendere i voti. I suoi piani, però, vengono stravolti dalla voce di *babushka*: il suo viaggio non può concludersi nell'ospedale senese. La giovane schiava russa si convince a seguire il suggerimento e soprattutto si sente pronta a cercare Kóljenka, il figlio che, diversi anni prima, era stata costretta ad abbandonare agli Innocenti di Firenze.

A questo proposito, recenti studi hanno portato il professor Carlo Vecce ne *Il sorriso di Caterina – La madre di Leonardo*, edito Giunti, a ipotizzare un'origine russa, per la madre del genio del Rinascimento. Grazie a nuovi documenti, su cui si è sollevato più di un dubbio, tuttavia, lo storico prova a far luce sull'identità della misteriosa donna che diede alla luce l'autore della *Gioconda*. Una schiava russa per l'appunto. Un'ipotesi che conoscevo e girava da anni senza un vero riscontro di documenti d'archivio.

Per le ricerche dei miei romanzi storici, *Ekaterina. Una schiava russa nella Firenze dei Medici* e *La promessa di Ekaterina. Dai sotterranei di Siena alle nozze di Lorenzo il Magnifico*, End edizioni, ho spesso fatto riferimento all'Ospedale degli Innocenti di Firenze e al Santa Maria della Scala di Siena. Si tratta di due istituti molto antichi, il primo è

stato progettato dall'architetto Filippo Brunelleschi con decorazioni dei Della Robbia e il secondo era nel '400 il più importante ospedale in Europa, tanto che vennero per studiarlo da altri Paesi. Inoltre, ricordiamo i begli affreschi del Pellegrinaio del pittore Lorenzo di Bartolo che ci fanno vedere aspetti della vita dentro l'Ospedale. Altri grandi artisti vi lavorarono, come Simone Martini che affrescò il grande ciclo delle *Storie della Vergine*, oggi perduto, Ambrogio e Pietro Lorenzetti.

Il Santa Maria della Scala è un complesso monumentale situato nel cuore della città di Siena, in cima alla collina. La posizione ne ha determinato anche la particolarissima configurazione, su vari livelli, digradanti da piazza Duomo fino alla retrostante vallata, in un intrico di scale ed edifici aggiunti successivamente. Sorto lungo la via Francigena di fronte al magnifico Duomo, è oggi un importante complesso museale che raccoglie opere d'arte di grande valore, ma fino agli anni Ottanta del secolo scorso ospitava ancora gli ammalati. Fu uno dei primi esempi europei di ricovero e ospedale per pellegrini e per i poveri, ma soprattutto per i bambini abbandonati.

Al livello tre si trova la Corticella, un piccolo cortile per la cisterna ed una sorta di collegamento che segnava la fine della strada coperta. Da qui si possono seguire numerosi tunnel che conducono al fienile medievale e al cosiddetto "carnaio", dove spesso finivano i "gittatelli", che per la maggior parte non superavano l'anno di età.

Venivano di notte a deporre le creature all'ingresso sulla pila, quasi fosse un'acquasantiera che li innalzava al cielo e forse questo alleggeriva i genitori del peso dell'abbandono. In realtà spesso li assicurava quella conca sopraelevata su una

colonna ritorta, cosicché i figli fossero protetti dagli animali e dal fango. Due fanciulli più grandicelli furono lasciati lì accanto, il piccolo legato con una corda alle colonne della pila [...]. Il frate si apprestava a scrivere scrupolosamente sul libro degli arrivi l'ora e i pochi indumenti, per lo più pezze di lana o di lino, gonnelle, ma soprattutto stracci. Una bambina recava un soggolo da monaca, segno che proveniva da un convento. Chi li depositava aveva fretta di fuggire e se scoperto non dava che poche informazioni: il padre è povero, la mamma è morta, abbiate cura di lei, torneranno i parenti, i nonni, lo zio, appena potranno. Spesso recavano avvolti nelle fasce delle letteruzze, scrittoline, appuntate, infilate con del filo e messe al collo. Quanti nomi! Il frate chiedeva a Caterina di scrivere sul libro dei bambini e poi apponeva la sua firma. Pasquina Domenica, Barnaba Giovanni, Ulivo, Ulivetta, Gimignano, Verdiana. Questi nomi risuonano [...]. Di solito veniva scelto quello del Santo del giorno. Tante bambine con il primo nome Caterina [...], quello della santa, che aveva alloggiato lì nello Spedale [...].

Spesso i bambini recavano nella scritta "non è stato battezzato", quasi che i genitori si preoccupassero più del battesimo che dell'effettivo abbandono. La paura che le loro anime fossero costrette a vagare nell'aldilà terrorizzava i parenti, mentre che vagassero in questo mondo non era affar loro. Agata Piera fu lasciata nuda nella pila con soltanto un po' di sale in una carta sul petto [...], senza preoccuparsi di aggiungere il nome. Questo episodio colpì in particolare Caterina, che si domandava come fosse possibile non dare un nome a una creatura nata da donna. Lei ci aveva pensato al suo bambino mentre glielo strappavano via con forza. L'aveva blaterato nella febbre del parto, si ricordava. Non si può lasciar un essere umano senza dargli il nome. Dio aveva creato il mondo ma Adamo aveva avuto il compito di dare un nome alle cose. Anche agli animali si dà un nome! L'unica cosa che

contava sembrava invece il battesimo. [...] Un altro bambino le era rimasto nel cuore, Antonio, di tre anni, lasciato vagare in balia del freddo e del vuoto, due giorni e due notti per i campi, scalzo e con solo una gonnelluccia di romagnuolo trista, dopo essere stato picchiato con forza. Il frate di suo pugno aveva vergato: "si vide una gota e la fronte tutte percosse e al vero non ho potuto pregare Dio e la Madonna", aveva dovuto aggiungere, a causa della rabbia che aveva provato di fronte a quel povero corpicino, smarrito [...] che si nascondeva come una bestia ferita. [...] Caterina lo lavò con acqua calda profumata e cercò di rassicalo. Aveva fame, gli venne dato del latte di capra a piccoli sorsi. Il latte di capra era tenuto da conto per i neonati, finché non fosse stata trovata una balia in campagna. Quanti gettatelli aveva visti riportati dalle balie, avvolti in un asciugatoio, con la faccia cerea e gli occhi chiusi. Il frate annotava sul libro: "Morì perché non succhiava la poppa... morì nel sonno... morì perché era stato male accudito" [...]. Ma tutti erano sepolti lì nel Carnaio, sotto il grande Ospedale.

Matteo Romolo, mandato ignudo e come una bestia, giunse nero come un monachino, per il freddo ma forse anche per i patimenti del parto, un'altra gialla col bellico sciolto per più ore. Chissà quante sofferenze quelle povere donne dovevano aver patito: lavorare fino all'ultimo nei campi, poco da mangiare e finanche botte dai mariti o dai padri. Qualcuna aveva partorito da sola, magari nascondendo sotto le vesti la pancia, ragazze giovanissime, tante schiave come lei, perché nello scrittolino c'era riportato il nome e la provenienza.

Ho voluto restituire le parole scritte nei vari documenti per poter dare una storia a questi poveri gettatelli, l'aggettivo che ci indica la loro triste vicenda.

A Firenze, invece, si denominavano *nocentini*, dal nome dell'ospedale famoso per

la sua classicità rinascimentale. Lo Spedale degli Innocenti, in tutta la sua magnificenza, può essere considerato l'emblema di una civiltà che, dato il suo grande impegno per le opere pubbliche, si fece carico in modo efficace della piaga dei fanciulli abbandonati. Fu sì un tempo di violenza estrema, come dimostrano gli esili, i fatti di sangue e le vendette, ma anche di attenzione cristiana per i poveri, per gli infelici e soprattutto i bambini, dato l'altissimo numero di ricoveri, ospedali e luoghi di cura. I bambini accolti venivano allattati, allevati ed educati, i maschi imparavano un mestiere, ma anche a leggere, scrivere e a far di conto. Le femmine a cucire e ricamare, e veniva assegnata loro una dote per sposarsi.

Progettato nel 1419 su commissione dell'Arte della seta, l'Ospedale degli Innocenti fu inaugurato nel 1445. Ancora oggi, seppure in forma diversa, dà ricovero a ragazze madri o bambini in attesa di adozione. Al suo interno è contenuto un prezioso archivio con libri che raccolgono i nomi e le particolarità dell'abbandono, non dissimili da quelle che ho descritto per l'Ospedale di Siena. All'inizio non c'era una vera e propria ruota, ma una finestrella con un campanello; la finestra era piccola, e quindi si potevano lasciare solo neonati. Spesso le mamme spezzavano una moneta o una medaglia, tenendone per sé un pezzo e l'altro lasciato all'infante, come si vede nei numerosi cassettoni che custodiscono questi effetti. Serviva a dimostrare la maternità e così poter riprendere il bambino. Una pia illusione perché pochissimi tornarono alle famiglie d'origine. Era comunque una speranza, come dice Ekaterina, la schiava del mio romanzo «Appena il tempo di guardarlo e glielo avevano portato via. Quella medaglietta da ricomporre, l'unico legame che forse li teneva uniti, l'aveva lasciata a Lusanna, che tanto desiderava un figliolo».

Per la settimana d'azione contro il razzismo si è svolto un itinerario del *Progetto Amir* (amirproject.com), alla scoperta di un volto meno conosciuto della Firenze dell'epoca. Già nel 1427, 360 donne di origine africana erano giunte dal Portogallo ricercate per lavori domestici o avviate alla prostituzione. Ad onta dell'etica cristiana, Firenze non ha fatto eccezione. Molti gli schiavi presenti a Firenze durante il Rinascimento. A Palazzo Medici Riccardi, nel corteo della famiglia Medici dipinto da Benozzo Gozzoli nella cappella dei Magi, si può vedere bene, la figura di un "nero". Non solo: fra Cosimo e Piero, nel corteo, si affaccia anche Carlo, figlio di Cosimo e di una schiava circassa, la cui etnia, insieme ad altre orientali (tartara, slava, russa, rumena, albanese), era stata a lungo presente a Firenze, prima che, con la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi, nel 1453, la tratta si rivolgesse sull'Africa. Già nel 1427, in ogni caso, secondo il catasto fiorentino, erano presenti a Firenze ben 360 schiave (di cui 2 entrate in casa Medici in quell'anno e 4 nel 1457), ricercate per i lavori domestici, nonché spesso costrette a sottostare ai piaceri sessuali dei padroni. E schiave si trovavano anche in casa del mercante pratese Francesco Datini, che legittimò l'unica figlia, al cui lascito si deve la costruzione dello Spedale degli Innocenti. Qui, a metà '400, furono figli di schiave, obbligate a separarsene dopo il parto, fra il 14 e il 30% dei bambini abbandonati, e qui, nei libri contabili del Fondo Cambini, ricca famiglia di mercanti fiorentini, si scopre la storia di Isabell, Barbera e altre.

Un murales e non solo. Un'esperienza da ricordare

di Fanny Di Cara

Sono passata davanti al Liceo Scientifico "A.Gramsci" per vedere cosa e se fosse rimasta qualche traccia dell'esperienza di *murales*, realizzato nell'anno scolastico 1996/'97 da una sua terza classe. Ho voluto essere precisa prima di definire la scheda dove la racconto sinteticamente e che riporto, con altre esperienze, nel libro *Un capitolo che manca. Storie di salvataggi del patrimonio storico artistico dalle distruzioni della guerra nazifascista, dall'aggressione dell'acqua dell'Arno e esperienze di altri salvataggi in particolare di Firenze*. Un lavoro che rivolgo in particolare alle persone giovani e al variegato e complesso mondo della Scuola.

Ho visto che il *murales*, realizzato per caratterizzare l'ingresso che dalla strada porta all'edificio, non c'è più. Non si è pensato di mantenerlo, restaurando i segni causati dall'aggressione del tempo o di realizzarne uno nuovo. Ho notato però la nuova recinzione, non bella, ma indubbiamente meno inquietante di quella con punte acuminate di ferro che, con il grigio del cemento e le forme lineari ed essenziali della struttura, richiamava, e non solo a me, il *limite invalicabile* che segna una struttura *confinata* come il carcere.

Ho scoperto altri cambiamenti quando, per donare alla scuola qualche copia del mio libro, sono entrata nell'edificio trovando il Piano Terra trasformato radicalmente. Doveva essere un *percorso urbano*, coerente alle finalità del progetto architettonico per una scuola attraversata e aperta alla realtà del quartiere e della città. Ma questo punto qualificante del progetto non si è concretizzato.

Lo spazio architettonico, infatti, non basta da solo a sviluppare relazioni fra le persone, fra realtà complesse nella loro diversità come la scuola e il contesto urbano in cui è inserita. Queste relazioni vanno costruite nel tempo, con un lavoro costante e paziente (!), individuando interlocutori e funzioni compatibili con le esigenze della scuola.

La prima volta, affacciandomi su questo spazio aperto su un verde incolto, ho provato il disagio di non sapere dove andare e di *sentire* di non essere ben accolta, perché è questo che comunica uno spazio che disorienta. Ricordo, che nel corso del *murales*, più persone mi hanno chiesto quale direzione prendere per la Segreteria, la Presidenza o dove incontrare i professori...

L'analisi dell'uso degli spazi ha quindi determinato la scelta dei progettisti di modificarli: al Piano Terra oltre al luminoso Atrio, che accoglie e orienta chi arriva, è stata localizzata la Segreteria, la Presidenza, la Sala dove incontrare i professori, ecc...

L'esperienza da cui nasce il *murales* è precedente ai cambiamenti appena richiamati ed è stata promossa e sollecitata da un gruppo di genitori desiderosi di offrire alle proprie figlie e figli un'occasione di lavoro creativo comune per superare delle criticità nelle relazioni fra gli studenti della classe.

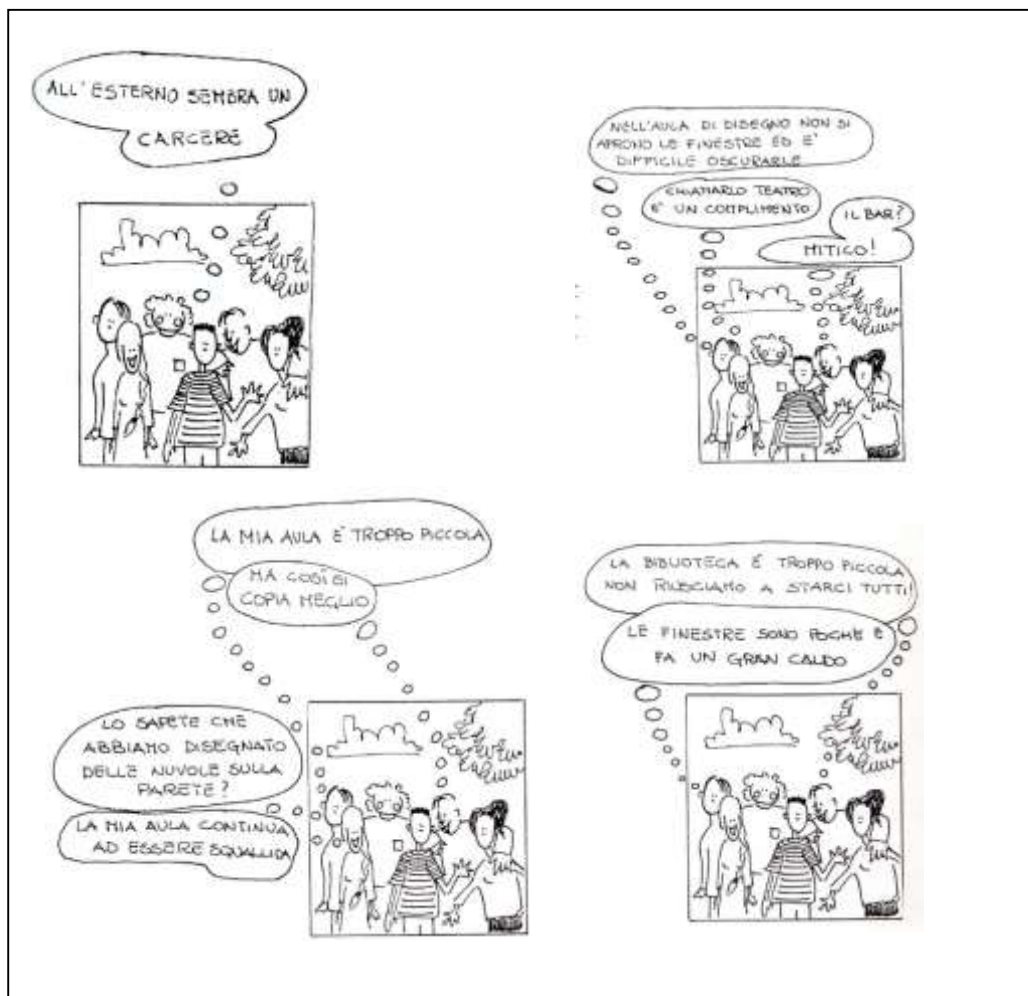
Questo percorso didattico si è intrecciato con un punto qualificante del programma del Corso di Tecnologia dell'Architettura II, tenuto dal Professor Antonio Lauria (A.A. 1996/'97): far sperimentare ad un gruppo di studenti del 2° anno di Architettura, un approccio alla progettazione centrato anche sulla relazione con le *persone reali*.

Il lavoro svolto con le ragazze e ragazzi del Gramsci, ha permesso agli studenti di Architettura di analizzare gli spazi della scuola riconoscendo, e valorizzando, la conoscenza di chi la vive quotidianamente. L'indagine sul

campo ha messo in luce delle criticità riassunte dagli studenti in delle vignette per comunicare, con immediatezza, alcuni aspetti dell'indagine. Una modalità di comunicazione accessibile anche ai non *addetti ai lavori*.

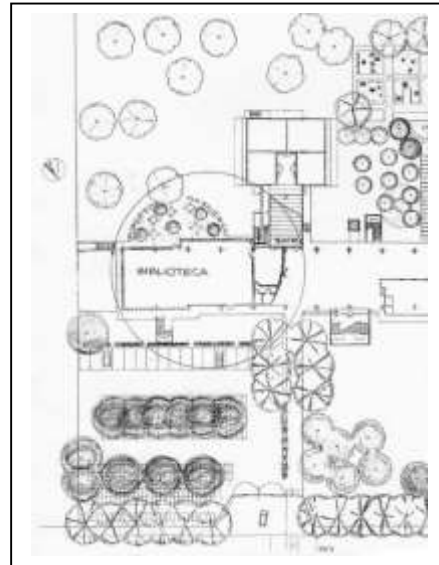


Studenti di Architettura e del Liceo Gramsci al lavoro

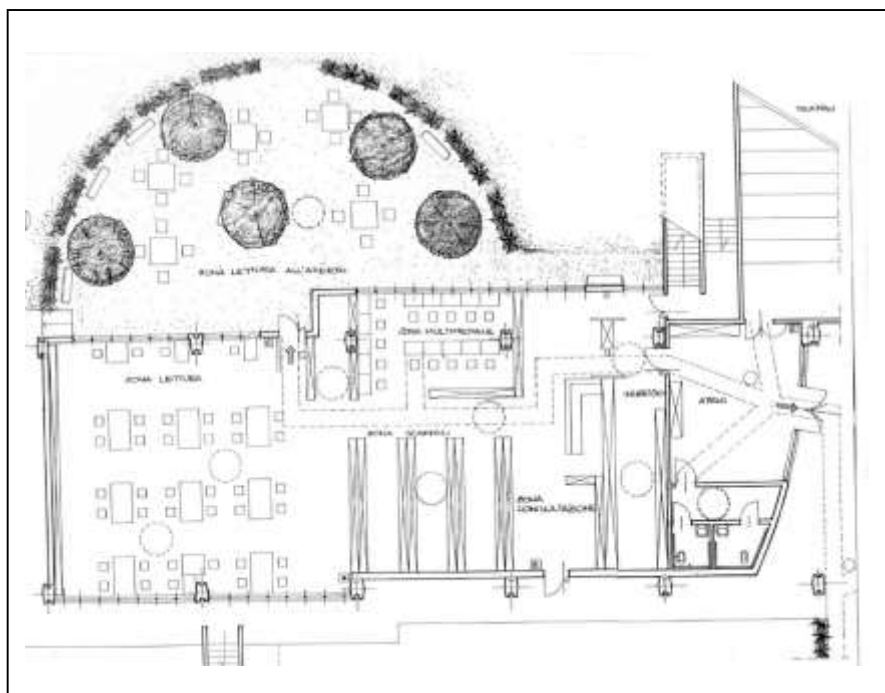


Dal lavoro e dalla relazione con gli studenti del Gramsci, dall'analisi complessiva dell'edificio, sono scaturite delle ipotesi sulla Biblioteca e sugli spazi aperti (e incolti), da rimodellare per realizzare un Giardino dove potersi ritrovare e fare diverse attività: il sogno delle *aule all'aperto*. Risorse tanto desiderate e più volte invocate durante la pandemia!

Le ipotesi elaborate per la Biblioteca riflettono l'attenzione della classe per questo spazio e la loro richiesta di valorizzarlo. Il progetto la prevede più ampia, con una razionale distribuzione funzionale degli spazi interni e una loro proiezione verso quelli esterni, da attrezzare per leggere e studiare all'aria aperta, immersi in una *natura* curata e arricchita con i profumi e i colori delle piante che richiamano le diverse stagioni dell'anno.



Localizzazione della Biblioteca



Ipotesi per la Biblioteca con particolare attenzione alla distribuzione dello spazio interno ed esterno per garantirne il massimo grado di accessibilità

Progetto per un giardino accogliente, profumato dalle piante officinali



Progetto per una migliore utilizzazione dell'aria per il parcheggio



L'idea del *murales* per caratterizzare l'ingresso dell'edificio ha coinvolto tutta la classe guidata da Alessandro Bruscoli, professore di Disegno e Storia dell'Arte.

La prospettiva, inoltre, di lavorare con gli studenti di Architettura, per un'analisi critica dell'edificio scolastico, ha contribuito a superare la reazione di rifiuto iniziale, che la proposta dei genitori aveva suscitato, sentita dai più come qualcosa che *cade dall'alto*.

A guardare il *murales*, che accoglie e guida con i suoi colori, forme e ritmo compositivo, traspare il lavoro che scaturisce dalla creatività e dal fare a più mani. È un lavoro che ha richiesto più momenti e fasi, a partire dalla discussione se partecipare a realizzarlo; dal mettere a confronto idee e proposte diverse per arrivare, infine, alla sintesi che la foto documentata, riflettendo l'armonia che è prevalsa sulle cose che dividono.

Chissà se questo articolo sarà letto anche dalle ragazze e dai ragazzi che hanno animato questa esperienza. Sarebbe bello ritornarci anche e soprattutto con il racconto che scaturisce dalla loro memoria.



La Redazione del GM

I PROFESSORI: Bova Maria Concetta e Cerciello Rosario, con il prezioso contributo di Gori Gabriella e Pancani Giacomo

Gli STUDENTI: Bacci Letizia, Cama Claudia, Fiorillo Irene, Gervino Marta Bianca, Giorgetti Stella, Iovino Giulia, Lastrucci Camilla Sydney, Levi Vittoria, Marcondes Giovanni, Munteanu Andreea, Raspanti Olivia, Sullo Marco

Hanno collaborato

- AVELLINI DUNIA: studentessa della IVA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- BACCI LETIZIA: studentessa della VAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- CAINI MASSIMILIANO: studente della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, terzo classificato dell’XI edizione del Concorso letterario “Boccaccio Giovani” 2022/2023, con *Il garzone che infinocchiò i potenti*.
- CAMA CLAUDIA: studentessa della IIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- FERRANTE RODOLFO: studente della VBS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- FIORILLO IRENE: studentessa della IIAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- GERVINO MARTA BIANCA: studentessa della IIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- GIORGETTI STELLA: studentessa della IIIC del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- GRAVINA TERESA: studentessa della VAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, vincitrice della II edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2022/2023, con *Una classe particolare*.
- IOVINO GIULIA: studentessa della IIID del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- LASTRUCCI CAMILLA SYDNEY: studentessa della IIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- LEVI VITTORIA: studentessa della IIAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- MUNTEANU ANDREEA: studentessa della IIID del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- O’CONNOR NERI: studente della VAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- PAOLINO NICCOLÒ: studente della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- PISTOCCHI IRENE: studentessa della IVA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.

- PRICE EMIL: studente della IA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, vincitore della VI edizione del Concorso letterario d’Istituto “Parole libere dalla Rete” a.s. 2022/2023, con *Il fiore del Gelsomino*.
 - RAGGI BENEDETTA: studentessa della IIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
 - RICCHIUTI SOFIA: studentessa della classe VE del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, vincitrice della XII edizione del Concorso fotografico d’Istituto “Alessandro Bruscoli” a.s. 2022/2023, con la foto *Sottopasso*, riprodotta sulla copertina del presente numero del GM.
 - SALVADORI GINEVRA: studentessa della IIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
 - Gli studenti della Compagnia di teatro “Martina Durin” del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, protagonisti per l’a.s. 2022/2023 dello spettacolo *Sei Personaggi in cerca d’Autore*, liberamente ispirato alla *piece* di Luigi Pirandello.
 - Gli studenti che hanno preso parte al progetto *ERASMUS +* per l’a.s. 2022/2023.
-
- DE LUCA LETIZIA: docente di Scienze presso il Liceo Scientifico “A. Gramsci” e Referente d’Istituto del progetto *Benessere*.
 - MACIOCCO GIOVANNA: docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico “A. Gramsci” e Referente d’Istituto del progetto *Erasmus +* per il corrente anno scolastico.
 - MARIOTTI CLAUDIO: docente di Materie Letterarie e Latino presso il Liceo Scientifico “A. Gramsci”, autore di diversi contributi scientifici per i quali si rinvia al sito <http://www.academia.edu>.
 - PUCCIONI LAURA: docente di Lingua Inglese presso il Liceo Scientifico “A. Gramsci”, membro dello Staff della Dirigenza, si occupa di Progetti e Scambi nazionali e internazionali. Referente d’Istituto per l’Orientamento in Uscita dal 2013 al 2017, è Coordinatrice e responsabile della Didattica dell’Indirizzo *IGCSE Cambridge*.
-
- BIANCHI MARIALUISA: Molisana d’origine, laureata in Storia medievale a Firenze, ha insegnato Italiano e Storia nelle Scuole superiori. Ha appena pubblicato per i tipi di Mandragora *Storia di Firenze. La preziosa eredità dell’ultima principessa Medici che ha reso grande il destino della città*. Precedentemente il romanzo storico *Ekaterina. Una schiava russa nella Firenze dei Medici* e, nel 2021, *La promessa di Ekaterina* (edizioni End). Ha esordito con un libro di racconti per adolescenti *Vie di Fuga*, (Franco Angeli) cui ha fatto seguito un testo teatrale, *Apparizioni*. Collabora con l’Associazione culturale “Il Giardino dei Ciliegi”, presso cui conduce seminari di scrittura e organizza incontri letterari. Dai seminari sono nati alcuni libri collettivi, come *Nodi. Il nostro lessico familiare* (End) e *Il treno del mare* (Mompracen)
 - DI CARA FANNY: Architetta di professione, ha attraversato il mondo della Scuola, dalla Primaria fino all’Università. Ha insegnato nella Scuola pubblica passando dall’Educazione Artistica, al Disegno Tecnico, al Disegno e Storia dell’Arte, alla Progettazione Ambientale (Corso di Laurea in Disegno Industriale, Facoltà di Architettura di Firenze). Lasciata la

Scuola, vi è rientrata da “esterna”, per realizzare con bambine e bambini, ragazze e ragazzi, dei percorsi formativi sulla relazione fra cittadinanza e qualità della città, riferita in particolare ai loro tempi e spazi di vita. Ha progettato e guidato diverse esperienze per la formazione del personale tecnico (soprattutto della PA), sulle tematiche dell’accessibilità spazio-temporale per realizzare ambienti di vita pienamente vivibili da chiunque. Queste esperienze si sono intrecciate con numerosi Laboratori creativi pensati e realizzati con la partecipazione di persone di ogni età, condizione psico-fisica, provenienza e cultura. La qualità complessiva dei tempi e degli spazi della vita quotidiana è il filo conduttore che lega tutte queste esperienze.